



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.65

sabato 2 giugno 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Veltroni lascia la Segreteria Ds e ricorda i suoi momenti più belli.



Dice che sono stati il Congresso del Lingotto, l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi.

E poi vedere di nuovo "L'Unità" in edicola. Ansa, 1 giugno, ore 17,39

Ds, il giorno del giudizio

Confronto sul partito, l'Ulivo, la caduta di Prodi. Polemica D'Alema-Folena
Veltroni lascia come previsto, nominati dieci reggenti, congresso in autunno

UNA DOMANDA INEVITABILE

Furio Colombo

Che opposizione sarà? La domanda è tutta qui. È la domanda della sinistra come movimento d'opinione, della sinistra come visione della vita, della sinistra come partecipazione spontanea, della sinistra come coalizione, della sinistra legata alla altre sinistre d'Europa. È anche la domanda di coloro che questa volta non hanno votato per la sinistra ma che potrebbero farlo la prossima volta. È la sfida naturale della vita democratica. Sei restato fuori, cosa hai da dire? Ti mancano voti. Come intendi riaverli? Ci sono cittadini che hanno votato la sinistra e vorranno trovare ragioni e motivazioni per farlo ancora, per cercare altra gente, per portare altra forza, altro impegno, altra persuasione e passione. Ci sono cittadini che ti guardano con freddezza perché non si sono fidati o perché sono stati delusi. Quali argomenti sta preparando la sinistra per loro?

Andando avanti nelle righe di questo testo vi accorgete che non sto parlando della sinistra come partito (i Ds). Non ne sto parlando perché non ne ho titolo, conosco poco il linguaggio interno, faccio un po' fatica a leggere i dialoghi di un dibattito, acceso, appassionato, doloroso ma molto legato a vicende della storia recente nel contenitore-partito.

Sono stato per cinque anni un deputato del gruppo Ds alla Camera. Ho vissuto a lungo fuori dall'Italia e ho visto nascere e morire e rinascere grandi movimenti popolari di opinione e di cambiamento. È naturale per me vedere per prima cosa nell'orizzonte che scruto l'opinione, la presenza (e sentire l'attesa) di coloro che stanno a sinistra e sanno di essere la sinistra.

Vedo la parte del Parlamento che definisce se stessa Ulivo e Sinistra. Alle Camere i confini sono netti, stabiliti dai gruppi parlamentari. C'è un regolamento antico che vuole ciascuno sotto una bandiera e gli altri al Gruppo misto: una sorta di Limbo politico che viene prima o dopo una scelta non fatta. Questi confini però non si vedono nelle strade, nelle piazze, nelle riunioni, nel volantinaggio, nel lavorare le sere e le notti per cercare più voti, nell'animare quartieri e partecipare ad eventi pur di sentire e far sentire le voci che parlano della vita che vorremmo, del mondo in cui crediamo, del legame che siamo persuasi che esista, fra esseri umani dignitosi ed uguali, dei diritti che vorremmo difendere, dei ritorni di passato che vorremmo impedire.

In questo momento qualcuno ci dice che bisogna rifare il partito e qualcuno afferma che si deve costruire una politica. È vero. Ma poi bisognerà congiungere la costellazione dell'opposizione in Parlamento (a cominciare dal suo partito più forte, i Ds) con i cittadini che hanno votato, che sono restati in attesa, che credono in questa forza, che riconoscono il confine che li divide dalla destra (non le persone ma l'idea della vita) che vogliono capire e intendono avere insieme impegno e speranza. E pensano che sia questo il momento per cominciare il lavoro, Parlamento, partito, gruppi, opinione pubblica. Per i cittadini è evidente che le denunce devono essere chiare, che non si può rinunciare a dire le cose che vedi e in cui credi in nome di una presunta conciliazione, che il problema della legittimazione non esiste perché è già stato risolto dal voto, che il conflitto di interessi esiste finché esiste e ha un bel abbassare la voce. Se non lo diciamo noi lo dicono con sarcasmo, i cittadini degli altri Paesi.

Lontano da Montecitorio non si capisce perché uno molto bravo, Violante, sostituisce all'improvviso un altro molto bravo, Mussi, alla guida del gruppo Ds alla Camera. Ti domandano: qual è il progetto? Lontano dal dibattito duro e difficile di queste ore fra i leader Ds, la gran parte di ciò che è soltanto personale, per drammatico che sia, non si capisce. La posta sembra molto più grande, vista dalla parte di coloro che hanno speso giorni e notti di fatica per avere i milioni di voti che l'Ulivo ha avuto.

SEGUE A PAGINA 26



ALLE PAGINE 23 E 4

Una misteriosa nota diplomatica gela la Ue. Bordon: è falso, qualcuno interpreta futuri desideri

Preparano un brutto ambiente: su Kyoto l'Italia frena l'Europa

Sul Pordoi crolla Pantani, Simoni in rosa



SALA E PIVETTA A PAGINA 17

BRUXELLES Già si annunciano le prime giravolte dell'Italia di Berlusconi. Sull'ambiente il primo giallo con incidente internazionale. L'Europa fa sapere che non meglio precisati ambienti diplomatici avrebbero chiesto uno stop alla linea sul trattato di Kyoto che prevede, come si sa con l'opposizione americana, la riduzione dei gas. Il motivo: sta arrivando Berlusconi, poi si vedrà. La notizia desta preoccupazione, rimbalza in Italia. Il ministro dell'Ambiente smentisce subito: non si cambia linea. Amato conferma. E allora? Cosa è successo? Dice il ministro: qualcuno pensa a futuri desideri. Insomma forse c'è qualche solerte dirigente ministeriale che sente il dovere di preparare il passaggio di Berlusconi.

SERGI A PAGINA 6

Il simbolo anti-Aids



Morto il piccolo Nkosi un bambino, tutta l'Africa

Marina Mastroiua

Se n'è andato nel sonno, scivolando via «dolcemente» da quel corpicino inerte ridotto a poco più di un'ombra. «È morto in pace», sussurra sua madre. Pesava appena dieci chili, la pelle fragile coperta di lividi, gli zigomi sporgenti sul viso tirato. Nkosi Johnson, il bambino sudafricano che ha dato un volto all'Aids, è morto all'alba di ieri nella sua casa alla periferia di Johannesburg. Da mesi, da quando nel dicembre scorso la malattia l'aveva aggredito al

cervello, il ragazzino divenuto il simbolo della lotta alla terribile infezione languiva in una condizione di pre-coma. Non era più in grado di alzarsi dal letto, non parlava, si era arreso. «Ha fatto più lui per la lotta all'Aids che chiunque altro in Sudafrica - ha detto Gail Johnson, la donna bianca che lo aveva adottato da quando la madre naturale, anche lei malata, non era più stata in grado di occuparsene -. È tempo per lui di riposarsi».

SEGUE A PAGINA 9

fronte del video Maria Novella Oppo L'olmo

Se Antonio Fazio si è rivelato in questi giorni fazioso, Casini si rivelerà casinista? Non dite, per favore, che è una domanda troppo stupida, perché i nomi comportano grandi responsabilità in questo tempo senza storia (e anche senza geografia). Non a caso ieri, da un interessante pezzo di Gianni Lanes, pubblicato proprio dal nostro giornale, abbiamo appreso con grande tristezza che a Foggia, città governata da una giunta polista, sono stati sterminati 53 grossi alberi solo perché si chiamavano «olmi siberiani». E magari anche perché (e questa sarebbe una scandalosa aggravante) si trattava di un doppio filare che rendeva ombroso e bello un viale dedicato ad Antonio Gramsci. Quale che sia stata la motivazione della strage, bisognerà avvertire i signori del Polo che l'Unione Sovietica, piaccia o no, non esiste più. Comunque, prima che la notizia li raggiunga, è chiaro, a questo punto, che il prossimo passo dei governanti del centrodestra potrebbe essere l'abolizione dell'insalata russa. E qui ci sentiamo di mettere sull'avviso, oltretutto salumieri e gastronomi innocenti, anche l'onorevole Ignazio La Russa. Un uomo verso il quale (possiamo giurarci sulla nostra stessa vita) non nutriamo la benché minima simpatia, ma che, proprio per questo, non vorremmo figurasse nella lista (purtroppo lunghissima) dei martiri comunisti.

USA, IL PRESIDENTE IMMAGINARIO

Bruno Marolo

È avvenuto l'impossibile. La televisione americana ha dedicato cinque minuti dell'ora di massimo ascolto a una discussione intelligente su un importante problema di politica estera. L'impresa che non sarebbe mai riuscita a George Bush o a Bill Clinton è stata portata a termine senza

sforzo da un presidente immaginario: Josiah Bartlet, un personaggio interpretato dall'attore Martin Sheen nella serie televisiva «West Wing», che va in onda il mercoledì sera alle 21.

Gli indici di ascolto sono rimasti alti, mentre il finto presidente approfondiva con i consiglieri la situazione del Kashmir conteso fra India e Pakistan. Si è stupito perfino l'autore, Aaron Sorkin, che da due anni, ogni settimana, si diverte a violare la legge fondamentale dello spettacolo americano, secondo cui il grande pubblico vorrebbe soltanto battute facili e possibilmente volgari. Qualche mese fa il presidente inventato da Sorkin ha cominciato ad arricchire i suoi discorsi con citazioni in greco e in latino, e il numero dei telespettatori ha superato i 13 milioni.

Naomi Klein

La scrittrice a "l'Unità":

«A Genova contro Bush e Berlusconi»

LANDO' A PAGINA 7

SEGUE A PAGINA 26

Quando l'Italia cambiò l'Italia



sabato 2 giugno 2001

dossier

l'Unità

I



Quando l'Italia cambiò l'Italia

giugno
1946

Il pane della democrazia

ANTONIO PADELLARO

La festa nazionale del 2 giugno è un fiume carsico che un giorno di 24 anni fa è improvvisamente scomparso dal calendario, ma che ha continuato a scorrere nel profondo della memoria civile. In chi non è più giovanissimo, il ripensare all'antica ricorrenza può suscitare piacevoli ricordi: il giorno di vacanza, l'estate alle porte, la sfilata ai Fori Imperiali, i cingolati sferraglianti, la fanfara dei bersaglieri. Si sapeva che il 2 giugno 1946 era nata la Repubblica. Ma che fosse una data fondamentale per la libertà di ognuno, anche di noi ragazzi, diciamo la verità, chi ci pensava? Qualche tempo fa, una delle tante indagini sul livello didattico della nostra scuola ha accertato che molti alunni delle elementari non sanno che il pane nasce dal grano dei campi, che il latte viene munto dalle mucche, che all'origine del vino c'è l'uva. Per questi scolari, gli alimenti quotidiani esistono e basta. Secondo alcuni vengono fabbricati, misteriosamente, in una stanza dietro il supermercato dove sono esposti. O escono dal mulino bianco della pubblicità.

Un discorso non molto diverso può essere fatto per la democrazia. Per la maggior parte degli italia-

ni, a cominciare dai più giovani, dire liberamente ciò che si pensa, o scriverlo, o semplicemente andare a votare, sono considerate attività naturali come respirare, bere o mangiare. Si fanno e basta. Far capire a un bambino qual è il processo alimentare e produttivo che dalla spiga, attraverso la farina e il forno, ha come risultato finale il pane della sua merenda, non è complicato. Più difficile sarebbe cercare di spiegare a un diciottenne l'origine del diritto che lui ha, e che tutti noi abbiamo, (grazie alla Costituzione repubblicana) di professare liberamente il credo politico o la confessione religiosa che più ci aggrada; di manifestare liberamente il nostro pensiero con la parola con lo scritto o con ogni altro mezzo; di riunirci in un luogo pubblico, senza dare preavviso alle autorità.

Non esiste una democrazia per grazia ricevuta. Esiste una democrazia perché qualcuno l'ha con-

quistata per noi.

La storia che s'insegna a scuola è spesso una sequenza astratta di nomi, di luoghi, di date. Un bravo docente è colui che riesce a mettere in relazione diretta quei nomi, quei luoghi, quelle date; e a dare loro un senso. Un bravo professore è quello, per esempio, capace di ricomporre in una figura coerente le tessere sparse di quel rompicapo che è stato il nostro Risorgimento. Purtroppo, quella somministrata agli studenti italiani è stata, per lo più, una storia (nazionale) slegata e gonfia di retorica.

Non meraviglia, quindi, che le ricorrenze patriottiche si siano succedute nel tempo stancamente, utili più che altro a saldare sul calendario un ponte festivo, svuotate di valore ideale. La piena riconquista della libertà e della democrazia, si sostanzia in tre momenti racchiusi in un arco temporale abbastanza breve della storia nazionale. Dalla Liberazione (25 aprile 1945), alla promulgazione della Costituzione (1948), passando per il referendum istituzionale che ha abrogato la monarchia e proclamato la repubblica (appunto il 2 giugno 1946). Un unico filo lega i tre eventi: il

popolo che si riappropria della sovranità che gli spetta. La guerra di liberazione dal nazi-fascismo pone le basi per il referendum contro la monarchia complice della dittatura; e dal nuovo ordinamento repubblicano nasce la Costituzione.

Questa è il pane della libertà che ogni studente dovrebbe assaggiare prima di sentirsi effettivamente un cittadino.

Questa è la lezione che ha inteso dare il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ripristinando la festa nazionale del 2 giugno. La prospettiva storica di Ciampi è più vasta, poiché egli ritiene essere l'8 settembre 1945 la vera data fondante della nostra democrazia. A lui il merito di aver ridato lustro al sentimento di Patria, e restituito vigore all'unità nazionale, minacciata dal leghismo più eversivo. Una rivalutazione che comincia dall'inno di Mameli, non più considerato alla stregua

di una marcia qualunque da canticchiare, ma eseguito alla Scala dalle grandi orchestre sinfoniche, come si conviene alla musica che ci rappresenta tutti. Le altre tappe del viaggio presidenziale nella storia repubblicana - da Cefalonia, simbolo dell'orgoglio del soldato italiano che sfida un nemico tedesco preponderante e feroce ma non si arrende, fino al ritorno a Scanno, dove il giovane Ciampi incontrò la Resistenza - sono propedeutiche al 2 giugno, e in qualche modo lo preparano e lo spiegano.

Una festa perduta, quella di oggi, quando nel '77, in un clima di forte contestazione antimilitarista, dal Quirinale dove sedeva Giovanni Leone, parti l'ordine di declassarla. Anche la parata militare ha conosciuto alterne vicende, abolita, poi ripristinata, infine dimenticata. Una volta ritrovata, la festa resterà tale poiché c'è un'apposita legge che ne fissa la celebrazione il secondo giorno di giugno. Dopo il fascicolo sul 25 aprile, l'Unità, ritrovata anch'essa, continua oggi il viaggio nella nostra storia migliore. Per non dimenticare che la nostra libertà ha avuto un costo. Per saperla difendere, se mai ce ne fosse bisogno.



che giorno è

È il giorno della direzione Ds; di Veltroni che lascia la segreteria; di Folena che attacca D'Alema; della nomina dei reggenti che dovranno organizzare il congresso. Una riunione difficile, dopo la sconfitta elettorale del partito mitigata solo dal successo del sindaco a Roma (Veltroni) e a Torino (Chiamparino). Le tensioni nel gruppo dirigente non permettono ancora di capire verso quale sinistra intende incamminarsi il partito della Quercia. E, soprattutto, quali saranno i contenuti dell'opposizione al governo Berlusconi.



È il giorno dell'orgoglio della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi celebra il 2 giugno e chiede agli italiani di avere fiducia nel futuro. Giusto. Molto, però, dipende da come sarà governato il Paese nei prossimi anni.

È il giorno della morte di Nkosi Johnson, il 12enne sudafricano simbolo della lotta contro l'Aids in Africa. Dal 1981, quando venne segnalato in Usa il primo caso, 21 milioni di persone sono morte di Aids nel mondo. Nel frattempo sono state messe a punto delle terapie che hanno reso il morbo meno letale. Ma il piccolo Nkosi ci ricorda che in Africa sono attualmente 26 milioni le persone colpite dal virus. Uno spaventoso flagello che rischia di spopolare un intero continente.

È il giorno delle montagne al Giro d'Italia. Vince Peres, Simoni conquista la maglia rosa, ma la notizia è la crisi di Pantani. Non da oggi il corridore romagnolo è al centro di un'attesa quasi maligna: ce la farà, oppure scoppia. Soltanto un paio di anni fa le gesta di Pantani sulle cime del Giro e del Tour riempivano d'orgoglio gli sportivi italiani. Poi le brutte storie di doping. Sfumato il mito resta solo un grande rimpianto.

È il giorno di Mina nominata Grande Ufficiale della Repubblica. Un'onore conferita alla famosa cantante per il lavoro svolto nella società civile a favore della musica. Complimenti.

Giornale di redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

| Tmc: Addio Nkosi piccolo guerriero, era il simbolo della guerra all'Aids | | | | | | |
|---|--|--|--|--|--|--|
| Ciampi agli italiani: Fiducia nel futuro Domani due giugno festa della Repubblica | 2 Giugno, parla Ciampi Festa della Repubblica, dal Quirinale messaggio di auguri agli italiani | «Fiducia nel futuro» Nel messaggio di Ciampi per il 2 giugno. Onorificenze per Mina dal capo dello Stato | È morto il ragazzo sudafricano affetto dal virus hiv che per molti anni è stato il simbolo della lotta all'Aids | Per Berlusconi ultimi nodi. Scontro nei Ds Berlusconi accelera per formare il nuovo governo. Veltroni lascia ma chiede unità in nome dell'Ulivo | Addio Nkosi piccolo grande eroe La lotta all'Aids perde il suo grande eroe. Non ce la ha fatta Nkosi, 12 anni, sieropositivo dalla nascita | Addio Nkosi piccolo guerriero È morto il bambino sudafricano diventato simbolo della lotta all'Aids |
| Verso il nuovo governo. Ds: congresso in autunno Politica estera negli incontri di Berlusconi. Per i Ds comitato di reggenza fino al congresso | Ds alla resa dei conti Veltroni si dimette. Al via in direzione lo scontro sui motivi della sconfitta elettorale e sulla leadership | Duello nei Ds In autunno il congresso straordinario. Scontro in direzione tra D'Alema e Folena | Vertice con Berlusconi sulle prossime scadenze istituzionali in attesa dell'incarico | Festa della Repubblica. Ciampi punta sull'Italia «Ha fatto enormi progressi dobbiamo avere fiducia nel nostro futuro» | Usa sei fratellini sfidano i Marines Lo sceriffo ha arrestato la madre, loro, tra gli otto e i dieci anni, sono asserragliati nella baracca | Bambini in trincea Sei fratellini armati si sono asserragliati in una baracca assediata dalla polizia. Non vogliono finire in istituto dopo l'arresto della madre |
| L'appello del padre: chi sa parli Disperato il padre del giovane colpito dai sassi in Sardegna | La Nato è tranquilla Robertson incontra Berlusconi e si dice sicuro della continuità dei rapporti tra Italia e Alleanza atlantica | Ragazzini assediati Negli Stati Uniti ancora sotto assedio cinque ragazzini armati e barricati in casa dopo l'arresto della madre | Scontro a sinistra tra D'Alema e Folena. D'Alema invita a non sottovalutare la vittoria di Silvio Berlusconi | Milingo, perché ho lasciato la Chiesa Mi ha allontanato da tempo | Abbaia e uccidilo Arriva dall'Ucraina dove i combattimenti sono legati al video choc | D'Alema porta i Ds a congresso Veltroni si dimette, i Ds alla resa dei conti, congresso in autunno |
| tg1 | tg2 | tg3 | tg4 | tg5 | studio aperto | tmc news |

Ds, i tormenti di un partito vivo

Tiene ancora banco la politica. E la Turco racconta il giorno in cui cadde Prodi... per un voto

Piero Sansonetti

ROMA È il giorno di D'Alema, è il giorno di Veltroni, è il giorno di Folena, è il giorno del mal di pancia dei Ds, strappati dagli elettori, sbalottati dagli alleati, divisi e litiganti tra loro, in cerca di un nuovo segretario, in cerca dei motivi della sconfitta, bersagliati dalla stampa, sospettati di complotti, incerti e pensosi sul futuro proprio e della sinistra. Sono ancora vivi i Ds? Il polso batte? Cosa resta della più grande organizzazione della sinistra, anzi, forse, della più grande organizzazione politica italiana?

Ore 10 di ieri mattina, riunione della Direzione del partito a via dei Frenani, nel teatro luccicante di marmi lustri che qualche anno fa - molto meno luccicante, anzi, scrostato - era il teatro della federazione romana del Pci, luogo di leggendarie battaglie, come quelle sull'espulsione del «manifesto». Anche oggi è battaglia. Cinque ore di dibattito, prima risposta sommaria alle domande elencate sopra: sì, i Ds sono un partito vivo, non c'è coma, il polso batte, il cervello funziona e in alcune sue manifestazioni ricorda ancora la grandezza di un tempo. Il clima è teso, ed è del tutto evidente che nel partito è aperta una feroce lotta interna. Ma chi si aspetta quell'aria da basso impero, di rozza cucina politica, di intrigo, che ricorda un po' i momenti peggiori della vecchia Democrazia cristiana, vede le sue attese deluse. Non è così. In quei congressi della Dc si parlava di organigrammi per ore, e per avere la politica bisognava aspettare l'intervento di Martinazzoli. Ieri si è parlato di politica. Giovanna Melandri, che è intervenuta nel pomeriggio, ha detto di essere rimasta colpita dal tono alto del dibattito. Aveva ragione. Evidentemente nei cromosomi di questa partito c'è la politica ed è impossibile espianarla. Per cinque ore filate si è discusso di strategie e di analisi. Con molti vuoti, sì, con qualche incongruenza, forse con diversi retrospensieri, certamente con il condizionamento della lotta tra le correnti: ma la discussione è stata assolutamente politica. Lo è stato l'intervento di D'Alema, nel quale si è delineata con cristallina chiarezza una strategia politica per la sinistra, e per i Ds, che può non essere



Walter Veltroni durante la relazione d'apertura della Direzione di ieri dei Democratici di sinistra

Sambucetti/Ap

condivisa ma della quale non si può negare la linearità, ma anche la complessità e il livello notevole; è stato politico l'intervento di Marco Fumagalli, che si muove su ipotesi e su analisi molto diverse da quelle di D'Alema, ma anche queste chiare e comprensibili; e sono stati politici l'intervento di Claudia Mancina e le conclusioni di Veltroni. Quali sono le posizioni in campo? Schematizzando al massimo le riassumiamo così: Mancina vuole una sinistra a due gambe ma a testa unica, e in prospettiva - direi - pensa a un partito unico che unisca Ds e Margherita. Claudia Mancina ritiene che se ciò non avverrà si correrà il rischio di trasformare il Ds nel vecchio partito comunista francese di Marchais. D'Alema accetta lo schema (anatomico) delle due gambe e testa unica, ma dice che ai Ds tocca la conquista di

questa testa, perché solo una testa che ragioni con un cervello socialista europeo può affrontare i grandi compiti della sinistra. Quali sono? Riforma economica-sociale, cioè modernizzazione; e riforma del sistema politico. Cioè costruire un'Italia più moderna, più competitiva e socialmente più aperta e fluida. Fumagalli non vuole discutere di formule, neanche di alleanze, (e di anatomia) ma prima di programmi politici. Dice che la sinistra, e i Ds, vanno ridefiniti sulle grandi questioni politiche, e cioè difesa e sviluppo del benessere, freno alla flessibilità selvaggia, difesa del lavoro, aumento dei diritti. È lontano da D'Alema. Veltroni infine chiede un partito più impegnato sul versante dei disagi (dice «dei disagi e del dolore») e meno ossessionato dalla «modernità comunque», e ha a cuore come si sa - l'allargamento della «casa

socialista» a tutti i riformisti. Dentro questo schema si svolge la battaglia, che però ha le sue regole, il suo gergo, le sue alleanze. E al centro della quale, comunque, si trova il nome di Massimo D'Alema. E intorno a questo nome la lotta infuria con indiscutibile asprezza. Se parli coi membri della direzione, se parli coi corridoi, e li spingi a dire il loro pensiero e le loro sensazioni fuori dell'ufficialità, i toni della polemica si incattiviscono ancora. I dirigenti dei Ds più favorevoli a D'Alema dicono che è in corso una grande offensiva, un assedio contro il presidente dei Ds che viene da fuori del partito. Dai cosiddetti «poteri forti». Non a caso è guidato dal «Corriere della Sera». Dicono che questo attacco punta all'eliminazione del nucleo originario della sinistra italiana, alla sua cultura, al suo pensiero. Cioè punta a una normalizzazione della sinistra e alla soppressione della sua autonomia culturale. I più polemici parlano di «sprodizzazione» della sinistra, mentre sono molto meno accesi nella polemica anti-rutelliana, che, anzi, quasi non esiste. A questa offensiva - dicono - di fatto viene un aiuto dall'interno del partito, oggettivo, da par-

te dei settori che vorrebbero sterilizzare D'Alema. «D'Alema è il simbolo che i nostri nemici vogliono colpire, D'Alema è il simbolo da difendere». I nemici del Presidente negano che ci sia un assedio e dicono che al contrario è D'Alema ad avere militarizzato il dibattito. Ad averlo radicalizzato. I dalemiani pensano che l'elezione di Violante a presidente del gruppo ha permesso a D'Alema di spezzare l'assedio; gli antidalemiani dicono che l'elezione di Violante è stato un atto di guerra unilaterale dei dalemiani. «Sono loro che muovono all'assedio, non è il contrario». C'è anche un'area né favorevole né contraria a D'Alema? Credo di sì, ma piccola. È più grande l'area dei dirigenti schierati in uno dei due campi, ma senza esaltazione, anzi con un po' di senso di fastidio. In che modo questa battaglia si

svilupperà ora che si apre il congresso? E in che modo si disloceranno le tre (o quattro) componenti che ora esistono? E potrà reggere l'alleanza tra sinistra, ulivisti e veltroniani che ieri era abbastanza evidente, ma che non sembra fondata su una identità di analisi e di linee politiche? E cosa succederà di tutta quell'area che faceva riferimento a Walter Veltroni, adesso che il leader si ritira dall'attività di partito per fare il sindaco di Roma? Lasciamo le domande aperte. La nuova stagione dei Ds è iniziata e presto risponderà a queste domande. E la stagione dell'opposizione dopo cinque anni di potere. I dirigenti dei Ds l'affrontano con meno cupezza di quello che potrebbe sembrare dai toni delle polemiche. Forse bisogna essere un po' ottimisti. Passeggiando nei vialetti intorno a via dei Frenani, ad esempio, è divertente incontrare, accoccolate su una panchina, tre dirigenti (donne) che, credo, appartengono - diciamo così - a tre correnti diverse. Livia Turco, ministra uscente, Alberta De Simone e Franca Prisco. Non si stanno scannando, non sembrano affatto odiarsi: chiacchierano allegramente, con sulle gambe una tovaglietta fatta coi giornali, qualche bicchiere di carta con l'acqua e panini al prosciutto. Livia Turco (che ormai ha un'aria pochissimo ministeriale e non viene da chiamarla eccellenza: può un ministro pranzare seduto su una panchina del quartiere San Lorenzo?) racconta la vera storia del complotto che fece cadere Prodi. La sera prima del voto la chiamò Veltroni e le disse di convincere Irene Pivetti a lasciare il suo bambino nato da una settimana, preparare qualche biberon, darli a una baby sitter e venire a Roma a votare la fiducia. La Turco, sebbene imbarazzatissima (fino a quel momento aveva conosciuto la Pivetti solo da nemica, quando era ancora alla Lega) telefonò e usò tutti gli argomenti e le forme di preghiera che conosceva. Ma non ci fu niente da fare. La Pivetti restò col bimbo e Prodi cadde per un voto...

Ulivo e D'Alema al centro dei commenti. Il partito riparte dai punti su cui aveva costruito le sue vittorie recenti

Non siamo alle rese dei conti del vecchio stile Dc. Il sospetto di una spinta dei «poteri forti» per fare confusione

L'economista invoca un'uscita dalle vuote formule: si deve parlare insieme di competitività e di disagio. Per capire quale competitività vogliamo

Pennacchi: parliamo di strategie, basta perdere tempo

Luana Benini

ROMA «Finora ci siamo attardati in una discussione che fa schermo ai problemi reali e ci fa perdere tempo: se fare il partito unico dell'Ulivo, oppure la gamba sinistra. È del tutto evidente che le due gambe sono necessarie. Ma se vogliamo che facciamo parte di un organismo che cammina, occorrono quadri analitici comuni e comuni linee strategiche». Laura Pennacchi è fra coloro che alla riunione della direzione della Quercia scompaginano i giochi e le etichette.

Insomma, non c'è una gamba di sinistra che rappresenta i lavoratori e una di centro che rappresenta le imprese...
«Esattamente. Questo tipo di bipartizione sarebbe esiziale perché esistono problematiche di centrosinistra che devono essere affrontate da entrambe le componenti. In questi anni c'è stata anche una evoluzione dei partiti del socialismo europeo che erano, più nettamente, sinistra tradizionale: si sono evoluti e sono diventati essi stessi di centrosinistra. Questo è il

contesto nel quale ci si muove. Dobbiamo fare una discussione di merito, sui contenuti, sulle linee strategiche e sulle differenziazioni di linea politica...Non ci si può limitare ad appellarsi all'orgoglio di partito, al senso di appartenenza, all'evocazione del rischio che la gamba di sinistra abbia un ruolo minore. Dobbiamo riprendere l'iniziativa politica e esercitare pienamente il nostro ruolo».

Errori e sconfitte: hai sostenuto che le responsabilità sono di tutti e nessuno si può chiamare fuori in partenza...

«Mi sembra una ovvietà. Quando si attraversano anni così intensi e tempestosi...La riflessione ci riguarda tutti e non può non concentrarsi su un intero ciclo temporale. Non possiamo limitarci a dire: alle regionali avevamo il 20% e ora abbiamo il 16%. Mi sembrerebbe una follia. L'ultima sconfitta è stata preceduta da una serie di sconfitte: quella delle regionali e prima ancora quella delle amministrative...La coalizione dell'Ulivo nasce nel 1996, esprime un grande slancio, recepito dagli elettori, fino al 1998 che segna uno spartiacque drammati-

«È chiaro che ci vogliono due gambe, ma anche analisi comuni

co. Forse quei comportamenti allora erano tutti necessari. Tuttavia è mancata, e va fatta adesso, una riflessione su quelle scelte, su che cosa ha significato l'aver adottato operazioni trasformistiche che hanno rischiato di rimettere in discussione un bene fondamentale come il bipolarismo che oggi troviamo riconfermato pienamente nelle aspettative degli elettori...».

Torniamo al voto del 13 maggio...

«Occorre una riflessione cruda sul fatto che siamo di fronte a una sconfitta elettorale e ad una afferma-



zione di Berlusconi la cui forza non può essere sottovalutata. Vedo tuttavia una tendenza a subire quasi con ammirazione questa affermazione. In termini di valori assoluti in realtà Berlusconi non è maggioranza nel Paese e guardando alla composizione interna del voto vi sono aspetti positivi come l'apertura di falle nella maglia della presa del centro destra al nord, il

«Non ci si può solo appellare all'orgoglio di partito

voto giovanile che ritrova un dialogo con il centrosinistra (fra l'altro sarebbe sbagliato dire che questo voto, poiché intercettato soprattutto dalla Margherita, è un voto moderato e centrista, casomai occorre interrogarsi su quali sono i contenuti che esercitano maggiore attrattiva). Il dato più importante, tuttavia, è che il Paese non è strutturalmente di destra ma complesso e articolato».

Quali ricadute ha questa considerazione sul piano dell'iniziativa politica?

«Pensarci come minoranza in un paese strutturalmente di destra ci ha

molto limitato nell'iniziativa di governo spingendoci anche a forme di subaltermità: talora abbiamo marcato troppo poco le differenze con il centrodestra e inseguito alcuni temi senza riflettere adeguatamente. Penso al tema della flessibilità...Su flessibilità, ruolo del lavoro nell'economia, nella società dell'informazione, più in generale sui paradigmi della modernità, dobbiamo invece ragionare recuperando autonomia critica e culturale. Diciamo spesso che dobbiamo occuparci di disagio sociale e di competitività come se fossero due sfere differenti. In qualche modo avvaloriamo l'idea che occuparsi di competitività implichi la creazione di aree di disagio sociale che poi risarciremo con politiche appropriate. La sfida da affrontare per una sinistra moderna, del futuro, passa invece attraverso la capacità di interrogarsi sul fatto che sfera economica e sfera sociale possano non restare separate e che il rafforzamento di una sfera possa diventare prerequisito per il rafforzamento dell'altra...Dunque non si tratta di accettare acriticamente il discorso sulla competitività ma di ragionare su qua-

le idee di competitività, sui fattori che la influenzano, riflettendo nello stesso tempo su come si garantisca oggi la giustizia sociale...».

Che tipo di opposizione al governo Berlusconi?
«Nel programma dell'Ulivo c'era l'idea di un capitale di cui dotare i giovani al compimento dei 18 anni. Berlusconi ha annunciato che fra i primi atti del suo governo ci sarà l'abolizione dell'imposta di successione. Dobbiamo nettamente schierarci contro e proporre di finanziare il capitale per i giovani con le entrate che residuano dall'imposta di successione (dico che residuano perché in realtà i governi di centrosinistra l'imposta l'hanno già abolita per patrimoni fino a 350 milioni e fino a 1 miliardo se si tratta di minori o portatori di handicap). E' questo il tipo di opposizione da fare: né ostruzionistica, né guerrafondaia ma dimensionata sul bene del paese. Fare il bene del paese significa anche liberarlo da elementi di inquinamento terribili per la democrazia: dunque porre subito il problema del conflitto di interessi e delle rogatorie svizzere...»



Costituzione da rivedere Ma non i suoi principi

ANDREA GIORGIS

Se si volessero riassumere, in estrema sintesi, i caratteri peculiari e le aspirazioni di fondo del diritto costituzionale del Novecento si potrebbero utilizzare due immagini, quella della separazione e quella della unificazione. Capovolgendo l'esperienza ottocentesca della sovranità assoluta dello Stato persona e dell'autonomia del mercato, il diritto costituzionale del Novecento ha reintrodotto l'antica separazione tra i diritti e la legge e, al tempo stesso, ha riproposto una parziale unificazione tra il diritto e l'economia, tra la legge e l'economia. Se, da un lato, i diritti ritornano a essere concepiti come un patrimonio «naturale» (pre-dato) di ogni individuo, dall'altro, l'economia, dopo la parentesi ottocentesca in cui si sperimenta l'utopia del mercato autoregolato, ritorna a essere assorbita nel sistema sociale. Il sistema economico, il processo della produzione e della distribuzione, in relazione ad alcuni beni fondamentali (quali, ad esempio, le cure sanitarie, l'istruzione, le prestazioni assistenziali o previdenziali ecc.), ritorna a essere regolato dal diritto e dalla legge. L'obiettivo di fondo del costituzionalismo, uscito dalla tragica esperienza della guerra e delle diverse dittature nazionali, può essere sintetizzato nel tentativo di sottrarre alla politica, come volontà della maggioranza, e all'economia, come risultato del confronto tra le proprietà e le iniziative private, il diritto per ciascun individuo di condurre un'esistenza nel contempo libera e dignitosa. E su questo punto che, almeno fino a ora, è stata costantemente rinnovata una convergenza tra le diverse forze sociali e politiche ammesse alla competizione nello Stato democratico pluralista. Ogni essere umano, indipendentemente dalle ragioni del calcolo economico e dell'indirizzo politico di volta in volta prevalente, deve esse-

re posto nella condizione di poter realizzare, nella maniera più piena, lo sviluppo della propria persona. A ogni individuo deve, cioè, essere garantita, oltre che una sfera inviolabile di autonomia, la possibilità effettiva di partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Debbono quindi poter trovare effettiva garanzia giuridica (ma anche piena attuazione politica) i diritti politici, i diritti civili

individuali e collettivi, i diritti di libertà e i diritti all'uguaglianza sostanziale. Affinché ciò sia possibile la Costituzione prevede che l'organizzazione dello Stato sia informata ad alcuni principi quali la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, l'imparzialità della pubblica amministrazione, l'unità della Repubblica, l'autonomia delle amministrazioni locali, la rigidità della Costituzione e la sua conse-

guente garanzia giudiziaria. È evidente che a nulla varrebbe riconoscere i diritti fondamentali se poi non vi fosse una magistratura capace di farli valere (anche contro la volontà della maggioranza e dunque del Parlamento e del Governo) su tutto il territorio della Repubblica. È evidente dunque che, qualunque legge di revisione costituzionale, approvata secondo la procedura di cui all'art. 138 della

Costituzione, che si proponga di abrogare (esplicitamente o implicitamente) uno qualsiasi dei diversi diritti o principi fondamentali che concorrono a delineare il quadro costituzionale appena descritto, sarebbe da considerare invalida. Le leggi di revisione costituzionale, al pari di tutte le altre fonti costituite del diritto, si basano infatti sulla Costituzione; se esse abrogassero detti principi opererebbero per la sua sostanziale negazione e quindi si trasformerebbero inevitabilmente in atti nemici della Costituzione che non possono più trovare in essa il fondamento della propria validità. E in quanto tali, in quanto cioè atti che contrastano con il nucleo essenziale della Costituzione, come ha espressamente affermato la Corte costituzionale in un'importante sentenza del 1988 (n. 1146), potrebbero essere dalla medesima annullati.

Tutto ciò non significa ovviamente che non sia possibile procedere a una riformulazione delle singole disposizioni costituzionali, ovvero, più precisamente, a una modificazione o a una integrazione, conforme alle esigenze contingenti, delle specifiche regole che in esse sono contenute (si pensi, ad esempio, alla necessità di una più esplicita e precisa garanzia del principio del pluralismo dei mezzi di informazione, o del diritto alla riservatezza, oppure ancora alla diffusa convinzione circa l'opportunità di ridefinire le competenze delle Regioni e i rapporti tra queste e lo Stato centrale), ma soltanto che questi interventi non possono arrivare a negare i principi fondamentali di cui ogni disposizione costituzionale è espressione e concretizzazione. Il legislatore, attraverso un procedimento aggravato, attraverso cioè una decisione che deve comunque essere ben ponderata e ampiamente condivisa, è insomma libero di introdurre una nuova forma di attuazione dei principi fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione; non è invece libero di procedere a una loro abrogazione.

Nessun tipo di maggioranza politica, in quanto parte, può, infatti, attraverso il rispetto delle procedure previste dalla Costituzione, ergersi a potere costituente e ridefinire le regole della vita collettiva sino al punto di incidere sugli status della persona umana e, dunque, sulle premesse universalistiche (i diritti fondamentali) su cui si fonda l'intera organizzazione sociale.



Einaudi firma la Costituzione. In alto: Togliatti alla mensa con Gisella Floreani. Accanto: un intervento di Alcide De Gasperi

PAOLO SODDU

La vittoria della Repubblica nel referendum istituzionale del 2 giugno segnò un fondamentale punto di svolta nella storia dell'Italia unita e produsse, tra la seconda metà del 1946 e la fine del 1947, la nuova Costituzione, frutto ricco e maturo del nuovo modo di stare insieme che gli italiani avevano scelto. Come tutte le vere rotture, come tutti i mutamenti profondi, la Repubblica e la Costituzione non vennero immediatamente percepite come una soluzione di continuità. Per lungo tempo, parvero a molti, a destra come a sinistra, mere sovrastrutture istituzionali e giuridiche, incapaci di incidere effettivamente sui caratteri della società italiana. Oggi possiamo constatare che, in realtà, la tensione tra continuità e rottura è stata molto maggiore nell'Italia del dopoguerra: la vicenda della Costituzione, con le straordinarie difficoltà dei suoi primi anni di vita, con la successiva crescita e il progressivo rafforzamento, fino a divenire senso del nostro vivere collettivo, ne è una chiara testimo-

Un articolo la protegge dagli attacchi

Il 138 indica i modi di una revisione senza intaccare la sostanza fondamentale del patto

nianza. La Repubblica e la Costituzione furono gli strumenti fondamentali che consentirono, non senza fatica e contrasti nel primo decennio, con maggiore speditezza poi, al nostro Paese di divenire luogo in cui i diritti di libertà e i diritti sociali conobbero non solo piena cittadinanza, ma la possibilità di una continua estensione. Consentirono al Paese

Ripercorrendo la storia è evidente che la Carta ha sempre trovato a destra nemici e detrattori

di divenire, per la prima volta nella sua storia, una piena democrazia. Piero Calamandrei, durante il dibattito alla Costituente, non aveva lesinato critiche e riserve al complesso costituzionale. Nella dura realtà dei primi anni del secondo dopoguerra quando la Costituzione fu per certi versi accantonata, per altri aspetti rimase lettera morta, divenne uno dei maggiori combattenti per la sua realizzazione, affinché divenisse il faro capace di illuminare la navigazione della democrazia in costruzione. Non si capisce il senso della sua battaglia, con Parri, contro la «legge truffa», se non si tiene conto che l'opposizione a questa era ritenuta condizione essenziale per la difesa dei principi fondamentali della Costituzione.

Del resto, uno dei maggiori meriti del Pci di Togliatti fu proprio quello di portare l'opposizione ai governi centristi sul terreno della tutela della Costituzione e della rivendicazione di una sua piena attuazione. E non solo, perché entro il suo ambito il Pci impose l'azione dei suoi militanti, educandoli all'uso e alla difesa della Costituzione. Certo, non si può escludere che, specie negli anni più aspri della guerra fredda, in un simile atteggiamento si annidassero elementi strumentali, manifestazione di «doppiezza». Ma i militanti comunisti non solo combatterono e lottarono con gli strumenti della Costituzione, ma li rivendicarono, tanto da divenire, insieme con le altre componenti democratiche della società italiana, suoi custodi. E forse fu anche questa

consapevolezza a fare sì che, a un certo punto, ne divennero gelosi conservatori. Se guardiamo alla storia dell'Italia repubblicana, non possiamo non osservare che è a destra che la Costituzione ha sempre incontrato i suoi nemici. Proprio perché segnava, con la separazione dei poteri, con l'affermazione della libertà, con la proclamazione dei diritti, il pieno riconoscimento della pra-

I segni del tempo si avvertono ma per modificarla non c'è bisogno di assemblee costituenti

tica della democrazia liberale, e indicava un programma di democrazia sociale. Nei suoi confronti fu totale l'avversione di coloro che negli anni della Repubblica si sono proclamati eredi dell'unica esperienza totalitaria effettivamente vissuta dal nostro Paese; ma fu anche scarsa la simpatia di quanti, pur proclamandosi liberali, hanno sempre avuto un atteggiamento ostile e diffidente nei confronti della democrazia plurale e dei liberi conflitti che in essa si manifestano.

Certo, la Costituzione avverte i segni degli anni. Ma, contrariamente a quanto pensano coloro che non l'hanno mai amata e che credono giunto il momento di procedere al suo superamento, a destra come pure a sinistra, non ha bisogno di assemblee costituenti, che finirebbero per sfigurarla. Ha infatti in sé le forze e i modi per mutare e per eliminare quei segni inequivocabili del tempo che, specie nella seconda parte, denuncia. Le rinascite avvengono solo attingendo alle proprie forze interiori e la Costituzione le ha: l'articolo 138 che indica i modi della sua revisione, salvaguardando la sostanza del patto tra gli italiani, che ne è il fondamento.

sabato 2 giugno 2001

oggi

rUnità 3

“ Fassino
«In questi anni il socialismo europeo si è rinnovato e ha vinto rinnovandosi»



“ Fumagalli
«Troviamo anche le responsabilità individuali nella sconfitta. Parlo di Veltroni e di D'Alema»



“ Melandri
«La polizza estinta con la caduta del governo Prodi è stato il principale errore della legislatura»



D'Alema-Folena, scontro sulla crisi dei Ds

*Il presidente della Quercia: «La testa dell'Ulivo deve essere legata al socialismo europeo»
Congresso in autunno, lascia Veltroni. Polemiche su Cossiga, Prodi e la solidarietà ai leader*

Ninni Andriolo

ROMA «Siamo noi stessi i principali avversari della sinistra...». Quando Pietro Folena finisce di parlare Valdo Spini chiama al microfono Massimo D'Alema. Il coordinatore della segreteria Ds ha appena concluso un intervento molto duro, ha chiamato in causa più volte il presidente della Quercia, ha affermato che la sconfitta pesa sulle spalle di tutti: sulle sue, ma anche su quelle «di chi ha diretto il partito in questi ultimi dieci anni» o ha ricoperto «bene o meno bene» cariche di governo. «La sensazione di chiamarsi fuori dalla responsabilità comune, come mi è sembrato abbia fatto D'Alema dopo le elezioni - aggiunge Folena - è un modo sbagliato di aprire il confronto». Con Occhetto, con D'Alema e con Veltroni - continua - i Ds hanno scontato un eccesso di leaderismo.

Mentre per quel che riguarda le ultime elezioni «non ho mai condiviso l'idea che il segretario del partito potesse essere anche candidato sindaco a Roma, così come giudico un grave errore la rinuncia del presidente dei Ds a guidare la lista del proporzionale in Puglia». Per il futuro, comunque, bisogna cambiare pagina «costruendo un modello di partito in cui il noi diventi la pratica quotidiana». Io, annuncia, «intendo dare un contributo a questa evoluzione e avendo la consapevolezza delle mie responsabilità faccio fino in fondo un passo indietro».

Ma l'intervento non si ferma qui. E il coordinatore della Quercia mette in guardia dalle «sirene di un nuovo consociativismo» che sono già in azione «come si è visto in questi giorni in Parlamento»: avverte che «bisogna fare un'opposizione non urlata, ma senza alcuno sconto»; ripete - riferendosi evidentemente alle posizioni di D'Alema sul partito del socialismo europeo - che se ci si chiude nei recinti tradizionali «altri», nell'Ulivo - che «con la scelta giusta di Rutelli è ripartito» - possono ridurre la sinistra «a un ruolo subalterno». Mentre quella che serve è «una sinistra più popolare, meno spocchiosa, meno complessata rispetto ai

salotto buoni del capitalismo o della borghesia italiana».

Folena conclude e la parola passa a D'Alema. «Non voglio fare un intervento polemico - esordisce il presidente Ds - purtroppo temo che non ci mancheranno le occasioni in futuro per rispondere a critiche, insinuazioni, attacchi. Vorrei soltanto dire che personalmente non mi sono mai sottratto alle mie responsabilità e che, semmai, qualche volta mi sono preso anche quelle degli altri. Nel senso che ho abbandonato la guida del governo dopo una sconfitta alle elezioni regionali...». Poi parla del congresso, spiega che non può essere fatto «su noi stessi», dice che «un Midas» (il riferimento è alla congiura di Craxi che costò la segreteria a De Martino) «si può fare in una notte», mentre un congresso «in cui ci si confronta, si approfondisce, si parla dell'Italia» si fa in «sei mesi».

Folena: ci attaccava Cossiga ed eravamo soli. D'Alema: ho aperto una crisi per metterlo fuori dal mio governo

Alla fine lo sfogo e l'accusa implicita ai Ds di averlo lasciato solo. Il riferimento è all'intervista di Marini, pubblicata dal *Corriere*, sulla caduta del governo Prodi: «Viene avanti qualcosa nella ricostruzione dei fatti che non è accettabile - spiega D'Alema - Quando si lancia una campagna per dire che il segretario del vostro partito ha complotto per far cadere Prodi, si attaccano anche i Ds, il loro onore, la loro dignità. E quando si chiede solidarietà, io spero che ci si riferisce anche a questa solidarietà». Folena, seduto in Sala, a quel punto lo interrompe: «Neanche quando Cossiga attaccava Veltroni, Mussi e Folena c'è stata solidarietà», osserva. «Pietro - risponde D'Alema - come sai ho fatto una crisi per portare nel governo i Democratici e per mettere fuori Cossiga. Poi il governo è caduto e me ne sono andato: ho risposto con i fatti e con scelte coerenti».

E il presidente della Quercia si dice disponibile a superare personalizzazioni, a voltar pagina e a favorire terreni politici di discussione. Ma a patto che «il partito, e in particolare il suo gruppo dirigente voglia cogliere il meglio da ciascuno di noi». Il botta e risposta con Folena finisce lì. L'intervento di D'Alema tocca invece i temi



Il coordinatore della segreteria dei Democratici di sinistra Pietro Folena e il Presidente del partito Massimo D'Alema
Ansa

In basso Francesco De Martino Pietro Nenni e Bettino Craxi al Midas
Ap

del dibattito politico che dividono la Quercia: quello della leadership dell'Ulivo, in particolare.

L'idea delle due gambe dell'Ulivo «mi convince da un punto di vista organizzativo, ma non sul piano culturale - spiega il presidente dei Ds - Ma il problema è la testa: è lì che si concentra la sfida egemonica. Per me la testa dell'alternativa a Berlusconi non può essere legata al socialismo europeo». Questo non significa, sottolinea, che il leader del centrosinistra «deba uscire dal nostro partito» e «nessuno mette in discussione la leadership di Rutelli». Ma se è vero che l'Ulivo ha perso è anche vero che «siamo usciti dal risultato elettorale con una parte della coalizione che piangeva e un'altra (la Margherita, ndr) che sorrideva». C'è stata, nella sostanza, «una sconfitta della sinistra, compresa Rifondazione» e si è determinata la percezione «che in Italia l'alternanza può esserci solo se da una parte e dall'altra c'è una guida moderata» e che «la sinistra in quanto tale può essere solo retrovia e non è adatta a competere sul fronte del governo».

Certo, non si può reagire contrapponendo «partito e Ulivo». Ma bisogna avere la forza «di legare il progetto

dell'Ulivo, senza diktat o forzature, alla sua collocazione naturale, cioè al socialismo europeo». Altrimenti «si va verso una nuova anomalia del nostro sistema, verso una nuova debolezza, verso una nuova sconfitta del riformismo» che domani potrebbe perdere nuovamente per via di un «movimento plurale che non ha un centro culturale e non ha un riferimento robusto all'Europa».

Un approdo politico, quello di D'Alema, diverso da quello di Veltroni. Il sindaco di Roma ribadisce che nel centrosinistra «la leadership era e resterà» quella di Rutelli. Poi aggiunge, concludendo l'ultimo intervento da segretario della Quercia, che se «oggi sosteniamo che tutto l'Ulivo deve aderire al socialismo europeo il passo successivo è il partito unico», mentre il pericolo attuale è quello di creare tensioni nella coalizione. «Invece - aggiunge - noi dobbiamo porre il problema di un partito del socialismo europeo che diventi una casa sufficientemente capace di accogliere energie diverse». Il Pse, quindi, deve allargare la sua base facendo «una operazione analoga a quella fatta dal Ppe» per mettere in relazione «il riformismo socialista con gli altri riformismi».

La battuta sul Midas



«Non può essere fatto su noi stessi un Midas», ha detto ieri D'Alema. A cosa si riferiva? 16 Luglio 1976. Roma, Midas Palace Hotel. È il giorno in cui Bettino Craxi diventa segretario del Partito Socialista al posto di Francesco De Martino. In realtà fu una vera «congiura di palazzo» quella che spodestò l'anziano dirigente isolato, tradito e costretto a dimettersi durante il Comitato centrale del partito nella Sala Smeraldo dell'hotel. Il mese prima le elezioni politiche videro il crollo del Psi al 9,6 per cento, il successo del Pci, al 34,4 e la tenuta della Dc al 38,9.

hanno detto

— **Piero Fassino.** «L'Ulivo è un valore aggiunto, il problema non è preoccuparci perché la Margherita è al 14%, ma capire perché noi siamo solo al 16%. E il riferimento al socialismo europeo non è l'arroccamento alla certezza di un'identità perduta. In questi anni il socialismo europeo si è rinnovato e ha vinto».

Giovanna Melandri. «La caduta di Prodi? Il principale errore politico di questa legislatura. Perché avete rotto con Rifondazione? Perché è caduto il governo Prodi? E perché non si è risolto il conflitto d'interessi di Berlusconi? Così abbiamo legittimato Fl».

Marco Fumagalli. «Bisogna trovare anche le responsabilità individuali nella sconfitta, parlo di Veltroni e di D'Alema. Dobbiamo difendere e rinnovare l'autonomia della sinistra e renderci conto che abbiamo prodotto un riformismo debole, senza popolo».

Livia Turco. Avevamo bisogno di parlare, la discussione è stata schietta e la schiettezza è sempre un dato positivo. Non dimentichiamo che c'è anche chi ha lavorato molto, come la sottoscritta, per una composizione unitaria».

Claudia Mancina. «Costruire quel soggetto bipolare in grado di competere per il governo. Un organismo con due gambe ma una testa sola».

Luigi Berlinguer. «La comunicazione nostra è avvenuta sulle agenzie di stampa, con le interviste, più che sugli atti che producono messaggi».

Umberto Ranieri. «Temo che la sinistra possa arrendersi ad un ruolo di marginalizzazione nella coalizione, come è successo ad An nel centrodestra».

Enrico Morando. «La direzione si pronuncia sulla questione dei gruppi unici dell'Ulivo alla Camera e al Senato». Appello caduto nel vuoto.

Intervista al Ministro del Lavoro uscente: ci serve un congresso vero, su piattaforme nitide, non unanimitiche. E su questa base eleggere la leadership

Salvi: «Siamo diventati una sinistra subalterna»

Bruno Gravagnolo

ROMA «Il Congresso dovrà conseguire due obiettivi. La solidarietà di un percorso condiviso, diversamente da quel che è accaduto alla Camera. E il superamento dell'anomalia italiana, che vede una sinistra subalterna e resa marginale». Parla chiaro Cesare Salvi, Ministro del lavoro uscente: un congresso vero, su piattaforme nitide, non unanimitiche. Che metta capo a un partito vero, con un suo insediamento sociale di riferimento e una sua cultura di governo. E su questa base eleggere una leadership. Non il contrario. Evitando le ritorsioni di responsabilità, ma anche la ripetizione di «errori» sui quali da tempo Cesare Salvi insiste. Vediamo quali

Salvi, consumato lo scontro sul capogruppo, si va al Congresso con un comitato di reggenti e senza procedere subito all'elezione del segretario. Condividi il percorso?
Sì, e l'ho sostenuto con convinzione. Da tempo infatti chiedo un confronto e un congresso vero. Sarebbe stato giusto farlo già dopo le ultime regionali, lo scorso anno. Allora la mia richiesta non fu accolta e ciò determinò la mia presa di

distanza dalla maggioranza del partito. Ora dobbiamo affrontare i nodi veri, per dar vita ad autentiche piattaforme congressuali

Lei ha battuto l'accento con forza sull'astensionismo. Che è parso diminuire, premiare la Margherita oppure la destra. Ai danni dei Ds...

Il dato è più complesso, ma la mia denuncia di ieri è confermata. Rispetto al 1996 l'Ulivo ha perso l'1,7% alla Camera. E anche al Senato, sommando i voti di Rifondazione si è perso lo 0,4%. Entro questo risultato negativo i Ds hanno perso quasi 2 milioni di voti, scendendo al minimo storico. Il che vale anche per la sinistra nel suo complesso, inclusa Rifondazione e lo Sdi.

Ciò è dipeso da una perdita di visibilità?

Visibilità è poco. Non basta, se gli elettori preferiscono votare la Margherita invece che i Ds. C'è un difetto di identità, che non si risolve con le formule. Se assumiamo come orizzonte il socialismo europeo ciò comporta delle conseguenze. Viceversa siamo stati dominati dal dubbio permanente circa la necessità storica di una autonoma forza di tipo socialista. Vivendo una fase in cui continuamente si

“ Il socialismo europeo è il nostro orizzonte? Tiriamone le conseguenze



progettavano nuovi partiti. Persino in campagna elettorale. E soprattutto l'incertezza ha riguardato l'insediamento sociale, gli interessi e i valori di riferimento. Il che s'è tradotto in una subalternità culturale e politica al neoliberalismo. Come quando si è accettato acriticamente una certa idea di innovazione, «neutra». Coincidente con tutto quel che accade...

D'Alema in direzione ha parlato di innovazione come efficienza dello stato e come apertura a libertà individuale e imprenditorialità diffusa. Condividi?

È un'idea da declinare meglio. Intanto l'Italia è uno dei paesi europei in cui

“ Non è vero che nel paese c'è un blocco sociale di destra maggioritario

nale, che invece è ampiamente maggioritario

Sì, è un ritratto molto parziale. E quanto al lavoro autonomo è decisivo, specie nell'imprenditoria minore: rilevanti per l'iniziativa della sinistra. Ma noi non ce ne siamo occupati sistematicamente. Scegliendo piuttosto di privilegiare fin troppo persino l'ultimo gruppo dirigente di Confindustria, che rappresenta le grandi imprese. Mentre il tessuto diffuso degli autonomi, tradizionalmente oggetto d'attenzione del Pci, è stato trascurato. Poi c'è il lavoro dipendente che va tutelato, e protetto sul piano del reddito. Oggi la povertà colpisce anche questo set-

tore. Infine c'è il lavoro precario, che da tantissimi lavoratori non è affatto vissuto come conquista di libertà, ma al contrario come vincolo e condanna.

Deve ripartire dal lavoro il nuovo partito del socialismo, che molti danno già per scontato?

Occorre che vi sia un insediamento vero nel corpo variegato del mondo del lavoro, che punti a una riunificazione dei lavori, e non a ulteriori destrutturazioni sociali. La verità è che il mondo del lavoro non ci ha riconosciuto come suoi rappresentanti. Cosa del tutto anomala nel quadro del socialismo europeo. Abbiamo perso voti perché non abbiamo sostenuto a sufficienza la flessibilità, oppure perché non l'abbiamo governata e discussa, come fanno gli altri partiti della sinistra continentale? Ecco perché dico: i Ds devono rappresentare un punto di vista. Che tendenzialmente può essere maggioritario. Non è vero che c'è un blocco sociale di destra maggioritario, a vocazione plebiscitaria. Il voto lo smentisce. La Cdl con la Lega perde sul 1996 il 4,6 alla Camera e il 5,2% al Senato, con un milione di voti passati dal Polo all'Ulivo nel maggioritario. Dunque è mancata la sinistra con il suo profilo, il suo orgoglio, le sue parole

d'ordine
Due gambe, una gamba, una testa, l'Ulivo nel quadro del socialismo europeo. Quale ricaduta di profilo deve avere tutta questa discussione?

Franca mente sono poco interessato a tutte queste formule. Ora dobbiamo fare l'opposizione coordinando tutta l'area dell'Ulivo, e costruendo un rapporto con Rifondazione in Parlamento e anche con l'Italia dei Valori. Dopodiché abbiamo tempo per prepararci alle sfide elettorali che verranno. Il compito della Margherita, già svolto bene, è quello di drenare voti di centro. La sinistra deve raccogliere voti e consensi di sinistra, portandoli nella coalizione. Consensi e voti che sono mancati. E in coerenza con una funzione di governo, riformatrice, come altrove in Europa. Siamo l'unico paese europeo in cui la sinistra si è ridotta a una funzione subalterna e opaca, destinata a rafforzare il consenso altrui. Si è fatto il maggioritario, risanati i conti pubblici e la sinistra è ormai fuori. Con un ricambio di classi dirigenti, nel decennio, che vede in Italia l'esclusione e la subalternità delle forze riformatrici e di progresso. È un'anomalia da superare.

sabato 2 giugno 2001

dossier

l'Unità

III



Memoria irriconoscente Hai tolto l'anima alla festa

MAURIZIO RIDOLFI

Quest'anno nel giorno del 2 giugno al ricordo della nascita della Repubblica nel 1946 corrisponde il ripristino della festa nazionale. È un evento che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha voluto rimarcare nel discorso di fine anno rivolto agli italiani: «Ringrazio il Parlamento per aver voluto ripristinare il 2 giugno come festa nazionale. Quel giorno del 1946 eravamo giovani, ma avevamo già vissuto anni tragici. Molti nostri compagni erano rimasti vittime di una guerra molto crudele, non li abbiamo dimenticati». Nel ritessere il filo del rapporto tra le generazioni attraverso la valorizzazione di un comune «senso della storia», la data del 2 giugno ritorna a essere ciò che dovrebbe essere: l'occasione per ravvivare nella memoria pubblica l'evento fondativo delle istituzioni democratiche e per ridestare un genuino patriottismo repubblicano tra i cittadini.

Di «amor patrio» e di patriottismo si scrive spesso sulla stampa, sebbene gli intenti siano dettati più dalla volontà di segnare un punto nel dibattito politico-culturale che dalla priorità di porre all'attenzione dell'opinione pubblica i possibili percorsi di una feconda riflessione storica. Solo recentemente, del resto, almeno in Italia, gli storici si stanno confrontando con la rilevanza che anche nelle moderne società della comunicazione di massa i fattori simbolico-rituali assumono nella costruzione di una memoria pubblica e nella legittimazione delle istituzioni. Ciò però dovrebbe avvenire evitando due rischi. Da una parte, una lettura semplificata della storia, per la quale il debole patriottismo degli italiani sarebbe l'immane risultato di tare genetiche, quali la guerra civile che precedette la Repubblica e l'incapacità dell'antifascismo a fungere da effettivo mito di fondazione nella costruzione di una «morale repubblicana».

Dall'altra, la definizione di una improbabile e astratta «memoria condivisa», attraverso la marginalizzazione della natura pluralistica delle culture politiche e anzi con il rischio di promuovere la costruzione di una memoria culturale degli Italiani che si regga più sugli oblii che sulla effettiva condivisione dei momenti alti del nostro passato. Tra la banalizzazione della storia a uso e consumo dei media e le fughe in avanti di natura sociologica e politologica, tocca allora agli storici metodologicamente avvertiti il compito di scavare nelle diverse memorie degli Italiani e di indagare sulla natura dei miti di fondazione dello Stato democratico, sui simboli e sui valori nel nome dei quali la classe dirigente, dopo il 1945, ha affrontato il sempre attuale proposito del «fare gli Italiani» e di creare un sentimento nazionale; ovvero, sulle ragioni per le quali essa non è stata in grado di fare ciò, quando addirittura non ha voluto.

Proclamata in forza del voto referendario del 2 giugno 1946, la neonata Repubblica degli Italiani sembrava disporre di un evento grazie a cui poter costruire



In fila all'edicola dopo il voto. Sopra la partenza del re dall'Italia

un condiviso «mito di fondazione». Esso poteva poggiare sulla memoria delle Repubbliche cittadine medioevali e su originali tradizioni repubblicane - da Giuseppe Mazzini a Carlo Rosselli -, tratti distintivi dell'identità italiana ancora prima dell'unificazione. In realtà, a partire dall'esito delle elezioni referendarie che fotografò due Italie politico-culturali e che non aveva mancato di prestarsi alle strumentali contestazioni degli sconfitti, il senso di paura per il minacciato «salto nel vuoto», che accompagnò dapprima la campagna elettorale, e le tante cautele mantenute dal governo anche dopo il voto finirono col privare la data del 2 giugno di una larga influenza sul sentimento pubblico.

Il senso del «salto nel buio» che accompagnò il voto e le cautele del governo attribuirono alla data scarso sentimento pubblico

Non a caso, non solo i festeggiamenti ufficiali in onore delle istituzioni repubblicane furono posticipati all'11 giugno e promossi in tono minore, ma anche la



proposta - subito emersa - di fare della data referendaria un giorno di festa nazionale si sarebbe trascinata a lungo, acquisendo una sanzione ufficiale solo con la legge del 27 maggio 1949 (n. 260). A causa della memoria «divisa» di quell'evento e ancor prima della Resistenza, evocata ogni 25 aprile nell'anniversario della Liberazione, la festa della nazione democratica non riuscì a trasformare le passioni popolari sul piano simbolico: il tricolore, l'inno di Mameli, le insegne, l'iconografia al femminile dell'«Italia repubblicana», la monumentalità, i riconoscimenti per i cittadini virtuosi.

A causa della mancanza di una reciproca legittimazione tra le forze politiche, nonostante la salvaguardia di un solido «patriottismo costituzionale», la data del 2 giugno non sarebbe riuscita a divenire il momento solenne di un diffuso

Con Ciampi presidente la festa ora torna ad assolvere il suo ruolo. Quello di valorizzare il comune senso della storia

patriottismo repubblicano. Già dal 1947 la ricorrenza non vide più insieme tutte le forze antifasciste e negli anni seguenti le feste, prive di un carattere nazionale e popolare, sarebbero scadute o in celebrazioni di segno istituzionale e militare o in manifestazioni proprie di una sola parte politica (le sinistre in particolare, ma anche gli eredi di Mazzini nelle tradizionali «terre della Repubblica» romagnole e marchigiane).

La decisione, assunta dal governo alla fine degli anni Settanta, di annoverare la data tra quelle di cui emendare lo scenario festivo e quindi di sospenderne la celebrazione, sarebbe risultata priva di effettive rimostranze nell'opinione pubblica. Alla luce della natura di stanco rituale assunto dalle ricorrenze, la festa della Repubblica fu confinata ai margini del calendario civile (la domenica più prossima al 2 giugno) e relegata a atto formale interno ai palazzi prefettizi. Tutto ciò per oltre un ventennio, fino appunto all'attuale ripristino della ricorrenza grazie alla principale spinta del presidente Ciampi e alla preziosa opera da questi intrapresa per la ricostruzione di un corredo di simboli patriottici.

È stato osservato da Ernesto Galli Della Loggia nel saggio La morte della patria (1994) che «la repubblica antifascista non ha dovuto sforzarsi molto per cercare la propria legittimazione. S'incaricò la storia, infatti, di offrirgliene una, di grandissima efficacia, sotto la comoda fatiscia di una radicale delegittimazione del suo avversario, a causa della guerra da questo voluta e poi perduta». Il problema però è quello di vedere perché, nonostante la legittimazione a contrarre della repubblica antifascista, in ragione delle colpe storiche del regime di Mussolini e della Monarchia sabauda, quello del patriottismo repubblicano sia risultato un debole sentimento.

Se così è accaduto, in primo luogo, è perché, venuto meno il mobilitante moto ideale antifascista, la classe dirigente alla testa delle istituzioni - la Democrazia cristiana in primo luogo, ma non solo - preferì considerare il 2 giugno 1946 più un approdo che un punto di partenza. Fatta la Repubblica, sembrò insomma meno necessario e anzi motivo di inutili animosità l'edificazione di un effettivo e unificante patriottismo repubblicano, che fosse l'esito di una franca competizione simbolica tra le memorie e le culture politiche degli italiani. Prevalse invece il perseguimento di un processo di omologazione dei valori morali antifascisti volto a devitalizzare il significato di possibile fonte di passioni civili e politiche nonché di collante di una memoria pubblica per tutti gli italiani. Occorre allora indagare storicamente sulla declinazione dei concetti di nazione e di patria in relazione soprattutto alla cultura e all'azione della classe dirigente postbellica.

Solo allora potrà essere meglio compreso quale sia stata la percezione della Repubblica nel «vissuto» dei diversi ceti sociali e quali siano i fili della memoria pubblica attraverso cui riaffermare l'originario, per certi aspetti rimasto sempre inespresso, carattere popolare e patriottico della festa del 2 giugno.



Veltroni in uno dei momenti più importanti della sinistra in questi ultimi anni: la vittoria dell'Ulivo, da lui fortemente voluto. Con lui Romano Prodi. Insieme presidente e vicepresidente del Consiglio del governo che ci ha portato nella moneta unica



Veltroni al Congresso di Torino, dove è stato confermato segretario. Un Congresso dove Veltroni ha cercato di fare una sintesi tra la cultura della tradizione comunista e quella liberale e socialista



Veltroni in Africa. Un viaggio che il segretario ha fatto prima delle elezioni regionali, particolare che gli è stato anche rimproverato. Un viaggio importante da cui Veltroni ha tratto un libro divenuto un best seller

Veltroni: «Dobbiamo radicarci dove c'è il disagio»

*Il sindaco di Roma lascia la guida dei Ds. «Rendiamo evidenti le differenze di valori con la destra»
«I momenti migliori? Il congresso del Lingotto, l'elezione di Ciampi, la riapertura dell'Unità»*

Aldo Varano

ROMA «Ci sono stati momenti importanti ed amarezze». Walter Veltroni si congeda da segretario della Quercia dopo due anni e mezzo cruciali per la storia del paese e della sinistra. È un congedo che non ha i tratti della decisione drammatica che ha segnato quasi sempre il cambio della guardia al vertice del partito che viene dalla travagliata tradizione Pci-Pds-Ds. L'atmosfera è distesa quando Massimo D'Alema si assume l'incarico di ringraziare il segretario che, come si diceva un tempo, passa ad altro incarico. Ed è un D'Alema convinto quello che quasi si dispiace perché «... dice il presidente Ds».

La stretta di mano con D'Alema che rende omaggio «alla personalità politica del leader che lascia»

«E dopo aver negato che sia mai esistita una specie di diarchia di potere tra loro due, D'Alema si rivolge a Veltroni e scandisce: «La sala applaude e D'Alema e Veltroni si stringono la mano».

Il percorso che ha portato alle dimissioni di Veltroni era stabilito da tempo. «Roma può essere solo una scelta di vita», aveva avvertito il leader Ds alla fine della discussione tormentata che l'aveva portato ad accettare la sfida della Capitale, ad inseguire il sogno di diventare sindaco della sua città. «Lascio la segreteria in ogni caso, sia se vinco che se perdo», aveva spiegato. Una posizione in cui è possibile rintracciare per intero il carattere di Veltroni. Perché quello che i giornali hanno de-

scritto spesso come «Walter che non decide», «Walter che non rischia», e, naturalmente e soprattutto, «il buonista», è, tra i politici della sua generazione, quello più radicale, il meno impegnato e capace nel costruirsi le vie della ritirata, ad accettare ruoli che non possano essere vissuti interamente e, appunto, con «radicalità». Chi lo conosce lo descrive così: deve prima decidersi, convincersi che bisogna proprio fare a quel modo. Poi, ogni volta, si butta a corpo facendo della sua scelta il centro della propria esistenza e la disperazione affettuosa dei suoi collaboratori che costringe a impegnarsi coi suoi ritmi vertiginosi.

La sfida di Roma è stata vista così. Solo la faziosità priva di pudori di una campagna elettorale giocata sull'asprezza ha potuto ingenerare l'equivoco che per Walter «l'Americano» Roma fosse il rifugio mentre stava scatenandosi la tempesta berlusconiana. Per lui è stata l'ultima scommessa da vincere - buttandoci l'anima, la fatica e la passione - per impedire al centrodestra di impadronirsi di una delle grandi vetrine della scena del mondo.

Stesso piglio e stessa impostazione l'avevano ispirato nell'affrontare la direzione dell'Unità e la battaglia dell'Ulivo nel 1996. Anche lì, due personali successi straordinari.

Poi arrivò il 6 novembre e con la stessa disponibilità totale si presentò ai dirigenti di tutta Italia che

lo elessero a scrutinio segreto segretario, con l'89 per cento dei voti. Anche allora, una rapida rassegna dei problemi e subito a capofitto a ricostruire un'immagine della Quercia che fosse capace di tornare a parlare con grandi masse di uomini e donne.

Non è questo il luogo per un bilancio politico di questi due anni e mezzo. Un periodo non lunghissimo ma attraversato da avvenimenti destinati a segnare la storia del paese. Veltroni, a capo del maggiore

partito della sinistra italiana e del più forte della coalizione dell'Ulivo, ha puntato tutto sulla possibilità di ricostruire una sinistra dei valori e sulla contaminazione, che per lui significa il superamento delle contrapposizioni ideologiche. I momenti più importanti e carichi di simbolismo della sua segreteria hanno avuto inizio con la grande manifestazione per la pace e contro il razzismo a Roma dove il popolo della sinistra non riempiva una piazza su questi argomenti da anni. Il

culmine sarebbe poi arrivato al congresso di Torino, giocato nello sforzo per ricostruire una identità in cui i valori del nostro tempo storico tornassero a ispirare la militanza e l'impegno. Un altro grande messaggio è stato l'Africa, la convinzione che non esiste popolo di sinistra nel mondo ricco senza l'impegno per ridare la dignità a tutti gli uomini in tutti i luoghi. La contaminazione, il mescolamento delle spinte positive, è stato l'altro grande centro unificatore della sua strategia. Bob-

bio, Don Milani, Dossetti, Foa, Gramsci, gli azionisti, il socialismo e soprattutto il socialismo radicato in Europa: il tentativo di riaffermare l'eredità dei filoni positivi della storia del nostro paese.

Ma Veltroni ha dovuto anche misurarsi con due anni e mezzo di risse nella coalizione, con l'incredibile divaricarsi tra la realtà del risanamento del nostro paese, il raggiungimento e l'accumularsi per il centrosinistra di obiettivi inediti nella storia del paese, e una accelerazione suicida fatta di scontri, rancori, richieste di visibilità. Per alcuni, l'anticamera della sconfitta non essendo riuscita la campagna elettorale dell'Ulivo a cancellare la cattiva impressione diffusa in precedenza. Un esito che non ha però impedito grandi successi come l'elezione di Ciampi e la crescita di una leadership di prestigio, come quella di Rutelli, alla testa dell'Ulivo.

Su questo Veltroni è intervenuto per l'ultima volta da segretario davanti al parlamentino Ds. «Un appello unitario, insomma. Secondo il riflesso antico e le vecchie certezze della storia migliore della sinistra italiana.

Due anni e mezzo di segreteria della Quercia «Ci sono stati momenti importanti e amarezze»

E al partito, mentre va via da segretario, raccomanda con forza di intervenire nelle aree dove c'è disagio sociale. Perché il voto dimostra che il recupero c'è stato al Nord, nella parte più evoluta del paese. Dice infatti: «Siamo sicuri che il nostro problema non sia stato quello di entrare in contatto con il disagio sociale del mezzogiorno, dei ceti popolari delle periferie? Bisognava darla finita con l'idea che una forza dell'innovazione debba essere una forza aristocratica e salottiera. Una forza dell'innovazione

vince se è radicata c'è il disagio e il dolore della società, altrimenti è una forza effimera». Berlusconi - ha aggiunto - ha avuto un merito: dimostrarsi altro da noi. Lo dico perché ora siamo all'opposizione e abbiamo l'assoluta necessità di rendere evidente le differenze programmatiche, culturali e di valore dal centro destra. C'è un confine che non deve essere valicato. Il destino del centro sinistra sta tutto qui. Sarebbe paradossale se la correttezza dei rapporti istituzionali tra maggioranza e opposizione offuscasse la diversità di cui noi abbiamo bisogno di rendere evidenti i contorni».



Il coordinatore del folto gruppo di rappresentanza dei Democratici di sinistra resta l'ex coordinatore della segreteria Pietro Folena

Congresso in autunno, nominato comitato di reggenza

ROMA La direzione dei Democratici di sinistra ha approvato una delibera che, ascoltate «le dichiarazioni del segretario, convoca in via straordinaria il secondo congresso del partito che si svolgerà in autunno. La Direzione nazionale dei Ds ha varato il comitato di reggenza che dovrà gestire la fase pregressuale del partito, fino alle assise del prossimo autunno. La natura di questo governo provvisorio è prettamente politica.

Del comitato eletto ieri fanno parte il presidente dei Ds Massimo D'Alema, il presidente della direzione Valdo Spini, il capogruppo al Parlamento europeo Pasqualina Napolitano, i capi-

gruppo di Senato e Camera Gavi- no Angius e Luciano Violante, il vicecoordinatore dell'Ulivo Piero Fassino, il coordinatore uscente della segreteria Pietro Folena, la portavoce delle donne Barbara Pollastrini. Ad essi, si aggiungono tre rappresentanti delle aree del partito: Claudio Petruccioli per gli ulivisti, Giorgio Mele per la sinistra, Luciano Pettinari per 'Socialismo 2000', la componente di Cesare Salvi.

Pietro Folena, probabilmente, svolgerà il ruolo di coordinatore del comitato dei reggenti in continuità con il compito che ha svolto in questi mesi di coordinatore della segreteria della Quercia.

«La direzione dei Democratici di sinistra - si legge nel documento approvato ieri - preso atto delle dimissioni di Walter Veltroni eletto sindaco di Roma da segretario nazionale dei Democratici di sinistra, le accetta e lo ringrazia per il lavoro svolto in questi anni».

Delibera, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, di dare vita ad un comitato provvisorio per la gestione politica-organizzativa del partito fino allo svolgimento del congresso nazionale e all'elezione dei nuovi organi dirigenti».

Il comitato eletto ieri sostituisce la segreteria nazionale, mentre rimane in carica l'organismo dei segretari regionali e delle fede-

razioni più importanti che si è riunito, l'ultima volta, martedì scorso per affrontare una prima discussione sull'iter congressuale.

Nelle prossime settimane, poi, dovrà essere nominata dalla Direzione la commissione per il congresso che, in base allo Statuto, dovrà gestire il percorso della presentazione delle mozioni e della discussione congressuale.

La Direzione dovrà discutere i compiti di questo organo nella prossima riunione che, è stato deciso ieri, dovrebbe essere convocata per martedì prossimo, anche per continuare il dibattito sul voto negativo dei Democratici di sinistra iniziato ieri e interrotto alle 16 per votare documento e comi-

tato dei reggenti.

Nel corso della riunione della prossima Direzione verranno definiti gli aspetti tecnici legati alla preparazione del Congresso, le questioni relative alla presentazione delle mozioni e al dibattito congressuale.

Ieri, alcuni interventi hanno sottolineato l'esigenza di rinviare la presentazione delle mozioni ad una fase successiva a quella di un primo confronto da avviare nelle diverse istanze del partito sul percorso congressuale.

Marco Fumagalli, in particolare, ha messo in discussione la regola statutaria che lega il voto sulle mozioni congressuali al nome del segretario.

la nuova classe

Tutto è nuovo oggi in Italia. La Casa delle Libertà ha vinto, le Procure non mostrano più i denti alla politica. Il buon lavoro di volpi nel pollaio degli onorevoli lo hanno già fatto.

Libero, pag. 1, 1 giugno

Anzitutto. Verso Palazzo Chigi. Berlusconi premier: l'8 giugno l'incarico ufficiale. «Penso che la formazione del governo sarà molto celere», ha dichiarato il Cavaliere ai cronisti che lo interpellavano. Prudente con i giornalisti («non so, penso che l'8 giugno sarà la data dell'incarico») il premier in pectore ha invece apertamente parlato della questione di un improvviso summit alla buvette di Montecitorio con Gianfranco Fini e Umberto Bossi. (Le elezioni hanno avuto luogo il 13 maggio e «la lista dei ministri è già pronta» aveva detto il futuro designato in televisione in febbraio, in marzo, in aprile e in maggio, ndr)

Libero, pag. 7, 1 giugno

L'elezione di Marcello Pera, un filosofo della scienza, alla presidenza del Senato è una delle cose più belle che potesse capitare alla società italiana perché fa sperare in una rottura fondamentale con il contesto nel quale siamo sprofondata negli ultimi anni. Si tratta di ristabilire la funzione fondamentale del linguaggio, esprimere e definire concetti.

Ida Magli, il Giornale, pag. 1, 1 giugno

Secondo Silvio Berlusconi non ci sono difficoltà. «Il governo? già tutto pronto, tutto definito», ha dichiarato. Poi il presidente del Consiglio «in pectore» ha aggiunto: «solo qualche aggiustamento, se vogliamo chiamarlo così, che devo fare io al suo interno.»

Il Giornale, pag. 2, 1 giugno



Antifascisti e conservatori Il duello delle percentuali

ENRICO MANERA

Alle radici della Repubblica italiana si pone l'esperienza resistenziale. Caratterizzata da una variegata composizione politico-ideologica e ricca di differenze, essa, dai liberali ai comunisti, fu quantomeno accomunata dall'afflato verso la rinascita dell'Italia umiliata dal Ventennio fascista. Dal consiglio nazionale del Pci, seguito al rientro di Togliatti in Italia dall'Urss, (Napoli, 31 marzo 1944), parti l'invito alla conduzione unitaria della guerra contro i tedeschi, con la proposta di rinviare la soluzione della questione istituzionale alla conclusione del conflitto, attraverso l'elezione democratica di un'assemblea costituente. Venne posta come prioritaria la formazione di un nuovo governo di carattere transitorio, in grado di rappresentare le varie componenti dell'antifascismo. Il 2 aprile le tesi approvate dal consiglio del partito - la «svolta di Salerno» - furono rese note da «l'Unità»; l'implicita rinuncia all'identità tra resistenza e rivoluzione, permetteva il superamento dei contrasti interni al CLN. Il 25 giugno 1944, in un delicato e drammatico momento di transizione verso la fine della guerra, il governo Bonomi aveva approvato, per volontà dei sei partiti che ne facevano parte, un decreto che sanciva la scelta della forma istituzionale dello Stato da parte dell'Assemblea costituente. A liberazione avvenuta, a fronte della richiesta di un referendum fortemente voluto dalla destra monarchica, furono l'appoggio degli Alleati e la scelta di De Gasperi che portarono invece allo strumento referendario per scegliere la nuova forma istituzionale. I partiti di sinistra, i dirigenti e la maggioranza democristiana e una minoranza di liberali, più genericamente le forze politiche che riconoscevano il valore unitario dell'antifascismo, erano a favore della Repubblica. Le for-

ze moderate e conservatrici, sempre più preoccupate dalla diffusione del comunismo e geneticamente ancora legate all'esperienza fascista si schierarono a favore della Monarchia. Si trattava della maggioranza liberale e del movimento dell'Uomo qualunque ma interagivano con questo blocco anche il peso della Chiesa nella sua azione trasversale (con l'eccezione dell'Azione cattolica che sottolineava la libertà di voto), e la particolare storia del Mezzogiorno, reso un serbatoio potentemente tradizionalista dalle strutture di pote-

re legate al notabilato locale. Lo scontro che caratterizzò la chiamata degli italiani a pronunciarsi tra le due forme politiche istituzionali fu aspro, e prefigurò i toni da battaglia ideologica che si sarebbero visti nella campagna elettorale del 1948. Se i difensori della monarchia paventavano un «salto nel buio», chi lottava per l'affermazione della Repubblica sottolineò le pesanti responsabilità dei Savoia nella recente storia italiana. Il 2 giugno 1946 si svolsero in tutta Italia le consultazioni per il referendum e per le ele-

zioni dei rappresentanti all'Assemblea costituente: votarono l'89,1% degli elettori con un suffragio finalmente universale che vedeva anche le donne esprimersi alle urne. I risultati definitivi del referendum non sarebbero stati resi noti dalla Corte di Cassazione fino al 18 giugno, ma il 10 giugno apparve chiara la vittoria repubblicana con il 54,3% dei voti contro il 45,7% espresso a favore della monarchia; il 6,1% delle schede fu considerato non valido, le schede bianche furono il 4,6%. Il 13 giugno Umberto di Savoia,

non senza polemiche, partirà per l'esilio in Portogallo. L'esito dell'elezione per la Costituente, che si svolse con un sistema elettorale proporzionale, costituì un chiaro successo per i tre partiti di massa: la Dc ottenne il 35,2% dei voti e 207 seggi, il Psiup 20,7% e 115 seggi, il Pci 18,9% e 104 seggi. Il Partito d'azione, a cui apparteneva Parri e che ebbe un ruolo importante negli eventi resistenziali, ottenne soltanto l'1,5% e 7 seggi, caratterizzato da una scarsa base di rappresentanza sul territorio nazionale e da un programma sin-

golare che proponeva una Repubblica presidenziale e federale. Il Partito liberale, alleato con Democrazia del lavoro (guidata da Bonomi) nell'Unione democratica nazionale ottenne il 6,8% dei consensi; il Partito repubblicano si attestò sul 4,4% dei voti, il Fronte dell'uomo qualunque sul 5,3% e il Blocco nazionale della libertà, sigla che riuniva i monarchici, ottenne il 2,8% dei voti. Altre liste minori non superarono singolarmente l'1% dei voti.

Il lungo e a volte difficili lavori della costituente porteranno il 1° gennaio 1948 all'entrata in vigore della Costituzione che ancora oggi caratterizza in senso democratico il nostro Paese. Le linee che la ispirarono si rifacevano a modelli come la Costituzione della Repubblica di Weimar e quella della IV Repubblica francese: un sistema democratico parlamentare «mitigato» dalla presenza di istituzioni come Presidenza della Repubblica e Corte costituzionale. Una Repubblica presidenziale di tipo americano fu esclusa in quanto, dopo Mussolini, si voleva evitare una concentrazione di poteri così ampia nelle mani di un solo uomo. La Repubblica nacque come assolutamente unitaria, nonostante l'ampiezza di spazio riservato alle autonomie locali. Furono la mancata epurazione dal fascismo, la mancata riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, in nome di una «continuità dello Stato» cara alla Dc e alle istituzioni tradizionali della società italiana, che contribuirono al mantenimento di un governo fortemente centralista, all'interno di un disegno politico moderato e sostanzialmente conservatore. Il dettato costituzionale tardò a essere pienamente attuato, troppo spesso ostacolato da elementi antidemocratici che hanno attraversato la storia del paese. Ancora oggi le elementari norme di una democrazia, così efficacemente contenute nella nostra Costituzione, vengono ignorate da chi invoca il potere forte e autoritario di un leader.



Palmiro Togliatti accanto a Ferruccio Parri. In alto Enrico De Nicola e Umberto Terracini

ANDREA BARAVELLI

L'elaborazione di una carta costituzionale è un evento straordinariamente complesso e delicato. Attraverso tale azione, infatti, non solo vengono fissati i valori e le libertà che la comunità accetta come fondanti, ma anche l'articolazione dei poteri attraverso cui si realizzerà lo «stare insieme». Nell'atto costitutivo si decide della sfera del politico, di come sarà costituita e di come dovrà rapportarsi con tutto ciò che è ad essa esterna. Dopo l'8 settembre 1943, con il definitivo crollo delle istituzioni e della loro residua credibilità, era ormai a tutti evidente come la vecchia carta costituzionale - lo Statuto Albertino - non fosse più, sic et simpliciter, ripropinabile. Gli stessi Alleati avevano premuto per una rottura emblematica con il passato. L'esigenza di un nuovo patto costituzionale non era, quindi, in discussione. Lecito era, tutt'al più, il duellare - come si sarebbe fatto in sede di referendum - a proposito della questione istituzionale. Il fascismo aveva lasciato dietro di sé

Costituente, primo mattone della democrazia

Commissioni, grandi «saggi» e questionari per dare forma allo stato voluto dagli italiani

macerie anche dal punto di vista costituzionale, al punto che gli stessi «esperti» potevano - come ha ricordato Massimo Severo Giannini - contarsi sulle dita di una mano. Per cercare di ovviare al deficit di «cultura costituzionale» sarebbe nato, nel luglio 1945, il Ministero per la Costituente. Affidato a un leader come Pietro Nenni, la cui figura politica da sempre si identificava con la battaglia per la Co-

Tramonta l'era dello stato come ente riformatore. Ora sono i partiti politici a dover rappresentare le esigenze della società

stituente, il nuovo dicastero si propose il compito di fornire ai futuri costituenti tutti gli studi e i dati necessari a lenire la prevedibile poca familiarità dei politici con tali argomenti. Inoltre, poiché era assai diffusa la convinzione che per la democrazia italiana si fosse all'«ora zero», straordinariamente alacre fu l'opera svolta dai responsabili del Ministero al fine di predisporre un «capitale» di partenza che fosse il più ricco ed esauriente possibile. Tuttavia, il lavoro compiuto dalle tre Commissioni (una incaricata di esaminare le dinamiche del lavoro, un'altra con il compito di predisporre i modi attraverso cui attuare la riorganizzazione dello Stato e la terza avente l'obiettivo di analizzare le possibili linee-guida della futura politica economica) non si limitò al pur lodevole cumulo e diffusione di studi pre-

paratori. Le Commissioni del Ministero per la Costituente, infatti, fecero proprio un *modus operandi* decisamente inedito per la storia costituzionale italiana: quello, cioè, di mandare l'attiva partecipazione di ampi segmenti della società civile nazionale (sindaci, segretari comunali, studiosi, uomini politici, esponenti dell'accademia, del mondo del lavoro, delle camere di commercio ecc.). Come è possibile notare, si era ben lontani dalle tradizionali richieste d'informazioni con cui i governi dell'Italia liberale erano stati soliti - tramite i propri funzionari di stretta fiducia quali i prefetti - tastare il polso del paese. Ora si chiedeva a soggetti diversi, non direttamente collegati alle istituzioni di governo, di «dare luce sulle innovazioni desiderate». Si profilava, dunque, l'idea di un rapporto diretto

fra istituzioni e società che non aveva precedenti nella storia del nostro paese. Un rapporto, del resto, auspicato da leader della caratura di Giuseppe Di Vittorio, il quale, su «l'Unità» del 26 ottobre 1946 aveva affermato di credere a una carta costituzionale che avrebbe espresso «la volontà del nostro popolo nella misura in cui il popolo stesso contribuirà a nutrire la Carta stessa con la propria voce e con

Pietro Nenni a capo di un ministero ad hoc. Ebbe il compito di fornire dati e studi necessari per creare il nuovo Patto

propri suggerimenti». Il Ministero per la Costituente mostrò di credere a questa possibilità. Lo stesso Ministero, infatti, predispose e spedì in migliaia di copie un certo numero di questionari. I risultati, a fronte di tanto sforzo, furono però modesti. Poche e generiche furono le risposte. Soprattutto, queste provennero per lo più da funzionari degli enti locali e dell'amministrazione pubblica. Al contrario, assolutamente insufficienti furono le indicazioni fornite dal mondo della cultura (studiosi, riviste, esperti) e della politica. Perché questo disinteresse per un tema che avrebbe dovuto coinvolgere tutti? Il motivo va forse cercato nel fatto che, ormai, il tempo dello Stato quale grande ente riformatore era tramontato.

Toccava ora ai partiti politici il compito di convogliare la domanda politica - compresa l'istanza riformista - dalla periferia al centro del sistema. D'ora in poi sarebbero stati i partiti politici a rappresentare la società presso lo Stato. In questo nuovo quadro l'attivismo della parte migliore e più competente della burocrazia italiana era forse anacronistico. Quel che si richiedeva, in fondo, era di «documentare», non di «progettare».

Si parla di dubbi del Quirinale e c'è chi si chiede: è opportuno mandare alla Giustizia chi ha una condanna passata in giudicato?

Maroni in bilico, Bossi minaccia

In forse la poltrona di via Arenula. Il capo della Lega: sarebbe inaccettabile

Marcella Ciarnelli

ROMA Si sta scontrando con la dura realtà degli equilibri politici l'idea berlusconiana di riuscire in tempi rapidi a mettere d'accordo tutti sulla lista dei ministri da sottoporre al Capo dello Stato che, intanto ieri, durante la festa per la repubblica al Quirinale invitava gli italiani «ad avere fiducia nel futuro» e a mostrare orgoglio per l'essere «stati protagonisti nel creare l'Unione Europea».

Lontano dal Colle, per cercare di avere qualche posto in più da distribuire si continua a lavorare al tentativo, affidato a Giulio Tremonti, di forzare la Bassanini per portare a quattordici i ministri di prima fascia puntando su una ipotetica mancata presentazione dei regolamenti. Si vedrà se l'alchimia riuscirà. Ma il vero nodo da sciogliere resta ancora quello della designazione di Roberto Maroni al dicastero della Giustizia che viene dato per scontato dalla Lega ma che sta suscitando non poche perplessità. Alcune esplicite, altre che sarebbero state avanzate negli stessi ambienti del Quirinale. Chi ha il potere di nomina, d'altra parte, per esercitarlo fino in fondo deve avere tutti gli elementi per mettere il bollo sull'indicazione fornita dal presidente del Consiglio incaricato. E che ci sia un dossier su Maroni lo ha confermato lo stesso Tremonti l'altra sera a "Porta a Porta" pur dichiarando di non conoscerne il contenuto.

È comprensibile che ci sia chi non ritenga opportuno affidare un incarico così delicato ad un politico che ha una condanna passata in giudicato, pur se per resistenza a pubblico ufficiale, oltre ad alcuni procedimenti ancora in corso. Che qualche intoppo imprevisto ci sia lo fa capire la

decisa discesa in pista di Umberto Bossi che ribadisce il patto stretto con Berlusconi e, quindi, difende il suo pupillo. «Temo che gli attacchi a Maroni nascondano un attacco alla Lega che è una delle quattro ruote della vettura che ha vinto il G.P. d'Italia. Ma tirare sulla Lega è pericoloso. È come tirare su una delle quattro ruote della monoposto vittoriosa». Questa operazione non è di quelle che possono, al momento, portare vantaggi al centrosinistra. A sparare potrebbe essere, dunque, qualcuno

della stessa scuderia. Commenta Bossi: «Mah...non ho mai visto Schumacher sparare in corsa su una ruota della sua auto».

Comunque Berlusconi è avvisato. Bossi non ha intenzione di cedere la poltrona in cambio della quale ha rinunciato, sempre per il medesimo Maroni, alla presidenza della Camera. Ma il problema esiste. Il primo in ordine di importanza. Ma non è che per il resto tutto vada liscio. Il gran rifiuto di andare al ministero della Difesa fatto da Domenico Fisichella

ha creato un considerevole affollamento in quella casella. Dato per scontato che tocchi ad An se la stanno contendendo Ignazio La Russa, Maurizio Gasparri e Altero Mattioli. Troppi. E allora Berlusconi ha proposto a Gianfranco Fini di prendersi due cariche, quella di vicepremier e, appunto, il ministero della Difesa. Ma il presidente di An non ci sta. Un'accoppiata del genere non gli consentirebbe di restare alla guida del partito che lui non ha nessuna intenzione di lasciare. Ecco, così, compari-

re un nome nuovo, quello dell'ex generale Luigi Ramponi che potrebbe riuscire a mettere tutti d'accordo.

D'altra parte, poiché non è mai successo nei precedenti governi, che la presidenza del Consiglio, il ministero degli Interni (Claudio Scajola o Giuseppe Pisanu) e quello della Difesa fossero appannaggio dello stesso partito dovrebbe essere politicamente corretto rispettare il patto con An. A meno che Rocco Buttiglione non riesca a fare il salto di qualità ed eguagliare un altro ministero chiave. Il filosofo non sta nella pelle alla sola ipotesi. Che tale però sembra destinata a rimanere. Anche perché Berlusconi si sta trovando in evidente difficoltà su due fronti: quello con gli indipendenti e i tecnici da lui contattati e messi in prima fila ancor prima del voto (Moratti, Lunardi, Stanca) e quello con i suoi fedelissimi che rischiano di dover essere sacrificati sull'altare della coalizione.

Via vai, quindi, ininterrotto ieri a palazzo Grazioli, la succursale di Palazzo Chigi in attesa dell'incarico. Tra un "azzurro" di rango e un peones, il capo del Polo ha trovato il tempo anche di dedicarsi alla politica estera. Che incombe con gli ormai prossimi vertici Nato di Bruxelles del 13 giugno ed europeo, a Göteborg, nei giorni immediatamente successivi. Si sono alternati nello studio del premier l'ambasciatore Umberto Vattani con il quale, ha riferito il portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti «si è parlato solo di G8». Ma non è escluso che Vattani possa diventare segretario generale di Palazzo Chigi. È arrivato poi il commissario europeo Mario Monti e il segretario generale della Nato, Sir George Robertson. «Non abbiamo parlato di ministri - ha detto quest'ultimo all'uscita - anche se qualche curiosità ce l'avevo».

La strana «correttezza istituzionale» del Capo del Polo

Sarà anche la festa della Repubblica ma Silvio Berlusconi proprio non ce la fa a conciliare i suoi impegni di grande manovratore con la presenza alle manifestazioni ufficiali per il 2 giugno. Cercare di accontentare gli esponenti dei partiti della coalizione che lo hanno sostenuto, trovando per molti una collocazione adeguata nel governo che verrà ancor prima dell'incarico ufficiale, è lavoro impegnativo. Assente ieri alla festa nei giardini del Quirinale. Assente questa mattina alla parata militare cui pure il presidente della Repubblica ha dimostrato di tenere molto. Ma Silvio Berlusconi, nel preannunciare la sua fuga, l'ha motivata come una scelta di opportunità, «una questione di correttezza istituzionale nei confronti del presidente Amato». Qualcosa non torna. Giuliano Amato è il premier dimissionario ma al suo posto per l'ordinaria amministrazione tra, cui, è scontato che ci sia il presenziare ad una sfilata o prendere un aperitivo al Quirinale. Silvio Berlusconi,



almeno fino all'incarico, è un deputato a capo della coalizione che ha vinto le elezioni, la cui presenza non sarebbe stata incompatibile con quella del premier uscente. Ma se uno già si comporta da premier come fa a stare nel gruppo? L'educazione, dunque, non c'entra.
m.c.i.

Festa della Repubblica



Tra i Grandi Ufficiali dello Stato Ciampi nomina anche Mina

ROMA Mina è stata nominata Grande Ufficiale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha insignito motu proprio alcuni cittadini «per il lavoro svolto nella società civile a favore dell'innovazione, dell'impegno civico, dell'arte, della musica, della ricerca, della formazione, della conservazione delle tradizioni delle regioni e delle città italiane». Tra i riconoscimenti conferiti anche la nomina a Cavaliere di Gran Croce per lo scrittore Claudio Magris e per il filosofo Emanuele Severino. Insieme a Mina, è stata nominata Grande Ufficiale anche alla scrittrice Francesca Sanvitale.

che senso ha

Voi vedete venire avanti un leader impettito e autorevole che ci assicura di avere tutto in mano, di controllare ogni dettaglio e ogni uomo dello schieramento di partiti che ha messo insieme. Ci fa dire e capire e sapere che il sentimento che circola è la devozione, con strati di ammirazione divistica e altre di riconoscenza para-religiosa.

Non è una interpretazione, sono dati di fatto, cose dette, interviste, enunciazioni nei vari show televisivi in cui l'uomo in questione compare sempre assecondato da "props" (i "props", nel mondo dello spettacolo, sono tutti i pezzi che si montano e smontano in scena per assecondare movimenti ed efficacia dell'attore), per esempio su un fondo azzurro negato invece a tutti gli altri protagonisti dei media, persino al Papa e al Capo dello Stato.

Nonostante ciò, l'uomo impettito e autorevole del cielo azzurro appare imbrigliato da un groviglio di veti incrociati che lo bloccano, gli impediscono il gesto autorevole, lo umiliano con un effetto di rallentamento che nega tutte le scene di perfetta efficienza che ha voluto imprimere nella nostra mente. E' come se dovesse ossequio a qualcosa, attenzione sproporzionata a qualcuno, timore intimidito verso persone che lui non ci lascia vedere.

Impossibile non notare la contraddizione vistosa. Qui c'è un uomo che si considera tutto, e non gli dispiace dire e far dire che è superiore a tutto, vuoi nell'impresa, vuoi nella politica, vuoi nella vita. Questo stesso uomo ha più difficoltà a mettere insieme dodici ministri, più esitazioni, più ragioni di ripensarci e rifare il percorso e cambiare idea, di un democristiano dei vecchi tempi, con poca immagine e il potere limitato delle segreterie.

Un giorno qualcuno ci spiegherà il segreto dell'incantesimo che blocca o rallenta o fa continuamente tornare indietro l'uomo più efficiente del mondo. A lui e a noi, per ora, non resta che attendere che l'incantesimo se ne vada.

f.c.

Il direttore generale dell'Ambiente annuncia alla Ue che su Kyoto è meglio attendere Berlusconi. Amato e Bordon lo «sconfessano»

Sul clima l'Italia pronta ad allinearsi a Bush

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Hanno sentito il clima e si sono schierati. Il clima politico barattato con quello ambientale. E così alcuni solerti funzionari dello Stato italiano si sono assunti il compito di eseguire, ancora prima che arrivi a Palazzo Chigi, i voleri del presidente del Consiglio designato dalla maggioranza di centro-destra, al quale non piace, come del resto a George W. Bush, il protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni tossiche. Nel nome della "flessibilità", alti dirigenti del ministero dell'Ambiente, pensando di potere agire nel vuoto d'interregno, istruiti alla bisogna dal direttore generale, Corrado Clini, hanno sollevato dubbi sul documento dell'Unione europea che, all'unanimità sino all'altro ieri, chiede la ratifica del proto-

collo entro il 2002. Un primo passo per ridurre sul pianeta le emissioni che causano l'effetto serra. Una flessibilità, quella invocata da Clini e ripresa pari pari da recenti dichiarazioni di Berlusconi in campagna elettorale, che dovrebbe essere applicata ai rapporti con gli Usa e con il nuovo presidente. Il quale ha cambiato radicalmente la precedente posizione americana, gettando nel cestino l'accordo già raggiunto. «Senza il concorso degli Usa sarà difficile riuscire a raggiungere qualche risultato», ha commentato Clini. E, prontamente, le agenzie di stampa hanno registrato l'"interesse" americano per la svolta italiana.

È successo un putiferio. Ieri il direttore Clini ha, in pratica, confessato d'essere stato l'ispiratore del voltafaccia italiano in sede europea. Ha agito autonomamente. Difficile pensare il contra-

rio visto che il ministro in carica, Willer Bordon, ha detto che "la posizione italiana non è cambiata".

Di più: Amato ha confermato il giudizio e il ministro andrà il 7 giugno alla riunione ministeriale nel Granducato del Lussemburgo per mettere la propria firma al documento dell'intera Ue. Bordon, in quella data, sarà ancora in attesa di rappresentare il governo italiano, almeno sino a quando il nuovo esecutivo avrà giurato nelle mani del capo dello Stato. Invece, alla riunione del "Coreper", l'incontro dei rappresentanti d'ambasciata dell'Ue, martedì scorso nel palazzo Justus Lipsius, Clini ha dato istruzioni precise: porre, sul documento unanime dei Quindici, pronto per la riunione dei ministri il 7 giugno a Lussemburgo, e per il summit Ue del 15-16 giugno a Göteborg, la "riserva di

valutazione" sul testo preparato dalla presidenza svedese. Un gesto che ha sollevato sconcerto tra i partner, sinora sempre uniti nel sostenere la causa del protocollo, nell'esprire tutti i tentativi per un accordo con gli Usa ma, in caso contrario, pronti a ratificare Kyoto anche senza l'apporto di Washington.

La presidenza svedese ieri ha accolto la posizione italiana con una "certa sorpresa" e con "preoccupazione". Il fatto è che, seppur in qualche maniera atteso, l'atteggiamento nuovo di un paese - è stata la critica più severa - non può essere stravolto all'ultimo momento utile.

«La posizione italiana - ha dichiarato un portavoce della presidenza del Consiglio - arriva tardi rispetto all'avvio della discussione». Infatti la posizione comune dell'Unione europea, presa da tempo, è stata già esposta in di-

verse sedi e anche nell'ultima, fallita trattativa, con mediazione olandese, svoltasi negli Usa qualche settimana fa. Il presidente Göran Persson, il quale sta compiendo un giro delle capitali europee in vista del Consiglio europeo di Göteborg, ha fatto sapere da Lisbona che è necessario arrivare nel 2002 alla ratifica del trattato sui gas da parte del maggior numero di paesi: «Abbiamo lavorato molto e continueremo a farlo perché ciò avenga».

Persson ha aggiunto di non essere affatto ottimista per come vanno le cose. Ha ricordato che di Kyoto si parlerà al summit europeo e al G8 di Genova.

In entrambe le occasioni, il tema sarà affrontato alla presenza del presidente americano il quale sbarcherà in Europa per partecipare al Consiglio atlantico della Nato e al vertice Usa-Ue.

Per il Tesoro non conta il dato di questi mesi. Il rapporto deficit-Pil resterà all'1%. Cresce senza freni però la spesa sanitaria delle Regioni

Conti pubblici, gli obiettivi saranno rispettati

Raul Wittenberg

È aumentato di 24.500 miliardi il fabbisogno di cassa del settore statale in maggio (75.000 miliardi) rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Certo, l'andamento del fabbisogno di cassa di un mese non è sempre significativo, non tutti i flussi di entrata e uscita sono facilmente identificabili. Tuttavia appare certo che il "buco" viene in parte considerevole da due elementi: non c'è più il gettito in unica soluzione dell'imposta sui capital gain, peraltro ridotto dalla fase negativa della Borsa, che l'anno scorso aveva dato 13.000 miliardi. Il secondo elemento è lo sfondamento della spesa sanitaria delle Regioni - anzitutto farmaceutica - per 3-4.000 miliardi, non imputabile all'abolizione dei ticket.

Secondo il Tesoro il peggioramento del fabbisogno di questo mese può essere recuperato soprattutto con l'autotassazione di giugno e novembre, per cui la situazione del-

la finanza pubblica permette di confermare l'obiettivo 2001 di un indebitamento della pubblica amministrazione all'1% del Pil, peraltro già corretto al rialzo dall'aggiornamento alla relazione previsionale di cassa rispetto alla prima previsione dello 0,8%. Non la pensa così il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che aveva anticipato i dati sul fabbisogno affermando che il deficit del settore pubblico avrebbe ampiamente superato l'1%. Bruxelles ha stimato l'1,3%.

Comunque fonti autorevoli di via XX Settembre non nascondono qualche preoccupazione per questa impennata del fabbisogno, per molti versi "misteriosa", oltretutto con il segno meno per quattro mesi consecutivi. Riguardo al gettito delle tasse sui guadagni di Borsa, l'anno scorso il gettito arrivò tutto insieme nel primo trimestre (pagamenti a gennaio), quest'anno invece le scadenze sono diluite nei dodici mesi;

inoltre l'entità non è calcolabile in anticipo perché legata alle alterne vicende quotidiane dei mercati finanziari. In realtà il problema numero uno è la Sanità.

Il governo Amato aveva indicato un deficit finale dell'1% a tre condizioni. La prima era che l'aumento della spesa sanitaria fosse contenuto nel 4%, 5.000 miliardi, e invece siamo già a 8.000 miliardi. Secondo, la vendita degli immobili procurasse 7.500 miliardi, e finora lo Stato ne ha incassati 5.000. La terza condizione era il taglio di 5.000 miliardi negli acquisti di beni e servizi, e si sono già risparmiati 1.500 miliardi. In tutto mancano dunque all'appello i 10.000 miliardi di cui aveva parlato Giuliano Amato.

Però, mentre per immobili e spese di cartoleria è sufficiente una buona gestione dell'amministrazione, per la Sanità occorre una iniziativa politica. Le Regioni sono tenute a rientrare sotto il 4% dal patto di

stabilità interno, riducendo la spesa o aumentando le imposte. Altrimenti quei 3-4.000 miliardi vanno a pesare sul deficit delle pubbliche amministrazioni programmato all'1%, portandolo all'1,2 per cento.

La spesa farmaceutica delle Regioni sta crescendo diffusamente nel paese, in maniera molto differenziata. Per alcune Asl la spesa sanitaria è cresciuta dell'11%, compreso il mancato gettito dei ticket e l'aumento fisiologico dei costi. Per altre invece la crescita è stata fino al 45%. In ogni caso è prevedibile uno scontro fra il governo Berlusconi e le Regioni, tante di centro-destra, proprio su questo punto.

Riguardo alle entrate, c'è un segnale significativo nell'Irpeg. Per ora la valutazione si può fare soltanto sul 2 per cento di quello che entrerà nell'anno dall'imposta sulle persone giuridiche. Ebbene, si è registrato un tasso di crescita molto elevato, tale che se confermato per

l'intero gettito della medesima imposta assorbirebbe ampiamente il peggioramento del fabbisogno di cassa.

Martedì prossimo il Consiglio dei ministri finanziari dell'Ue (Ecofin), dovrebbe formalizzare le linee di politica economica che raccomanderanno all'Italia di tornare all'obiettivo di deficit dello 0,8% quest'anno. Il portavoce del Commissario agli Affari monetari Pedro Solbes ha detto che il problema compete alle autorità italiane, «che conoscono i margini di manovra di cui dispongono», per cui sarebbe ancora incerto se basterà una stretta sulle spese o sarà necessaria una manovra di bilancio. Le regole della Moneta Unica consentono ai paesi virtuosi un deficit di bilancio un po' più alto quando l'economia rallenta. Ma questi margini di flessibilità sarebbero minori per l'Italia (come pure per il Belgio e la Grecia) a causa del peso del debito pubblico.

La Fnsi raccoglie l'allarme dell'Osce «In Italia in pericolo la libertà di stampa»

ROMA Il Consiglio nazionale della federazione nazionale della stampa ha approvato all'unanimità un documento con il quale si condivide l'allarme sul restringimento della libertà di stampa e sui rischi oggettivi e crescenti per l'indipendenza dei singoli giornalisti in Italia, lanciato dal consigliere nazionale Raffaele Fiengo attraverso esempi concreti di convergenti pressioni: concentrazione di poteri nell'editoria; sterilizzazione delle interviste a politici, imprenditori, manager, financo sportivi affidando il servizio solo a giornalisti graditi agli intervistati; con censure ed autocensure quando i fatti di cronaca hanno l'indelicata pretesa di presentarsi come bipartisan.

«Il Consiglio nazionale fa proprio il testo del collega Fiengo - si legge in una nota - e le risultanze del conseguente dibattito congressuale, ed invita la Fnsi a met-

tere in atto iniziative di denuncia e di vigilanza, oltre che di sostegno alla maggioranza dei colleghi che intendono continuare a lavorare nell'unico modo legittimo. Ossia con totale autonomia, nel rispetto della realtà e delle fonti e sempre in maniera deontologicamente corretta. Il Consiglio nazionale sottolinea che un analogo allarme sullo stato della libertà in Italia è appena stato lanciato dall'Osce (l'organizzazione comunitaria per la cooperazione e la sicurezza in Europa)».

«Ci sono 23 eletti in Parlamento con sentenze di condanna - ha detto nella sua relazione Fiengo - più almeno 11 con procedimenti in corso, scherzando si parla tra i colleghi di gruppo parlamentare dei pregiudicati. Eppure sui giornali italiani articoli che descrivono il nuovo parlamento non se ne vedono. Poche righe per i processi imbarazzanti».

sabato 2 giugno 2001

dossier

l'Unità

V



«Ha vinto la Repubblica» Il re diventò il signor Savoia

WLADIMIRO SETTİMELLI

Il 1946? L'«anno zero» dell'Italia, come scriverà Giorgio Bocca, più tardi, rifacendosi al titolo di un celebre film di Rossellini. Ma anche un anno di enormi cambiamenti, di speranze, di battaglie per far uscire il paese dalla tragedia della guerra... Quell'Italia... Quella patria ancora a pezzi del 1946. Umiliata, piegata dal dolore, dalla fame, offesa, vilipesa, ma riscattata dalla lotta di Liberazione, stava ancora facendo i conti con le fosse comuni, le Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Boves. I giornali continuavano a pubblicare tutti i giorni, la rubrica «Chi l'ha visto?», con le piccole foto di tanti soldati dispersi in ogni angolo d'Europa. Mogli, madri, fratelli, figli, quando camminavano per strada, si guardavano intorno aspettando, da un momento all'altro il miracolo di un ritorno improvviso e inaspettato. E succedeva e continuava, a succedere ancora nel 1946. Da dietro l'angolo di una casa sbucava un «dui», con la divisa lacera, le scarpe a pezzi, ma gli occhi pieni di gioia e di lacrime. E tutto il vicinato sentiva le urla: «È tornato, è tornato». C'era chi arrivava dall'Africa, dalla Francia, dall'America, dalla Germania, dall'Unione Sovietica e perfino dall'India. Quando certi treni stracarichi di reduci e di ex prigionieri entravano nelle grandi stazioni ferroviarie accadeva di tutto. Anche che qualcuno non riconoscesse chi scendeva da quei convogli, dopo tre o quattro anni di servizio al fronte. Erano partiti degli uomini e tornavano dei poveri barboni. Ci volevano venti ore di viaggio avventuroso per andare da Roma a Milano. Dai finestrini delle vecchie carrozze di legno di terza classe, il paesaggio era ancora terribile, dopo un anno dalla fine della guerra: fienili e case contadine bruciate, interi paesetti ridotti ad un cumulo di macerie, le piccole e le grandi stazioni rabberciate in qualche modo, i ponti intorno a Firenze distrutti, i grandi ponti sul Po sparpolati e, intorno a Milano, le fabbriche ridotte a cumuli di macerie. A Roma, il popolare quartiere di San Lorenzo ancora distrutto, a Milano, dietro il Duomo, macerie e ancora macerie sistemate dietro murettili a secco come a Torino, a Napoli, a Cassino, a Pisa. Nelle città, al posto degli autobus o dei tram per il servizio pubblico, filavano via dei camioncini scassati con l'autista che urlava il percorso che avrebbe seguito o i tricicli a pedali e con la scritta: «Servizio pubblico». Il dolce paesaggio delle campagne appariva, dal treno, come arato dalle cannonate e dai bombardamenti. Sulla strada era ancora peggio e viaggiare era una avventura angosciosa: nel superare gli Appennini, c'era il rischio di essere spogliati e rapinati da gruppi di banditi, ex fascisti o ex partigiani che non erano riusciti a posare le armi al momento giusto. Le strade nazionali erano percorse in continuazione dai camion delle truppe alleate. Spesso stracarichi di ragazze-puttane, urlanti e sorridenti che si dirigevano verso Livorno. La città non c'era più, solo macerie. Ma Tombolo, la grande pineta base americana, era attiva come non mai nel contrabbando, in traffico con le ragazze, nella vendita di sigarette e pezzi di ricambio per auto e camion.

Dio... che Italia incredibile. Ci voleva un niente per passare dal riso al pianto e viceversa. Ma già si fischiettavano e si canticchiavano «Solo me ne vo' per la città», «Dove sta Zaza» o «Munastero a Santa Chiara». Tanta l'ansia e la

Manifestazioni di piazza. Sopra lavori di ricostruzione e la difficile opera per eliminare i residuati bellici e le mine

voglia di cancellare tutto quello che era passato: l'odio, la guerra, il dolore, la fame, la paura, i fascisti, i nazisti, gli americani, gli inglesi, i marocchini. A Roma, in via Nazionale, sul muro di una casa era già comparsa quella scritta passata alla storia: «Annate tutti via. Lassateci piagne da soli». Il governo di Ferruccio Parri, si era dimesso e Alcide De Gasperi è presidente del Consiglio in carica. C'è, comunque, una specie di governo di «unità nazionale» con Palmiro Togliatti ministro della Giustizia e Pietro Nenni vicepresidente del Consiglio. Stanno anche arrivando gli aiuti dell'Unrra, l'Amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione. È stato appena abolito l'alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, ma «l'epurazione» non ha soddisfatto nessuno. Nelle grandi città e nelle campagne si manifesta contro i padroni e per il lavoro e c'è inquietudine un po' ovunque. Il 6 gennaio del 1946 si conclude il V congresso della Sicilia una nuova «stella» dello stato americano. C'è anche il bandito Giuliano che ha già cominciato a sparare e ci sono i primi scontri tra monarchici e repubblicani...

Già, perché con la gran voglia che c'è in tutti di dimenticare e spazzare via il passato, è emersa, con prepotenza, la questione istituzionale. Insomma, continuare a vivere con la casa reale e i Savoia o con la Repubblica tutta nuova? La Casa Savoia rappresenta il vecchio, il fascismo, la dittatura, la vergognosa fuga a Pescara, l'abbandono di Roma e dello Stato in mano ai nazisti e ai fascisti di Salò. I fascisti? Sono tornati a casa in molti, dopo l'amnistia di Togliatti. Verso la fine dell'anno, esattamente il 26 dicembre, nasce addirittura a Roma il Movimento sociale italiano per iniziativa di Giorgio Almirante, Arturo Michelini, Pino Romualdi e Giovanni Tonelli, tutti esponenti del passato regime. Fino a quel momento si erano mossi, insieme ai monarchici, nell'ambito dell'«Uomo Qualunque», il movimento del comediografo e giornalista Guglielmo Giannini. Quello che concludeva i comizi urlando: «Abasso tutti». A Roma, dal 4 all'8 febbraio, si tiene anche il congresso del glorioso Partito d'Azione. Tutti i partiti, in quel periodo, riuniscono le loro grandi assemblee e i congressi: in aprile tocca al Psiup e subito dopo alla Dc e al Pli. La questione istituzionale è quella che preoccupa i politici, come preoccupa tutti il problema delle disagiate condizioni di vita, le proteste e gli aiuti americani che non bastano mai. A maggio, esattamente il giorno 9, Vitto-

Tra scontri e accuse di brogli la cronaca di quei giorni incredibili. Lo scatto del paese deciso a cancellare il passato



rio Emanuele III che vive a Napoli con la regina e con una piccola corte abdicò in favore del figlio Umberto, nominato, già in precedenza, luogotenente del regno. Una situazione incredibile che può essere spiegata così, con parole semplicissime: il vecchio re non voleva andarsene in alcun modo e aveva escogitato, con i suoi consiglieri, la faccenda della luogotenenza del regno. Insomma, Umberto non era re anche se i ministri del governo dovevano giurare fedeltà a lui. Il trono rimaneva comunque nelle mani di Vittorio Emanuele. Il figlio lo rappresentava e ne svolgeva le funzioni. Ma a maggio, Umberto diventa finalmente re a tutti gli effetti mentre il padre si ritira in esilio in Egitto con la regina.

L'ex principe, ora, è al Quirinale con la regina Maria José e i figli (Maria Pia, Maria Beatrice, Maria Gabriella e Vittorio Emanuele), si affaccia al balcone, riceve gruppi di orfani e di mutilati. Comincia, dunque, a fare campagna elettorale, dopo aver firmato due decreti

per le elezioni: uno per il referendum istituzionale e l'altro per l'Assemblea Costituente. Intanto lo scontro tra monarchici e repubblicani diventa durissimo. Ci sono morti e feriti a Napoli, a Roma e in altre città. I monarchici parlano della Repubblica che «sarà comunista» e le sinistre sottolineano la necessità di farla finita con un passato di sangue e di morte. Umberto dice ai suoi che non vuole essere considerato un candidato e che non avrebbe mai accettato di essere «un re al 50%». La data delle elezioni viene stabilita per il 2 e il 3 giugno. C'è un grande fatto all'attenzione di tutti: per la prima volta votano anche le donne. Quella che si apre è una campagna elettorale durissima. Umberto, in Campania, Calabria e Sardegna viene applaudito e portato in trionfo. A Nord, invece, altra musica. Il re, a Genova, viene fischiato e insultato dalla folla e il prefetto lo invita ad andarsene per evitare tragedie. A Milano, il sindaco Greppi non vuole incontrarlo. La gente, dietro i cordoni di trup-



pa, lo accoglie nel silenzio più assoluto. Sandro Pertini, l'uomo della Resistenza, sempre calmo e gentile, si reca sotto le finestre di Umberto e spara - così dicono - alcuni colpi di pistola. A Venezia, la gondola di Umberto percorre il Canal Grande completamente deserto. La regina Maria José fa semplicemente quello che le viene chiesto per la causa monarchica. A lei i Savoia, come è noto, non erano mai piaciuti. Notissima la sua battuta: «Quella non è una famiglia, ma un frigorifero». Nel complesso e nonostante la campagna elettorale incandescente, gli incidenti e gli scontri sono meno del previsto. Umberto, la mattina del 3 giugno, vota a Roma nella sezione di via Lovanio, accompagnato dal ministro della reale casa Falcone Lucifero. Chi è presente non lo apprende. La regina, invece, era andata a votare il giorno prima in via dell'Umiltà. Era accompagnata da un vecchio amico, il giornalista Manlio Lupinacci. Votò - come spiegò subito - scheda bianca per il referendum e per Saragat alla Costituente. Disse a Lupinacci allibito: «Ricordi che mio padre era socialista». Le urne vengono chiuse lunedì 3 giugno alle ore 13 e subito comincia, in tutta Italia una attesa terribile. Decine e decine di giornalisti affluiscono subito al ministero dell'Interno che è circondato da polizia a cavallo, autoblindo e uomini armati un po' ovunque. Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita, un socialista di grande fiducia, è già al proprio posto. Il 4 - come racconta Romano Braccalini in una precisa ricostruzione di quei giorni - si diffonde la notizia che la monarchia sta vincendo, ma l'arrivo dei voti dal Nord cambia subito la situazione. E qui si innesta la faccenda dei presunti «brogli» denunciati dai monarchici. Romita, con i giornalisti, aveva fatto una battuta che suonava grosso modo così: «Ormai ho la repubblica nel cassetto» o qualcosa del genere. I monarchici sostennero poi che Romita, dunque, aveva dormito al Viminale per tirar fuori da qualche angolo, un milione di schede per far vincere la Repubblica. Una faccenda ridicola, come si vede. La sera del 5 giugno, la vittoria della Repubblica comincia ad apparire certa e Romita convocò una conferenza stampa per darne l'annuncio ai giornalisti. Il capo del governo, intanto, si reca dal re per comunicare come stavano andando le cose. Umberto, a quanto pare, spiega a De Gasperi che avrebbe fatto partire la regina e i figli ma che lui avrebbe atteso la proclamazione ufficiale della Cassazione. Le cose si stanno complicando. Il 7 giugno, Umberto si reca in visita di commiato da Pio XII. Nel pomeriggio del 10 giugno, nel salone della Lupa a Montecitorio, il presidente della Cassazione legge i risultati definitivi della consultazione elettorale, ma non pro-

clama ufficialmente la Repubblica perché si dovevano ancora esaminare contestazioni e reclami. Qualcuno, nel frattempo, aveva già esposto al balcone centrale una bandiera: era quella della Repubblica romana di Garibaldi e Mazzini del 1849. Il rinvio della Cassazione provoca grandi tensioni nel paese, con cortei e qualche scontro. Sembra a molti che il re non voglia accettare, in alcun modo, il risultato elettorale. Girano anche voci di un colpo di Stato monarchico con l'esercito che si schiera dalla parte di Umberto.

L'ex «prince charmant», beniamino delle signore in gioventù, ma ben noto come uomo di scarso carattere e poco coraggio, sembra, all'improvviso, averlo trovato da qualche parte, soltanto per rifiutarsi di andarsene. De Gasperi si trova, all'improvviso, in una situazione di estrema difficoltà. Torna al Quirinale e cerca di convincere il re a rimettere i poteri, ma Umberto dice ancora che aspetterà i risultati definitivi, proclamati dalla Cassazione. Intanto continua a muoversi da re, mentre molti ministri insistono nel dire che, ormai, è soltanto il «signor Savoia». Nella notte tra il 12 e il 13 giugno, il Consiglio dei ministri interviene con decisione e dichiara decaduta la monarchia conferendo a De Gasperi, capo del governo, anche le funzioni di capo provvisorio dello Stato. È a questo punto, lo stesso 13 giugno, che Umberto accetta di andarsene. Ha mantenuto la corona soltanto per un mese, anzi per 35 giorni. Da quel momento sarà sempre chiamato il «re di maggio».

Quella notte Umberto gira per Roma, in auto, fermandosi al Pincio, in piazza del Popolo, in piazza Venezia e a villa Borghese, per vedere tanti luoghi della «sua» città e per «annusare» gli odori della capitale ancora sonnacchiosa e apparentemente indifferente a tutto. Poco dopo le 15 del 13 giugno, l'ormai ex sovrano scende nel cortile interno del Quirinale dove è schierato un picchetto d'onore dei corazzieri con banda, al comando del duca Riaro Sforza. Viene suonata la marcia reale e tutti si commuovono fino alle lacrime. Anche Umberto che, invece, finge indifferenza. È vestito con un abito di flanella grigio e in mano tiene un cappello floscio. Sale in auto mentre dal torrione del Quirinale viene ammainata la bandiera italiana con lo stemma sabauda. È la fine della monarchia che ha portato il fascismo al potere e, insieme a Mussolini, il paese alla tragedia. Umberto, il «re di maggio», viene accompagnato all'aeroporto di Ciampino dove è in attesa il «Savoia Marchetti» pilotato dal capitano Lizzani, fratello del regista. L'ufficiale pilota ha l'ordine di dirigersi in Portogallo. L'ex re si affaccia sorridente al portellone dell'aereo e saluta coloro che l'hanno accompagnato. Ancora una volta c'è commozione. Umberto, come si sa, non rivedrà mai più l'Italia. Il 18 giugno la Cassazione proclama la Repubblica, con effetto retroattivo al 2 giugno. Il 28 giugno, in attesa che l'Assemblea costituente termini i propri lavori e approvi la Costituzione, Enrico De Nicola, un uomo politico della classe dirigente prefascista, conosciuto come fervente monarchico, diventa capo provvisorio dello Stato.

S'ammaina la bandiera con lo stemma sabauda mentre un aereo scalda già i motori: Umberto non rivedrà più l'Italia

Il segretario della Cgil, linea dura contro chi vuole mettere mano alle riforme. Sit in dei Cobas a Montecitorio

Cofferati: la scuola non si tocca

Maria Corsi

ROMA La riforma del sistema scolastico non si tocca. Il governo Berlusconi e il ministro della Pubblica Istruzione che verrà sono avvertiti. Malgrado i loro enunciati di smantellamento - «blocheremo la riforma dei cicli» - malgrado il Buttiglione-pensiero che prevede un albo degli insegnanti da cui i direttori delle scuole scelgono a loro piacimento i docenti. Senza doversi attenere così a scomode regole uguali per tutti, perché prima di ogni cosa conta il parere dei genitori, soprattutto quelli ricchi e facoltosi. Il neoletto premier, dunque, dovrà mettere da parte il decisionismo tanto utile nelle sue politiche aziendali e dovrà ascoltare, suo malgrado, anche i sindacati. La Cgil, tanto per cominciare, che sta mettendo a punto gli strumenti

di «democrazia sindacale» con i quali bloccare i tentativi di cui sopra. Ad illustrare le linee dell'impegno del sindacato sarà lo stesso segretario nazionale, Sergio Cofferati, che il 7 giugno prossimo ne renderà conto nel corso di una conferenza stampa.

E intanto i docenti, soprattutto i precari in attesa di nomina, sono sul piede di guerra. Il blocco delle nomine disposto dal ministero della Pubblica Istruzione, in seguito all'annunciata sentenza - prevista per il 13 luglio - del Consiglio di Stato che dovrà pronunciarsi sulla legittimità dei criteri adottati per le graduatorie permanenti, ha già dato il via a sit-in e agitazioni. A viale Trastevere per ora tutto tace: Cgil-Cisl e Uil ancora attendono la convocazione al Ministero per avere risposte concrete sul futuro prossimo. I sindacati hanno chiesto all'attuale ministro

di riavviare immediatamente le nomine e al futuro ministro di emanare un decreto legge che faccia chiarezza una volta per tutte sulla legge 124. Indiscrezioni - ma siamo appunto alle indiscrezioni - raccontano che il ministro confermerà il blocco. Ieri mattina sono comparsi i primi striscioni davanti a Montecitorio. In piazza sono scesi i precari della scuola organizzati dai Cobas, controllati a distanza da un serrato cordone di polizia e carabinieri. Megafoni alla mano, protestano contro il blocco delle nomine. I precari della scuola pubblica temono di vederla superare in volata dai colleghi che invece di barcamenarsi tra punteggi, concorsi e supplenze sparse tra vari istituti ha potuto maturare un'anzianità più lunga lavorando unicamente nel settore privato. Sono stati infatti un gruppo di docenti di scuole private a far ricorso al Tar contro

i criteri previsti dalla legge (e il Tar gli ha dato ragione). Ma soprattutto temono che questo blocco delle nomine già assegnate sia in realtà un escamotage. Si sarebbe preso a pretesto la sentenza del Tar del Lazio per rinviare tutte le assunzioni a cattedra, tanto quelle di chi ha già anni di supplenza alle spalle e punteggi, quanto di quelli che hanno preso l'abilitazione all'insegnamento solo un anno fa, con l'ultimo «concorso» e speravano di coronare il loro sogno di insegnare in pianta stabile in minor tempo rispetto ai colleghi più «anziani». In effetti il blocco riguarda non solo le 20mila nomine già fatte. Mette anche a rischio quelle - e dovrebbero essere altrettante - ancora da definire. Una bella fetta di giovani laureati ad un passo dall'immissione in ruolo, che avrebbero dovuto svecchiare almeno un po' la didattica.

Blitz del Nas a Milano, sequestrati tre magazzini di un'azienda di catering

Vermi nelle mense dei bambini

MILANO La somministrazione ai bambini delle scuole elementari di Milano di alimenti scaduti, all'interno dei quali sono stati trovati anche dei vermi, è stata bloccata ieri mattina in extremis dai carabinieri del Nas e del comando provinciale di Milano che hanno operato in seguito ad una segnalazione giunta la sera prima da parte di un consigliere di Zona Brera e di un sindacalista della Filt-Cgil, al quale alcuni trasportatori di alimenti, iscritti al sindacato, avevano riferito di avere notato alcune confezioni di Papaseca con la data di scadenza superata da tempo. Ma l'altro ieri si erano verificati segnali premonitori: a mezzogiorno una maestra della scuola di via Montepiana, a Rogoredo, aveva riportato i bambini in classe senza terminare il pranzo dopo aver notato un verme sulla guancia di una scolaretta. I genitori hanno deciso

di ritirare i bambini dalla refezione scolastica per tutta la settimana, e quindi fino al termine delle scuole.

Ieri i carabinieri hanno inviato una ventina di pattuglie a controllare tre magazzini che distribuiscono le derrate. Nel primo, alla «Milano Ristorazione» di via Quaranta, sono stati trovati 100 chili dell'alimento avariato, anche con la presenza di vermi: un tubero peruviano in polvere chiamato Papaseca e di cui 600 chili erano già stati distribuiti. I Nas hanno emesso una ingiunzione a 30 scuole milanesi, dove ieri, nel corso di una festa multietnica, il tema culinario avrebbe riguardato proprio il Perù e un suo piatto tipico a base di Papaseca. Tutte le scuole, secondo quanto riferito dai carabinieri, hanno confermato di avere ricevuto il provvedimento: si esclude quindi, al momento, che parte dei 1.200 chilogrammi di Papaseca

in circolazione siano potuti finire nei piatti degli scolari milanesi.

Non è la prima volta che la «Milano Ristorazione» si trova al centro di vicende a rischio: l'azienda si occupa di catering da mensa ed aveva già respinto un carico di tuberi, ma poi era rimasta vittima di un raggio perché i fornitori avevano rispettato le stesse patate con una nuova etichetta.

Marilena Adamo, consigliere comunale Ds, ritiene «particolarmente grave» l'episodio «perché non è che l'ultimo di una lunga serie di volte denunciata».

È fondamentale - dice Adamo - un nuovo rapporto con l'utenza per garantire la qualità del servizio, l'accesso alle informazioni, la trasparenza delle gare, degli acquisti e dei sistemi di controllo della gestione, in stretto rapporto con le rappresentanze dei genitori.

Walter Rossi, si riapre il processo

Vent'anni dopo il Tribunale dei minori ha chiesto il giudizio per Cristiano Fioravanti. All'epoca il fratello di Giusva non era maggiorenne: l'accusa è omicidio aggravato

ROMA Ventiquattro anni per aprire squarci di verità su una morte giovane. A quasi 24 anni dalla morte del militante di Lotta Continua Walter Rossi, la procura dei minori di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex terrorista nero dei Nar poi pentito Cristiano Fioravanti, fratello del pluriergastolano Giusva.

L'accusa è quella di concorso in omicidio volontario aggravato da futili motivi. L'8 giugno prossimo, Fioravanti - che all'epoca dei fatti era minorenni - dovrà comparire davanti al gip del tribunale dei minori Spagnoletti su richiesta del pm Floquet.

A Cristiano Fioravanti la procura è giunta a seguito di una denuncia presentata per conto dell'Associazione culturale «Walter Rossi» - che da anni si batte per arrivare alla verità sull'omicidio del diciassettenne militante di Lotta Continua - dall'avvocato Paolo Sodani. Il legale, esibendo atti processuali delle precedenti indagini che si erano concluse con una archiviazione per morte del principale indagato (Alessandro Alibrandi, militante di destra e figlio di un noto magistrato romano, deceduto in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine nei primi anni Ottanta), aveva consegnato al magistrato nuovi elementi che avrebbero potuto dimostrare il coinvolgimento di Fioravanti nella spedizione organizzata il 30 settembre del '77 al quartiere Balduina, in viale delle Medaglie d'Oro, da un gruppo di estrema destra.

In particolare, il legale, nella sua denuncia, aveva depositato un verbale di interrogatorio reso il 13 aprile '81 dallo stesso Fioravanti il quale aveva testualmente dichiarato: «Ero anch'io armato di una pistola 7.65 che il signor Massimo Sparti (un estremista di destra, ndr) mi aveva dato. L'arma non funzionava perché dell'anteguerra. Fu per questo che non partecipai allo scontro ma rimasi lontano

mentre Alibrandi si presentò di corsa con la sua pistola calibro 9 da lui acquistata che, credo, sparò alcuni colpi. Non so dire, però, se fu lui a colpire, io, in realtà, non vidi bene neppure la scena». Da quelle dichiarazioni, il pm Floquet ha disposto ulteriori indagini ed accertato il ruolo di Fioravanti, acquisendo altri documenti sempre forniti dall'avvocato Sodani. In particolare, una dichiarazione resa dal fratello,

non pentito, Valerio e raccolta in un libro scritto dal giornalista Giovanni Bianconi «A mano armata», nel quale l'ex capo dei Nar racconta: «... mentre stavo facendo il servizio militare, nei vari scontri romani morì Walter Rossi. A sparargli erano stati Cristiano ed Alessandro Alibrandi. Questo lo ha raccontato Cristiano, non è una chiamata in correità... in realtà la pistola era una e se la passavano l'un l'altro ed

è finita che Cristiano è riuscito ad attribuire il colpo mortale ad Alessandro. Alessandro è morto ed il processo è finito lì».

Gli inquirenti hanno inoltre accertato che la spedizione punitiva conclusasi tragicamente quella sera sarebbe stata organizzata presso la sede missina di Monteverde alla quale avrebbero preso parte lo stesso Cristiano Fioravanti ed altri estremisti di destra. Già nel 1982 il tribunale dei minori aveva aperto una inchiesta su Cristiano Fioravanti ma il 22 marzo dell'anno successivo, l'ufficio aveva sollecitato al giudice istruttore l'archiviazione del caso, ritenendo insufficienti gli elementi raccolti a carico dell'estremista di destra. Quel giorno in via delle Medaglie d'Oro, come ricorda l'avvocato, ci fu una vera e propria battaglia tra giovani di destra e di sinistra. Il gruppo di sinistra stava facendo volantaggio per il quartiere, mentre i giovani di destra si radunavano nella sede locale dell'Msi, dopo un passaparola per il quartiere. Dopo alcune scaramucce, i giovani di destra caricarono quelli di sinistra anche sparando e nel fuggi fuggi una pallottola colpì alle spalle Walter Rossi. Il colpo fuorilegge dalla testa del giovane e colpì anche un benzinaio che si trovava poco distante. L'omicidio del giovane militante di Lotta Continua è ritenuto dagli storici l'inizio della fase più cruda del terrorismo. L'inizio della lotta armata e delle dure contrapposizioni fra estremisti di destra e di sinistra.



1977, la famiglia di Walter Rossi ucciso in un agguato fascista

Scoppia il caso Ferrante, il prefetto accusa e Bianco lo convoca al ministero

MILANO «Non vorrei che fosse un disegno per togliere spazi al prefetto, per metterlo sotto tutela, per svuotarne la figura». Ancora: «A Milano sono diminuiti gli uomini per la sicurezza. Ci vogliono più poliziotti e carabinieri. Sono quasi 500 in meno rispetto al '99, con i nove morti in nove giorni e l'allarme criminalità». È il duro sfogo del prefetto di Milano, Bruno Ferrante, intervistato dal Corriere della Sera. «Ho scritto al capo della polizia Gianni De Gennaro a settembre e a ottobre - aggiunge - dicendo che è rinforsati di due anni fa si erano piano piano delegati». Nessuno rispose? «Niente. Neppure una telefonata. Nè dal dottor De Gennaro, nè dal ministro Bianco». Ma questa volta l'atto d'accusa non è caduto nel vuoto. Bianco ha infatti convocato Ferrante al Viminale per mercoledì prossimo. Le parole del prefetto hanno suscitato le reazioni del mondo politico, istituzionale e sindacale del capoluogo lombardo. Sull'allarme sicurezza c'è stato un coro unanime di solidarietà senza distinzioni di parte. Da Ds e Cgil è stata invocata invece massima cautela per gli aspetti personali emersi nell'intervista. «Il prefetto di Milano ha ragione», è quanto afferma, ad esempio, Federico Ottolenghi, segretario della Federazione milanese Ds: «Se esiste un problema di organici deve, per ovvie ragioni, essere affrontato perché i risultati raggiunti a Milano nel campo della sicurezza sono troppo importanti perché siano vanificati: se tale collaborazione si è allentata, deve essere ripristinata al più presto». Quanto ai dubbi di carattere personale, Ottolenghi sottolinea che «essi non sono sempre e del tutto corrispondenti al vero nel merito, oltre che non opportuni». Stesso registro dalla Cgil. Il segretario Antonio Panzeri ha dichiarato: «La denuncia di isolamento va presa seriamente in considerazione, ma niente strumentalizzazioni politiche». Senza riserve i commenti del centrodestra.



I funerali del piccolo Aboussad Lakli, il bimbo marocchino di 6 anni spinto sotto un treno da un quattordicenne a Settimo Torinese, reo confesso, che ora è stato trasferito in comunità: i compagni di scuola depongono palloncini sulla sua bara.

la foto

La comunità di Capodarco ha festeggiato i settant'anni del suo fondatore. Dal 1966 accoglie handicappati da ogni parte d'Italia e restituisce loro un futuro

Il sogno di Don Franco: oltre il dolore la dignità umana

Sandra Amurri

FERMO Don Franco Monterubbiansi, fondatore della Comunità di Capodarco compie 70 anni. La Comunità lo festeggia con semplicità e amore. Il sole, ormai estivo, illumina la collina che guarda il mare. Sul suo punto più alto sorge Capodarco, frazione di Fermo dove in una villa restaurata con la dura fatica di alcuni volontari, nel 1966 don Franco ha sperimentato un sogno: accogliere gli handicappati restituendo loro la dignità di donne e uomini. Non più emarginati ma persone

Finché i poveri saranno fuori dalla Chiesa, la Chiesa continuerà a rinnegare il cristianesimo

che vivono quotidianamente una sorta di resistenza contro chi li vorrebbe senza voce. Questo don Franco lo ha capito quando divenuto sacerdote lo «rifiutato» una Chiesa che sta ferma sul monte a contemplare. «Finché i poveri saranno fuori dalla chiesa e la chiesa continuerà a parlare di loro ma

a non vivere con loro continuerà a rinnegare il cristianesimo». Don Franco lo dice ad alta voce. Alla Comunità di Capodarco, che ormai conta sedi in tutta Italia e nel sud del mondo, l'aria che si respira è di festa. Le parole di questo prete settantenne svegliano le coscienze, comprese quelle dei vescovi e di tanti sacerdoti. Per definirlo vi è una sola espressione: un combattente guidato dalla fede. «Una volta che si viene a Capodarco ci si viene per sempre», ripete spesso.

Nel suo agire c'è la passione cristiana e la consapevolezza che solo attraverso la liberazione degli oppressi e dei poveri messi al centro delle questioni planetarie si potrà arrivare ad una vera uguaglianza. «Non saremo totalmente liberi fino a che ci sarà gente da liberare. Questo è il futuro comunitario: una nuova società». E aggiunge: «I poveri vinceranno». Fa sue le parole di papa Wojtyla per dare forza al discorso che pronun-

cia dal palco a fianco di don Vinicio Albanesi, sacerdote che porta avanti con coraggio l'esperienza di Capodarco, di fronte agli operatori e handicappati arrivati da tutte le comunità d'Italia. «Noi non perderemo mai l'indignazione verso i mali del mondo. Dentro questa croce che porto appesa al collo c'è l'Africa e i suoi figli. Entra Goitton Aschebui, un giovane eritreo che vive nella Comunità di Capodarco di Roma. La spietata guerra nel suo paese gli ha ucciso il padre e gli ha mutilato entrambe le braccia. Don Franco lo presenta. Un applauso struggente lo ringrazia. Entra mamma Elvira. Tra qualche mese compirà 90 anni. Le sue gambe sottili portano i segni della guerra. Ha il viso scarno e sereno. È stata la madre di tutti quelli che hanno avuto bisogno di vedere riscattata la propria esistenza. Seduta accanto a lei un'altra mamma dall'animo nobile, si chiama Teresa, è la madre di 87 anni di don Vinicio: «Solo le donne sanno combattere per la giustizia sopportando il peso del dolore e dei sacrifici», dice con fierezza. I loro figli sono divenuti sacerdoti di una chiesa che non sa essere neutrale e prende posizione di fronte a chi fa più fatica, a chi fa paura vivere nel solo culto dell'im-

agine. Alla Comunità di Capodarco era arrivato il ministro Livia Turco per sostenere il candidato dell'Ulivo alle amministrative di Fermo. Questa, come quella a cui appartiene don Luigi Ciotti, non è una chiesa delle stole ma del grembiule, una chiesa che sta dalla parte di chi non pensa che il denaro sia la salvezza dell'umanità. «Non si può stare a guardare di fronte ad una globalizzazione che fa divenire più ricchi i ricchi e più poveri i poveri», afferma, «i berlusconiani sono una sventura».

A Capodarco si fa politica, accusa qualcuno: «se vuoi dire lottare per dare dignità e giustizia ai bambini del sud del mondo, credere in una chiesa che guarda il mondo con gli occhi dei poveri, lottare contro chi non rispetta i diritti dell'uomo, allora è vero», risponde don Franco. Quando nel 1985 mandò Pedro Del Zotto, ex obiettore di Grottaferrata che aveva lavorato nella comunità agricola di Capodarco, in Ecuador ad occuparsi degli handicappati, fece una scelta precisa: la solidarietà si poteva costruire solo partendo da lì attraverso un vero protagonismo dei poveri. «Ho scoperto che significa la dimensione della mondialità nel

suo valore più profondo. La prima associazione di "Noi ragazzi del mondo" l'abbiamo dedicata a Lorenzo Paolucci, il bambino ucciso dal mostro di Foligno e ai due ragazzini colombiani che stavano in Ecuador uccisi dalla polizia di Stato». I giovani, un cruccio e una speranza per don Franco. «Partire dai giovani, dai ragazzi per ricostruire questa società mi sembra l'opera più bella che Capodarco possa realizzare ora».

Una società che produce mostri secondo don Franco non può richiamare all'indifferenza. «I mostri - dice - sono il segno di questa società perduta in cui il vero dramma non è più l'handicappato, ma l'educazione. Dopo duemila anni l'umanità è arrivata al bivio. Noi abbiamo tradito il cristianesimo. Dobbiamo abbandonare un cristianesimo visto in termini di ritualismo intimistico». E Capodarco ha celebrato il suo Giubileo rivoluzionario. «Il progetto si chiamava Pachacuti che in indiano

vuol dire cambiamento del mondo. Rimettere il debito. Sono venuti in Italia i ragazzi brasiliani, poi siamo andati noi in Brasile e abbiamo presentato un documento finale nella piazza di Rio de Janeiro alla Candelaria dove sono stati ammazzati otto ragazzini di strada, una piazza simbolo di questa mattanza». La fede dice: «È il rapporto con il Dio della croce, è inquietudine più che sicurezza. La carità, l'amore ti sostengono perché tu ricevi più di quello che dai quando ti confronti con la condivisione nella storia dei poveri. I giovani sono speranza ma sei tu che devi trasmettere loro il tuo patrimonio di conoscenza e saggezza. La vera scommessa è l'educazione. Io dico: i ragazzi sono il futuro e dobbiamo farli diventare protagonisti assieme ai poveri. I ragazzi brasiliani chiedevano a quelli italiani: perché siete così tristi e infelici? Nei miei prossimi anni vor-

rei impegnarmi per contribuire a dare queste risposte». Il futuro di Capodarco sta «nel patrimonio dei giovani, dei ragazzi aperti alla mondialità. Il vero mestiere da scoprire oggi è l'educatore di strada che si coinvolge con i ragazzi. In questi decenni si sono fatte le cose. Ora dobbiamo fare la cultura delle cose, affinché le grandi cose fatte non rischiano di non essere trasmesse. Su questo mi affido ai vecchi: spero che almeno loro non si imborghescano! Vorrei che il mio fosse il riposo del guerriero: lavorare in profondità sulle coscienze perché penso al dramma che produrrà il vuoto, anche del pensiero politico, delle generazioni che verranno». C'è la presentazione del libro «La Comunità di Capodarco» realizzato dal giornalista dell'«Espresso» Marco Damillano, con gli scritti di don Franco dal '66 al '98 e con un toccante omaggio di Marisa Gervasi a mamma Elvira. Vinicio Albanesi lo saluta. Quel suo stesso «innocente entusiasmo», come lo definisce don Vinicio e quella stessa indignazione per i mali del mondo qui sembrano muovere ogni cosa: non c'è differenza alcuna tra chi va via su di una carrozzeria e chi va via da solo.

I figli "mostri" sono il segno di questa società perduta il cui vero dramma non è l'handicappato, ma l'educazione



Il verdetto fotocopia di un paese diviso in due

PIER LUIGI BALLINI

Un decreto emanato il 16 marzo 1946 affidò a un referendum la scelta fra Monarchia e Repubblica; ne modificò una precedente (la cosiddetta Costituzione provvisoria, d.l. 25 giugno 1944, n. 151) che l'aveva attribuito a una Assemblea costituente eletta a suffragio universale.

Quelle del 2 giugno non furono tuttavia le prime elezioni libere dell'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale. Le prime consultazioni del dopoguerra erano state le elezioni amministrative svoltesi in più turni, fra il 10 marzo e il 7 aprile 1946, per eleggere i componenti di 5722 consigli comunali. Queste elezioni, il cui esito fu particolarmente favorevole ai partiti di massa, alla Democrazia Cristiana, al Partito Comunista e al Partito Socialista, costituirono una specie di prova generale per assicurare l'ordine pubblico e la libertà di voto per le successive consultazioni del 2 giugno. Le elezioni popolari del '46 rappresentarono la prima esperienza di voto libero e competitivo. Le donne erano state ammesse all'elettorato con decreto legislativo il 1° febbraio '45 e riconosciute eleggibili con un successivo decreto, il 16 marzo '46. Anche il 60% circa dei maschi votava per la prima volta; non si trattava solo dei giovani cresciuti negli anni del regime fascista ma di tutti coloro che, nati all'inizio del Novecento, non avevano raggiunto la maggiore età per le elezioni del 1919, del '21 e del '24. La campagna elettorale fu caratterizzata da grandi manifestazioni, da decine di migliaia di comizi; si svolse in un clima di grande tensione. Ad alimentare le polemiche, il 9 maggio, contribuì l'abdicazione di Vittorio Emanuele in favore del figlio, che il giorno successivo assunse le funzioni di re con il nome di Umberto II; una iniziativa che provocò la reazione dei partiti antifascisti: il re fu accusato di aver violato la tregua istituzionale. In quel contesto, la campagna elettorale fu per tanti aspetti unica; è ancora in parte da ricostruire per quanto riguarda forme e contenuti della comunicazione, modelli e processi di educazione politica, aspetti di una cultura politica materiale degli italiani che è poi, come è stato notato, «la forma costitutiva dei modi e della intensità della loro adesione alle istituzioni, della loro "cittadinanza"». La consultazione trasformò un grande tema istituzionale nel primo grande esperimento di uso dei mezzi di comunicazione di massa in campagna elettorale. La diffusione della stampa e dei

Accanto una immagine scattata durante il voto. Sopra una manifestazione per la costituzione e la realizzazione di una scritta di propaganda.

| LE ELEZIONI DEL 1946 | | | |
|--|-------------------|--------------|-------|
| PER LA REPUBBLICA Referendum istituzionale (2 giugno 1946) | | | |
| | Voti validi | | |
| | Numero | % | |
| Repubblica | 12.718.641 | 54,3 | |
| Monarchia | 10.718.502 | 45,7 | |
| Totale | 23.437.143 | 100,0 | |
| PER LA COSTITUENTE | | | |
| Liste | Voti | % | seggi |
| <i>Collegate col C.U.N.</i> | | | |
| Democrazia Cristiana | 8.082.486 | 35,2 | 207 |
| Part. Soc. Ital. di Unità Proletaria | 4.765.655 | 20,7 | 115 |
| Partito Comunista Italiano | 4.358.243 | 19,0 | 104 |
| Unione Democratica Nazionale | 1.560.037 | 6,6 | 41 |
| Fronte dell'Uomo Qualunque | 1.210.021 | 5,3 | 30 |
| Partito Repubblicano Italiano | 1.003.058 | 4,4 | 23 |
| Blocco Nazionale della Libertà | 636.330 | 2,8 | 16 |
| Partito d'Azione | 334.877 | 1,5 | 7 |
| Altre | 220.198 | 0,9 | 4 |
| <i>Non Collegate</i> | 503.325 | 3,4 | 9 |

materiali di propaganda non ebbe precedenti: la radio fu utilizzata in modo intensivo. Per la prima volta furono definite vere e proprie direttive per l'assegnazione degli spazi radiofonici di propaganda elettorale. Non mancarono scontri, polemiche, accuse reciproche; ma, complessivamente vi fu un sostanziale rispetto della legalità. Le tendenze dell'elettorato erano state in parte rilevate dal primo moderno sondaggio effettuato in Italia, nel mese di aprile, dall'Istituto Doxa, fondato circa quattro mesi prima. La Repubblica prevalse con il 54,3% dei consensi, contro

Il referendum sancì una frattura di difficile composizione e fotografò l'immagine di culture contrapposte



il 45,7% per la Monarchia. Secondo la proclamazione ufficiale dei risultati, effettuata dalla Corte di Cassazione sedici giorni dopo il voto, 12.718.641 elettori ed elettrici si erano schierati per la Repubblica; 10.718.502 avevano votato a favore della Monarchia. La lentezza con la quale vennero comunicati i risultati del referendum, la diffusione di notizie e di dati spesso contraddittori, alimentarono voci e sospetti. Tre giorni dopo il voto il ministro dell'Interno aveva comunicato i risultati provvisori secondo i quali la Repubblica aveva vinto. Nel frattempo, erano stati presentati al governo e alla Corte di Cassazione proteste e reclami che documentavano presunti brogli. Ricorsi erano stati presentati anche sulle modalità stesse con cui era stato effettuato il referendum. Il ricorso presentato dal segretario del monarchico Partito Democratico riguardava la maggioranza richiesta per la convalida del risultato: se si fosse dovuta semplicemente rapportare alla totalità dei voti validamente attribuiti o riferire invece al numero dei

votanti. Il 10 giugno il presidente della Cassazione, Giuseppe Pagano dette lettura dei risultati ancora provvisori, non essendo stato concluso l'esame dei ricorsi presentati. Si aprì un duro confronto tra i partiti antifascisti e il Quirinale sull'interpretazione dell'articolo di legge che prevedeva l'assunzione dei poteri di Capo provvisorio dello Stato in attesa dei ricorsi presentati: il 12 giugno De Gasperi assunse le funzioni di Capo dello Stato. Il giorno dopo il re Umberto II lasciava l'Italia; il 18 giugno la Cassazione, esaminati i ricorsi, ufficializzava la vittoria della Repubblica. A favore dell'innovazione istituzionale si erano espressi circa 2 milioni di elettori più di quelli che avevano votato per la conservazione della Monarchia. Anche se fosse stata accolta l'interpretazione della legge sostenuta dai monarchici, la Repubblica avrebbe avuto 245.000 voti oltre quella eventuale «soglia», cioè il 51%. Altissimo risultato il numero delle schede bianche (1.147.000, nel complesso, quasi il doppio di quelle riscontrate nelle elezioni per l'As-



semblea Costituente); rilevante fu il numero dei voti volutamente inespresi in Piemonte, in Valle D'Aosta e in numerose province venete, emiliane e toscane, in cui era prevalso un orientamento nettamente repubblicano. Il risultato evidenziava un Paese diviso, una differenziazione di culture non facilmente componibili. Nell'Italia centro settentrionale si era affermata la Repubblica con il 64,4% dei voti; nel Mezzogiorno e nelle isole, complessivamente, era prevalsa invece la Monarchia con il 66,3%. «Il risultato finale rappresentava dunque - come ha sottolineato Antonio Agosta - il compendio di due verdetti contrapposti». La percentuale più alta di voti per la Repubblica era stata data dal Trentino (85%), dall'Emilia Romagna (77%) dall'Umbria e dalla Toscana (71,9% e 71,6%, rispettivamente). La Monarchia ottenne invece le percentuali più alte in Campania (76,9%), in Puglia (67,3%), in Sicilia (64,7%). Fra i partiti, la DC - che nelle elezioni per la Costituente ottenne il 35% dei voti e 207 seggi - si era pronunciata chiaramente a favore della soluzione repubblicana ma aveva lasciato libertà di scelta ai propri elettori, in maggioranza monarchici. I liberali e il movimento dell'Uomo qualunque di Giannini avevano assunto ufficialmente posizioni agnostiche. Dichiaratamente repubblicani erano invece i socialisti (21% e 115 seggi alla Costituente), i comunisti (allora il terzo partito con il 15% e 104 seggi alla Costituente), gli azionisti, oltre i repubblicani «storici» del PRI. Ma anche in questo campo vi furono dissensi. Tuttavia, anche volendo assumere in modo schematico e stabilendo un certo, automatico collegamento fra voto politico e scelte referendarie - un tendenziale voto per la Repubblica dei votanti della sinistra socialista, comunista e laica, questo elettorato avrebbe potuto coprire soltanto 45 dei 54 punti percentuali ottenuti dalla Repubblica. La parte decisiva per l'esito del referendum venne dunque dall'elettorato di altri partiti, soprattutto dalla DC (oltre due milioni di voti). L'esito del referendum rivelò un'Italia divisa, e non superficialmente. Nei dibattiti precedenti le elezioni e nelle scelte espresse con il referendum si erano confrontate opposte speranze e passioni, consolidate convinzioni sul ruolo della monarchia, innovative letture della storia d'Italia e dell'identità nazionale.

Per molti la monarchia fu l'emblema di un passato, quello prefascista, che avrebbero voluto «restaurare»; per molti altri la Repubblica rappresentava il simbolo del rinnovamento e della rifondazione della democrazia che aveva avuto inizio nella realtà della Resistenza. Il voto riflesse così, il 2 giugno, radicate diversità, differenti mentalità e culture politiche, la diversa esperienza della guerra, nelle varie

Tra proteste, ricorsi e accuse di brogli il Nord si riconobbe repubblicano il Sud monarchico

parti del paese, e della Resistenza. Nella dialettica fra conservazione e rinnovamento, la scelta a favore della Repubblica rappresentò la volontà di una svolta, di chiudere una fase della storia d'Italia; fu considerata dalla maggioranza come una condizione pregiudiziale per un rinnovamento profondo. Nelle scelte a favore della Monarchia le motivazioni appaiono più complesse, diverse talvolta a seconda delle differenti aree e zone. Sono riferibili a un particolare modo di sentire il rapporto con la Monarchia, la fedeltà verso il re; all'identificazione che in alcuni ambienti continuava a venire fatta fra la figura del sovrano e l'idea di patria, a un diverso modo di intendere il rapporto fra cittadino e Stato. La persistenza di tradizioni di lungo periodo contribuì nel complesso, a privilegiare il primato dinastico - anche in riferimento alla realizzazione dell'Unità italiana e al ruolo che la Monarchia aveva avuto nel definire l'identità nazionale - nonostante i rapporti intercorsi fra la Monarchia e il fascismo, la responsabilità delle decisioni dell'intervento in guerra, la tragedia dell'8 settembre 1943, la fuga dalla capitale del sovrano e dello stato maggiore. In altri casi, la mancata scelta a favore della Repubblica era dovuta al fatto che la Monarchia era ancora considerata da milioni di italiani, nonostante tutto, «il sicuro ancoraggio per le istituzioni parlamentari e la garanzia del loro buon funzionamento; la sicurezza che i partiti, con le loro lotte, non avrebbero trascinato il Paese verso il disordine» o, più semplicemente, come ha scritto Ennio Di Nolfo, «il rifiuto del cambiamento per la paura che esso generava». In altri casi ancora si rilevò decisiva la volontà di non tradire il giuramento al re (quasi tutti gli italiani avevano prestato due giuramenti: uno al re, l'altro al duce); una vicenda non trascurabile non solo perché il conflitto fra giuramenti - com'è stato notato - «non si era risolto solo in un confronto fra legalità contrapposte» ma anche perché quello che era nato «attorno al nodo tradimento, giuramento, fedeltà aveva fatto emergere strutture culturali profondamente iscritte nella coscienza degli italiani». L'esito del referendum rappresentò così le divisioni del paese che non erano riconoscibili lungo netti perimetri territoriali, le lacerazioni profonde, le difficoltà che la Repubblica dovette apportare. «La Repubblica italiana è nata dimessamente. È forse la prima volta che un regime italiano nasce all'italiana, senza eroici furori, senza deliri di grandezza», commentò Corrado Alvaro su «Mercurio». Anche Vittorini sul «Politico» espresse amare riflessioni sull'«indicazione reale che l'Italia aveva dato di sé con il referendum». Ma il referendum e il suo esito - annotò Piero Calamandrei su «Il nuovo Corriere della Sera» - «rese possibile un fatto mai accaduto nella storia, che una Repubblica si sia fatta con pazienza lentezza e con il re sul trono».

sabato 2 giugno 2001

Italia

l'Unità

7

La scrittrice cult del movimento antiglobalizzazione: sarà un grande evento di contestazione, forse il più grande da Seattle in poi

Naomi Klein: a Genova contro Bush e Berlusconi

«Il presidente Usa distrugge l'ambiente, il nuovo premier italiano è il simbolo di cosa si può fare con il marchio»

Luca Landò

MILANO L'obiettivo finale? Il peso zero. Niente dipendenti, niente sindacati, niente macchine. Insomma niente produzione. È il sogno dell'industria moderna che più moderna non si può. È il Nirvana del capitalismo, tutto diritti niente doveri, diventato sempre più vicino e sempre più possibile. Un paradiso che non deve attendere grazie a una idea tanto spregiudicata quanto semplice: vivere il pianeta, non per quello che è ma per quello che offre. Non un condomino con sei miliardi di inquilini, dunque. Ma un luogo talmente grande dove chi cerca trova. Diamanti e carbone, naturalmente. Ma anche quartieri e periferie dove c'è sempre qualcuno, da qualche parte, disposto a lavorare per te a un quarto di dollaro in meno. Il nuovo colonialismo non si limita a estrarre petrolio in Nigeria e portarlo in Inghilterra. O cercare smeraldi nello Zimbabwe e venderli ad Amsterdam. La nuova frontiera è produrre scarpe, maglioni e magliette in Corea, Honduras, El Salvador e venderle a Milano, Londra, Los Angeles.

Insomma, un pianeta del bengodi fatto di «zone franche di produzione», autentiche nicchie industriali nelle quali i più scaltri riescono sempre a infilarsi, alla faccia dei diritti umani e degli accordi sindacali.

Se ne è accorta anche Amnesty International, che alla luce delle sue quaranta candeline ha scoperto che guardare nelle case private (gli stati-nazione) non è più sufficiente: ora bisogna cercare nella casa di tutti. Il pianeta, appunto. Dietro il termine pomposo e fumoso, sicuramente importante, di globalizzazione si nasconde una versione aggiornata di un vecchio concetto: sfruttamento. Lo sanno i 16.310 dipendenti della Levi's in California licenziati senza troppi complimenti nel 1997 per essere sostituiti da «appaltatori che operano in tutto il mondo». Lo sapeva Carmelita Alonzo, «morta di straordinari», come dicono i suoi colleghi, in una di quelle aziende di appaltatori.

E lo sa Naomi Klein, giornalista-attivista (come si definisce lei stessa) cresciuta a Toronto in un quartiere di industrie tessili e in questi giorni in Italia per presentare il suo libro, No Logo (Baldini&Castoldi), autentico cult del movimento antiglobalizzazione. «Da piccola non vedevo che fabbriche e magazzini, uomini e donne che tagliavano e cucivano, imballavano e spedivano. Adesso vedo solamente muri di mattoni a vista e magazzini abbandonati, splendidi esempi di archeologia industriale con qualche loft alla moda. Producevano impermeabili London Fog, molto utili da quelle parti perché a Toronto piove spesso». Adesso quelle fabbriche non ci sono più, ma a Toronto piove ancora. E la gente indossa sempre impermeabili di quella marca. Chi li produce? E dove?

La risposta la trovò la stessa Klein girando il mondo per il suo libro. Fini a Cavite, una città industriale delle Filippine piena di aziende e magazzini. Con una caratteristica: sulle porte di quelle strutture non c'erano insegne. «Se vuoi trovare un posto senza marchi devi andare da quelle parti», scherza la Klein. Cavite è una città senza volto dove si producono prodotti inutili (a che servono, a Cavite, gli impermeabili invernali e i monitor ultrapiat-ti?), dove si lavora senza sosta, senza



“ **Contro Bush** perché è il primo meeting dopo il no degli Stati Uniti alla ratifica degli accordi di Kyoto



beppe grillo

Ci vorrebbe la pena di morte per le aziende che uccidono

MILANO «Ci vuole la pena di morte». Parte morbido Grillo, venuto a Milano a presentare il libro di Naomi Klein. Aveva promesso che non avrebbe fatto né show né numeri. Ma dopo cinque minuti cinque, il comico genovese inizia ad agitarsi sulla sedia come Roger Rabbit davanti alla salamoia. «Scrivete, scrivete. Io sono favorevole alla pena di morte. Ma non per le persone in carne e ossa: per le persone giuridiche». Prego? «Il concetto è semplice. E da più di un secolo che ci rompono le scatole con questa storia della responsabilità limitata. Che è una fregatura bella e buona. Perché in questo modo una azienda non è mai responsabile di quello che fa. E male che vada, se la cava con una semplice multa. E allora, che bisogna fare? Ci sono dei crimini che se commetterli fosse un uomo, a seconda del Paese in cui si trova gli taglierebbero le mani, se non il collo. In ogni caso lo metterebbero in galera. Ebbene, quando viene provato che un'azienda provoca la morte di persone o causa danni irreversibili all'ambiente, quell'azienda deve sparire per sempre. Bisogna ucciderla, in senso giuridico appunto. E magari requisirne i beni, in modo da risarcire o riparare».

È davvero sicuro che si possa arrivare a qualcosa del genere? «Per nulla, ma sono ancora più sicuro che se non ci proviamo non accade un fico secco: nessun diritto, nessuna conquista è nata per generazione spontanea. Quel che succede, invece, è che noi stiamo fermi a guardare mentre gli altri vanno avanti per la loro strada. Come quel signore con le nuvolette alle spalle che è diventato presidente del Consiglio. O come la faccenda di Telemontecarlo: hanno fatto un po' di scena e poi l'hanno fatta comunque dicendo che si tratta di un terzo polo. Ma quale terzo polo? Ma non vedete che è un tutto un polo, anzi un monopolio? Alla Rai ci sono dirigenti che vanno a cena con quelli di Mediaset e funzionari che vengono da Publitalia. Credetemi, c'era più concorrenza in Unione Sovietica ai tempi della Pravda». E allora, che fare? «È da una vita che mi presento



ai miei spettacoli con un formaggio in mano. E ogni volta, partendo da quel formaggio arrivo a parlare di prodotto interno lordo e fatturato. E di cosa succede se tutti, ripeto tutti, smettessimo di comprare quel formaggio. Ci danniamo tanto per le ultime elezioni (e lo credo bene) ma poi dimentichiamo che ciascuno di noi, quando va al supermercato, è come se andasse in cabina elettorale. Oggi esistono forme di protesta più moderne ed efficienti ma questo, la sinistra, mi pare non l'abbia compreso. Sono rimasti allo sciopero, che è importante, certo, ma è uno strumento dell'Ottocento». Però nella sua città, Genova, si sta preparando un forte movimento di opposizione. «Francamente ho la sensazione che non succederà un bel nulla. Nel senso di cambiamenti, dico. Anche perché i mezzi d'informazione hanno già iniziato la loro campagna stampa: tutti parlano di violenza e nessuno di contenuti. Accendi la tv e ti parlano di Genova blindata, compri un giornale e ti dicono che ci sono 18mila militari pronti a sbarcare. Mia madre, per far la spesa, mi ha chiesto se le trovo un marine...».

I. I.

La scrittrice Naomi Klein ieri a Milano per la presentazione del suo libro «No logo». In alto: Beppe Grillo. Dal Zennaro/Ansa



“ **Contro Berlusconi** perché altri magnati come Murdoch potrebbero imitarlo

diritti e senza sindacati, dove il padrone non è chiaro chi sia (chi ti assume e ti controlla, o «il cliente», l'azienda straniera che fa in modo che ci sia qualcuno che ti assume e ti controlla?). Il tutto con la sensazione che il lavoro oggi c'è, domani chissà. Perché se il committente si stufa, o semplicemente trova condizioni migliori, ti saluta senza molti inchini. «Non a caso quelle fabbriche, in Guatemala le chiamano 'rondini', pronte a volar via da un momento all'altro».

Tutto questo ebbe inizio quindici anni fa quando si impose una nuova strategia di marketing. «A metà degli

anni Ottanta le grandi aziende iniziarono a puntare con molta più decisione sul branding, sulla costruzione del marchio. Fu una autentica rivoluzione. Fino ad allora, anche se si riconosceva l'importanza del marchio, la prima preoccupazione di un industriale era la produzione di beni. Era questa la dottrina dell'era industriale. Oggi le priorità si sono capovolte. Molte, tra le aziende più note, non si occupano più di produrre e reclamizzare le merci: piuttosto le acquistano e vi appongono il marchio. Si tende al «peso zero», appunto: chi possiede di meno, chi ha meno dipendenti, chi produce

immagini anziché prodotti, vince la corsa».

Tutto questo, dice la Klein, funziona solo a una condizione: che il marchio creda fermamente in se stesso. «Anche in passato si parlava di branding, di etichette. Ma era una sorta di serena convivenza: c'era il marchio e c'era il prodotto. Oggi si teorizza la possibilità, estrema, di vendere solo "marchi". Con il risultato, inquietante, che i marchi sono dovunque». Come quella scuola americana dove vengono istituita la giornata della Coca Cola, durante la quale i bambini dovevano impegnarsi in attività collegate alla

famosa bevanda: disegni, temi, canzoni. «Un bambino, forse per distrazione, si presentò con una maglietta della Pepsi: successò il finimondo. Il presidente chiamò i genitori e li accusò di voler rovinare quello che la Coca Cola aveva fatto, in termini di sponsorizzazioni, per la scuola stessa», dice la Klein.

Che c'entra tutto questo con la globalizzazione? «Parlare di marchi senza parlare di globalizzazione è sbagliato. Le due cose vanno a braccetto. Non ci sarebbe il culto del marchio, se non ci fosse la possibilità di produrre a bassi costi in qualche parte del mondo. E non ci sarebbero le aziende ron-

dini del Guatemala se non ci fosse il culto del marchio». Ma le conseguenze sono anche altre. «Con questa ondata di mania del marchio è arrivato un nuovo tipo di uomo d'affari, quello che vi dirà sempre, in ogni situazione, che il marchio X non è un prodotto, ma uno stile di vita, un modo di pensare, una gamma di valori, un'idea (vi ricorda qualcuno?). La Ibm non vende computer, vende soluzioni per le aziende; la Swatch non è solo orologi, ma il concetto stesso di tempo. In Italia avete l'esempio più evidente di quello che si può fare creando un marchio. Quello che Berlusconi ha fatto

con se stesso e con Forza Italia è branding puro ma applicato alla politica. È un precedente pericoloso perché ci sono altri magnati, Murdoch ad esempio, che potrebbero ispirarsi a quello che ha fatto il vostro Cavaliere. E' per questo che gli occhi del mondo, per un verso o per l'altro, sono puntati sul vostro Paese. E tutto questo lo si vedrà con chiarezza a Genova, in occasione del G8 - dice la Klein. - Su questo non ho dubbi: il controvertice di Genova, quello organizzato da tutto il movimento contro il G8, sarà un grande evento di contestazione, forse il più grande da Seattle in poi».

Sul tavolo, questa volta, ci sono parecchi temi da affrontare. E tutti di grande significato. «Sicuramente sarà un evento contro Bush, perché è il primo meeting internazionale dopo il clamoroso e ostinato no degli Stati Uniti alla ratifica degli accordi di Kyoto sull'ambiente. Nello stesso tempo sarà un evento contro Berlusconi, perché nessuno più di lui rappresenta quello che la filosofia del logo, del marchio può fare. E un conto è convincere una persona a comprare una paio di scarpe. Un altro spingerlo a scegliere un partito». Qualcuno dice che il movimento antiglobalizzazione sia nato più per reazione ad alcuni aspetti del mondo commerciale che per una vera coscienza politica. «Agli inizi era sicuramente così: il movimento antiglobalizzazione e quello contro l'invasione dei marchi e della pubblicità erano separati. Quest'ultimo era soprattutto un fenomeno americano, dove i giovani sentivano l'esigenza, molto privata e personale, di provare a vivere in un mondo meno inquinato dalla pubblicità. In America sono arrivati a mettere annunci pubblicitari persino nei bagni delle scuole e delle università, in modo che chiunque, in quei pochi minuti di intimità, non potesse far altro che fissare l'immagine di una marca di scarpe o di magliette - dice la Klein. - Strada facendo i due movimenti si sono uniti. Anche perché se davvero vuoi cambiare le cose, a questo mondo, devi trovare il modo di intaccare il fatturato delle aziende. Le campagne di boicottaggio contro la Shell o la McDonald dimostrano che una protesta di boicottaggio condotta a livello mondiale può davvero influire sulle decisioni delle multinazionali. Da questo punto di vista Internet rappresenta uno strumento formidabile, perché consente la libera circolazione delle informazioni come pure la possibilità di organizzare forme di protesta in diversi Paesi nello stesso momento. Chi accusa di superficialità il movimento antiglobalizzazione sbaglia. E il messaggio più importante è rivolto ai teorici della fine della storia, quelli convinti che il mondo non possa far altro che andare avanti lungo binari prestabiliti. E una fesseria: il movimento, le forme internazionali di boicottaggio, la protesta via Internet indicano che c'è ancora spazio per il dissenso. La fine della storia è una storia già finita. Il mondo può ancora cambiare».

llando@unita.it

clicca su
www.indvmedia.org
www.nologo.org

GENETICA

Clonato il primo agnello immune alla Bse

È nato a Edimburgo, in Scozia, il primo agnello geneticamente modificato in modo da essere inattaccabile dallo scrapie, la malattia degli ovini analoga alla Bse dei bovini. L'agnello, frutto di due anni di lavoro, è stato clonato dall'equipe di John Clark, ricercatore del Roslin Institute considerato uno dei «padri» della pecora Dolly. L'agnellino scozzese è stato privato per mezzo di manipolazione genetica del gene della Prp, la proteina prionica che, modificata, è la causa della Scrapie. Finora la ricerca era riuscita a ottenere un risultato di questo tipo soltanto sui topi. La notizia è stata data dallo stesso Clark ad Asti, durante un convegno internazionale sugli organismi geneticamente modificati organizzato dall'università di Torino. La nascita del primo agnello inattaccabile dalla Scrapie, variante ovina della Bse, è un passo fondamentale della lotta al morbo di Mucca Pazza. L' esperimento, dicono i ricercatori, potrebbe portare in un paio di anni alla realizzazione di bovini Bse-resistenti. L' agnellino transgenico creato da John Clark e dalla sua equipe è stato clonato partendo da un fibroplasto (cellula fetale) di tessuto connettivo.



ABUSI SU BIMBI

Fuga di notizie su pedofili Toscana si appella a Ciampi

È con «indignazione» che i capigruppo di tutte le forze politiche del Consiglio regionale della Toscana hanno appreso le indiscrezioni circa il coinvolgimento di un presunto consigliere toscano nell'inchiesta sulla gang di pedofili che agiva a Roma. L'argomento non era all'ordine del giorno della riunione odierna dei capigruppo fissata da tempo, ma l'eco che l'indiscrezione riportata da alcuni organi di stampa ha suscitato, ha convinto i rappresentanti dell'istituzione locale ad affrontare la scottante questione. La riunione dei capigruppo era presieduta dal presidente del Consiglio regionale Riccardo Nencini. Comune a tutte le prese di posizione è «lo scorcio e al tempo stesso l'indignazione», come hanno riferito alcuni dei capigruppo al termine della riunione, per l'inquietante ombra gettata sull'intero consiglio regionale e i suoi 50 membri. Per tutelare l'onore e la rispettabilità dell'istituzione locale, i capigruppo all'unanimità hanno concordato una serie di iniziative poiché l'indiscrezione, attribuita da organi di stampa a fonti giudiziarie di Roma, ipotizzava il presunto coinvolgimento di un consigliere regionale toscano nei confronti del quale non risultavano al momento addebiti e che quindi non era indagato.

ALIMENTI

Pesticidi nella frutta? Gli italiani stiano tranquilli

Gli alimenti in Italia sono sicuri, dunque i consumatori possono stare tranquilli. Lo afferma Agrofarma, l'associazione che rappresenta i produttori di fitosanitari, dopo gli allarmi sulla presenza di pesticidi nell'ortofrutta lanciato ieri da Legambiente. «Il ministero della Sanità - rileva Agrofarma - ha continuamente fornito i risultati dei monitoraggi fatti dal Servizio sanitario nazionale sui residui di prodotti fitosanitari negli alimenti, evidenziando che il 98,7% delle analisi è conforme alla legge o addirittura esente da residui (60%). In questi ultimi anni, infatti, aggiunge, «si ritrovano residui in quantità superiore ai limiti fissati solo per l'1,3% dei campioni, con un netto miglioramento rispetto al 5% del 1993». L'associazione sottolinea poi con forza che «la presenza di residui entro i limiti legali esclude rischi per la salute, perché il limite legale è correlato ad una approfondita analisi dei rischi sanitari, che vede mediamente limiti da 100 a 1.000 volte superiori». Pertanto, conclude Agrofarma, «il consumatore italiano è tutelato al pari degli altri consumatori europei, rispetto ai quali ha il vantaggio di consumare alimenti sani e sicuri, perché la percentuale di campioni di alimenti fuori norma è dell'1%, mentre in Europa la media è del 3%».

sabato 2 giugno 2001

dossier

rUnità VII



Quei re che fecero l'Italia e poi la distrussero

BRUNELLO MANTELLI

Per la dinastia dei Savoia-Carignano non era mai stato gradito il misurarsi con le norme e i vincoli tipici dello Stato liberale parlamentare. Lo Statuto albertino, infatti, disegnava istituzioni tipiche di una monarchia costituzionale, non certo di una monarchia parlamentare sul modello britannico. Vittorio Emanuele II amava modalità d'azione cesaristiche che spesso lo avrebbero messo in contrasto con Camillo di Cavour. Più spiccata la vocazione autoritaria di Umberto I, espresasi con la repressione dei moti popolari del 1898 per il rincaro del prezzo del pane. Solo a Milano, dal 4 all'8 maggio, cadono alcune centinaia di popolani sotto il fuoco delle truppe del generale Fiorenzo Bava Beccaris. I settori più conservatori delle élites, con l'appoggio della Corona, sferrano un'offensiva contro i movimenti di massa. A farne le spese sono socialisti e cattolici: molti dei loro esponenti vengono arrestati e condannati; organizzazioni vengono sciolte e giornali sequestrati. Che si tratti di un tentativo di colpo di Stato emergerà con chiarezza nel febbraio 1899 quando il governo del generale Luigi Pelloux presenterà una serie di provvedimenti tesi a restringere l'esercizio delle libertà politiche. Soltanto l'aprirsi di conflitti interni alla maggioranza e ai gruppi dominanti porterà al fallimento della svolta autoritaria e aprirà la strada al riformismo giolittiano. Nel frattempo, il 29 luglio 1900, Umberto I viene ucciso a Monza da Gaetano Bresci, un anarchico venuto dall'America per vendicare le vittime di Bava Beccaris. Al trono sale Vittorio Emanuele III. Il nuovo re non rinuncerà mai a esercitare un controllo totale, secondo la lettera dello Statuto, sulla politica estera. Ciò si sarebbe rivelato decisivo nei primi mesi del 1915. Sarà infatti il re il demergo del colpo di Stato che, contro la volontà della maggioranza parlamentare, getta il Paese nella Grande guerra, costata nei tre anni successivi agli italiani circa 700.000 morti, altrettanti mutilati e invalidi, un milione di feriti (su una popolazione che allora contava 36 milioni di abitanti). Il 26 aprile, è per ordine del sovrano che l'ambasciatore Guglielmo Imperiali sottoscrive il Patto di Londra, il protocollo segreto con cui l'Italia si impegna a entrare in guerra, entro 30 giorni, a fianco di Francia e Regno Unito. Informati della grave decisione sono soltanto il capo del governo Antonio Salandra e il ministro degli esteri Sidney Sonnino; il resto del gabinetto e l'intero parlamento vengono tenuti all'oscuro. Il bellicismo di corte si salda con l'eversione di piazza, alimentata dai nazionalisti, dando vita a un vero e proprio fascio interventista, minoritario nel parlamento e nel Paese ma sapientemente manovrato da Gabriele D'Annunzio nelle

vesti di vate e capo carismatico e dal re che opera come burattinaio occulto. Il copione si ripete qualche anno dopo. 1922. L'Italia è tormentata dallo squadristico fascista; minoranza violenta, il movimento guidato da Benito Mussolini ha però l'appoggio di gruppi che contano: le gerarchie militari (con alla testa il maresciallo Armando

Diaz, l'artefice di Vittorio Veneto), gli agrari padani, parte dell'industria, la massoneria, parte significativa della magistratura e dell'alta burocrazia. Forze che «tranquillizzano» il sovrano, timoroso delle masse popolari. Perfettamente consapevole delle intenzioni del fascismo, nella notte tra il 27 ed il 28 ottobre 1922, mentre le squadre

d'azione convergono su Roma senza che l'apparato dello Stato muova un dito per fermarle, Vittorio Emanuele prende tempo e rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio sottopostogli dal capo del governo, Luigi Facta. Il 30 il re affida a Mussolini l'incarico di formare il governo. Da allora fino al 25 luglio 1943 il sodalizio tra il

Savoia e il capo del fascismo non si sarebbe più infranto. Né l'assassinio nel 1924 del deputato socialista Giacomo Matteotti, né l'instaurazione di un regime dittatoriale, né lo snaturamento dello Statuto avrebbero indotto a ripensamenti Vittorio Emanuele III, che pure della Carta costituzionale concessa dal suo avo Carlo Alberto avrebbe

dovuto essere custode e garante. Molteplici sono le misure liberticide sottoscritte senza esitazione dal Savoia, ma la più grave e significativa è la firma apposta alle leggi antisemite del novembre 1938, con le quali un gruppo di cittadini italiani viene privato dei diritti fondamentali e collocato su di un piano di inferiorità giuridica. Era stato Carlo Alberto a emancipare gli ebrei; Vittorio Emanuele III non si fa scrupolo di calpestare uno degli atti più importanti del suo predecessore.

Una volta gettata l'Italia nella fornace della Seconda guerra mondiale, il re - che aveva avallato senza dare segni di incertezza l'Asse e il patto d'Acciaio con la Germania nazista - comincia a manifestare inquietudine solo all'inizio del 1943, nell'imminenza dello sbarco alleato, quando ormai si profila la sconfitta dell'Italia. In cima ai suoi pensieri non è però il Paese, quanto la sopravvivenza sua personale e della dinastia. Vittorio Emanuele inizia a tessere le fila di più congiure: appoggia la fronda fascista guidata da Dino Grandi e sonda la disponibilità delle forze armate. Il piano scatta il 25 luglio. Mussolini è arrestato, al suo posto si insedia il maresciallo Pietro Badoglio (uno dei militari più compromessi con il regime). Ma le alleanze non sono rovesciate, «la guerra continua», le leggi razziste del 1938 non sono revocate, gli antifascisti restano al confino. Il sovrano accarezza l'idea di un «fascismo senza Mussolini», e al tempo stesso programma la fuga in caso di un colpo di mano dei tedeschi. Sull'Italia si susseguono i bombardamenti; nove divisioni della Wehrmacht affluiscono a sud delle Alpi. 8 settembre 1943: gli Alleati, imbarazzati e diffidenti di fronte alle manovre dilatorie di Vittorio Emanuele e di Badoglio, danno la notizia che l'Italia ha firmato l'armistizio. Nella notte, mentre le truppe tedesche disarmano i soldati del Regno esercito, lasciati senz'ordini (oltre 700.000 finiranno prigionieri in Germania), il re, la regina, i capi militari abbandonano la capitale e fuggono verso Brindisi. L'unico a manifestare qualche dubbio sull'opportunità di lasciare Roma è il principe ereditario Umberto. Sono velleità, rientrate di fronte alle secche rimozioni della madre: «Se resti, ti uccideranno».



La regina Maria José. In alto Badoglio e Mussolini

Aneddoti

Maria José, regina per dovere e con idee controcorrente

Leggenda metropolitana o verità? Forse non lo sapremo mai. La principessa del Belgio Maria José, poi moglie del principe Umberto e quindi regina d'Italia per poco più di un mese, non sopportava molto i Savoia, marito compreso. Era stata tiepidamente antifascista e antinazista e, durante il regime, aveva incontrato spesso personaggi da sempre oppositori del regime. Tra questi Max Majoni, Raffaele Mattioli, Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Ivano Bonomi, monsignor Montini, la marchesa Giuliana Benzoni e altri che riferivano, sugli incontri, anche a Ugo La Malfa, Benedetto Croce e ad alcuni autorevoli socialisti.

Nell'immediato dopoguerra, la regina d'Italia esprimeva grandissima simpatia anche per Giuseppe Saragat e, in tardissima età, non aveva esitato ad incontrare il presidente della repubblica Sandro Pertini con il quale aveva già avuto altri contatti. A Pertini, Maria José aveva chiesto di occuparsi personalmente per il rientro dei Savoia maschi in Italia. Nessuno, ovviamente, aveva nemmeno dimenticato che Maria José, nel luglio del 1943, era stata l'unica a recarsi, come il papa, nel popolare rione di San Lorenzo, a Roma, subito dopo il bombardamento alleato che

aveva provocato centinaia di vittime. Mussolini, gli alti gerarchi, il re, la regina o il principe Umberto, avevano trovato il coraggio, per «motivi di ordine pubblico», di scendere tra la gente disperata per tanto scempio. Maria José si.

Durante la campagna elettorale per la scelta tra la repubblica e la monarchia la regina, una notte, era uscita in macchina con l'autista Favretto. A un certo punto aveva deciso di fermarsi ed era scesa per scambiare due parole con un gruppo di uomini che attaccavano manifesti. Si trattava di tranvieri socialisti e i manifesti che stavano incollando invitavano a votare repubblica. La regina aveva offerto aiuto e poi s'era messa a discutere. Gli improvvisati attaccchini non l'avevano riconosciuta subito. Più tardi l'avevano invitata a mangiare pane e salame e a bere un bicchier di vino in una osteria al Gianicolo.

La regina era rimasta a discutere con i tranvieri socialisti fino alle due di notte. Molti biografi negano la cosa, altri la confermano. Resta solo la curiosità di sapere se l'episodio venne inventato da qualcuno o se Maria José simpatizzava davvero per i socialisti come il padre Alberto.

W.S.

«Presentat'arm!» e il principe sbiancò per gli insulti

Tra i tanti episodi che riguardano la vita dell'ex re d'Italia Umberto di Savoia, ce ne sono alcuni direttamente legati al momento in cui l'allora principe e luogotenente del regno, viaggiava per l'Italia alla ricerca di contatti formali e informali con i soldati e i partigiani che ancora, a Nord, combattevano contro fascisti e nazisti. Voleva legittimamente conoscere, sapere, capire.

Vittorio Emanuele III, la regina e il principe Umberto, si erano macchiati, come si sa, della colpa orrenda di scappare da Roma, abbandonando la capitale nelle mani dei nazisti e lasciando soli e senza ordini seicentomila soldati italiani che si trovavano sparsi per mezza Europa. Molti di loro si fecero massacrare dai nazisti (come a Cefalonia)

piuttosto che consegnare le armi al nemico. Persino intorno a Roma, militari e civili tentarono di resistere agli invasori e furono massacrati. Il principe Umberto, invece, s'era dato alla fuga con il resto della famiglia. Poi a Sud, con il padre ancora sul trono, si rese conto della vergogna che era caduta su casa Savoia e tentò disperatamente

L'incontro finito a urla e disordini tra Umberto e i soldati del nuovo esercito

te di rovesciare la situazione. Chiese di unirsi ai partigiani, compì qualche volo sulle linee nemiche e passò in rassegna i soldati del rinato esercito che stavano andando al fronte con gli alleati. È stato raccontato che, in più di una occasione, il principe venne insultato dai fanti con fischi e urla. Gli episodi più «chiacchierati» vengono raccontati nel libro dedicato a «Bulow», il celeberrimo comandante partigiano Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della guerra di liberazione e parlamentare per tutta una vita oltreche dirigente dell'associazione partigiani. Lui aveva avuto modo d'incontrare molte volte Umberto di Savoia. Arrigo Boldrini, ex ufficiale di fanteria in Jugoslavia, diverrà poi comandante della 28 brigata «Gordini», composta da garibaldini comunisti. Incon-

tra per la prima volta Umberto ad Adria, il 15 maggio del 1945. Il luogotenente del regno vuole passare in rassegna il gruppo di combattimento «Cremona». Al pranzo ufficiale con i generali è presente anche Boldrini al quale il principe domanda: «Ma lei cosa avrebbe fatto al posto mio dopo l'8 settembre?». Bulow risponde: «Maestà, mi sarei fatto paracadutare al Nord». E subito Umberto aveva replicato, abbassando la testa: «Sì, mio padre non ha voluto». Tutti sentono allibiti quella risposta. L'altro episodio mille volte raccontato in tanti modi diversi, avviene il 16 maggio del 1945 sulla piazza principale di Codivigo. Anche questa volta il luogotenente vuole passare in rassegna i soldati della «Cremona» e i partigiani di Boldrini, quelli della 28 «Gordini».

Il generale Primieri consulta i comandanti partigiani perché si temono disordini. Bulow parla con i suoi uomini, sequestra pistole e controlla che nei fucili tutte le canne siano vuote.

Anche i soldati della «Cremona» sono schierati. Arriva il principe e la banda attacca la marcia reale. Allora scoppia il finimondo.

Dopo l'8 settembre non si perdonò mai al re di essere fuggito lasciando Roma ai nazisti e l'esercito senz'ordini

I soldati della «Cremona» fanno il «presentat'arm» rovesciando i fucili con il calcio in alto. Poi si mettono a urlare insulti. Un gruppo, invece, immobile sull'attenti, intona un famoso canto comunista che dice: «Già trema la casa Savoia... si sveglia il popolo che langue». I generali italiani e gli ufficiali inglesi, portano via Umberto. Se i soldati della «Cremona» si sono comportati così, si trema al pensiero di cosa faranno i partigiani comunisti di Boldrini. Invece, la 28 «Gordini» esegue, nel silenzio più assoluto, un perfetto presentat'arm. Il principe Umberto, bianco in volto, risponde al saluto con la mano alla visiera. Cammina di nuovo regolarmente e nessuno lo trascina più via.

W.S.

Umberto De Giovannangeli

Decine di migliaia di palestinesi ai funerali della colomba dell'Anp. Il segretario generale dell'Onu chiede ad Arafat una tregua

L'addio di Gerusalemme araba al suo Hussein

Aveva sognato di vedere un giorno sventolare le bandiere palestinesi su Gerusalemme Est. Quel giorno è venuto. Il giorno dell'ultimo saluto a Faisal al-Husseini. Funerali di popolo, funerali di orgoglio e di rabbia. Per un giorno Gerusalemme è divenuta ciò per cui Faisal aveva combattuto da sempre: la capitale dello Stato di Palestina. Erano decine di migliaia di palestinesi che dalle prime ore dell'alba si sono dati appuntamento a Ramallah e Gerusalemme per accompagnare nel suo ultimo viaggio l'uomo che fu il simbolo di un irredentismo nazionalista che mai aveva negato la necessità del dialogo con Israele. «Con la nostra anima e il nostro sangue sarai redento», intonano migliaia di palestinesi mentre seguono l'auto che trasporta il feretro di Hussein, avvolto nella bandiera bianca, rossa, verde e nera della Palestina.

La gente comune, si ritrova a fianco dei vecchi notabili e dei dirigenti dell'Anp: due ali di folla con bandiere, striscioni, corone di fiori, hanno salutato il corteo funebre proveniente da Ramallah, in Cisgiordania, dove in mattinata la salma di Hussein, accompagnata dal presidente palestinese

Yasser Arafat, visibilmente commosso, era stata trasferita in elicottero da Amman. Dall'Orient House, edificio storico che Faisal aveva trasformato in una sorta di rappresentanza diplomatica dell'Olp, il corteo si avvia lentamente per Via Saladino, nel cuore di Gerusalemme Est, per entrare poi nella città vecchia attraverso la Porta di Damasco. Dopo un breve rito religioso, Hussein viene sepolto sulla Spianata delle Moschee accanto al padre, Abdel Aqer, eroe nazionale palestinese: un atto di rispetto, per le autorità religiose musulmane, una provocazione per i gruppi ultranazionalisti ebraici che avevano presentato un ricorso, respinto dalla Corte suprema, contro la sepoltura di Hussein sulla Spianata delle Moschee dove, secondo gli ebrei, sorgeva il Tempio di Salomone. Non è facile cogliere l'atmosfera che avvolge Gerusalemme. Certo, c'è tensione, rabbia, anche paura per possibili attentati da parte di qualche «kamikaze» integralista. A ri-



I funerali di Faisal Hussein

cordare un presente di guerra sono le centinaia di agenti e soldati israeliani che presidiano gli edifici pubblici e i quartieri ebraici. Ma su tutto prevale l'orgoglio di un popolo che rivendica ed esibisce davanti al mondo la sua identità nazionale. I più anziani hanno le lacrime agli occhi e raccontano ai più giovani che da anni a Gerusalemme Est non si svolgeva un raduno così imponente: è l'ultimo «regalo» che Faisal Hussein fa al suo popolo e, insieme, è lo straordinario omaggio che un popolo fa ad un leader amato e già rimpianto. Un leader che sapeva parlare anche al cuore degli israeliani. E alcuni esponenti dell'Israele del dialogo, come gli ex ministri Yossi Beilin e Yossi Sarid, partecipano alle esequie di Faisal.

«Faisal Hussein è stato un sincero sostenitore della pace tra i due popoli. Ora è una leggenda», afferma Moshe Amirav, consigliere dell'ex premier laburista Ehud Barak. «Abbiamo perso un amico vero», gli fa eco

Peretz Kidron, dell'associazione pacifista «Yesh Gvuil». Ben presto i funerali si trasformano in una dimostrazione popolare contro l'occupazione israeliana del settore arabo di Gerusalemme. Gruppi di giovani palestinesi inneggiano al movimento integralista libanese «Hezbollah», altri invocano Saddam Hussein perché torni a colpire Israele con i missili Scud, come fece durante la guerra del Golfo nel 1991. Una decina di «shabab», i ragazzi dell'Intifada, sfogano la loro rabbia lanciando sassi contro un'abitazione di proprietà del premier israeliano Ariel Sharon. Ma entrambe le parti avevano interesse a mantenere sotto controllo la situazione: Israele per non alimentare l'Intifada, i dirigenti palestinesi perché paghi dell'indubbio successo politico ottenuto con i «funerali di Stato» riservati ad Hussein. Il modo migliore per ricordare Faisal Hussein, concordano quanti nei due campi credono ancora nel dialogo, è far tacere le armi e tornare al tavolo del negoziato. Un appello ad Arafat perché dichiari un cessate il fuoco, viene rivolto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Ma il linguaggio della diplomazia e della ragionevolezza fa fatica ad aprirsi un varco in quel campo di battaglia chiamato Palestina.

Il Perù democratico alla resa dei conti

Domani al ballottaggio. Toledo primo nei sondaggi ma il Paese potrebbe perdonare l'ex presidente

Massimo Cavallini

E se vince lui? La domanda rimbalza oggi - non si capisce se angosciata o divertita - dalla copertina del settimanale «Caretas». È ben s'accoppiata con il quesito - altrettanto angosciato, o altrettanto divertito - che, solo una settimana prima, quella stessa copertina aveva proposto ai suoi lettori: «Le quedarà grande?». Gli starà grande?

Il «lui» che domani potrebbe vincere - contro i venti e le maree di tutti i pronostici - è ovviamente Alan García Pérez, l'ex presidente che, nel 1990, uscì in disgrazia dal Palacio Nacional, lasciando a sua volta un paese immerso nel caos dell'iperinflazione, schiacciato dall'immanente violenza di Sendero Luminoso. E l'uomo piccolo-piccolo rappresentato nel numero precedente - una sorta di nanerottolo letteralmente «sommerso» da una enorme fascia presidenziale - era al contrario il suo rivale, Alejandro Toledo, tutt'oggi il favorito (seppur non più il grande favorito) dello spareggio elettorale. Si aggiunga a queste due copertine quella che, tre settimane fa, aveva proclamato «El triunfo del Dr. Blanco» e si avrà il quadro completo di quel che davvero rappresenta, per il Perù, l'appuntamento di questa domenica: la convergenza di tre contemporanei fenomeni e d'un unico, irrisolto problema. Quello, per l'appunto, del futuro del nuovo «Perù democratico». Cominciamo dai «fenomeni». Il primo dei quali è certamente quello - da qualcuno definito della «resurrezione permanente» - di Alan García Pérez. I precedenti sono noti. Lo scorso gennaio quando Alan era tornato a Lima da Parigi, la sua candidatura alle presidenziali era stata accolta con ironici commenti. I sondaggi lo seppellivano sotto un 75 per cento di opinioni avverse, contrapposto ad un misero 12 per cento di possibili suffragi, dai più considerato poco più che una residuale deriva della lunga storia dell'APRA, il suo partito. Poi quel 12 era diventato un 26 abbondante, quanto bastava perché, nella prima round, Alan si guadagnasse l'accesso alla «bella» di domani. Ed i politologi s'erano, a quel punto, affrettati ad attribuire il «miracolo» alla sua ritrovata facondia e ad un indiscusso «carisma personale» le cui eco erano, in qualche modo, tornate a risuonare tra quegli «strati poveri» di quel Perù che ancora, evidentemente - per ignoranza o per cattiva memoria - non si sentivano del tutto saziati dai perversi effetti del suo populismo. Ma contro l'ex presidente - facevano altresì notare quegli stessi politologi - continuava a giocare un insormontabile 56 per cento di opinioni avverse. Insomma: Alan García Pérez era forse destinato a rinascere. Ma non a rinascere da presidente.

Questo si diceva fino a non più di qualche giorno fa. Poi qualcuno ha abbassato quella cifra da 56 a 50. Ed ora, nel silenzio dei sondaggi imposto dalla legge, una convinzione è andata facendosi strada tra il popolo che partecipa ai comizi e gli incitanti che scrivono sui giornali: che, nel



A destra Alejandro Toledo, a sinistra Alan García. Si sfideranno domani nel ballottaggio per la presidenza del Perù

Repressione

«Alan García, un freno alla ricerca della verità»

Emiliano Guanella

LIMA A pochi giorni da un combattutissimo secondo turno di ballottaggio, il Parlamento peruviano ha approvato l'istituzione di una Commissione per la Verità col compito di indagare sulle violazioni ai diritti umani compiute nel paese negli ultimi vent'anni. Un'opportunità storica per un paese uscito dal buio del regime di Fujimori, come spiega Sofia Macher, del Coordinamento per i diritti umani.

«È un'opportunità storica per il Perù. La Commissione dovrà accertare le responsabilità sia da parte dello Stato che da parte dei gruppi armati nella violenza politica del periodo 1980-2000. Il lavoro sarà enorme e difficile, perché solo una piccola parte delle migliaia di assassinati, sequestri e aggressioni sono state denunciate, per paura».

Come hanno vissuto i peruviani durante il regime di Alberto Fujimori?

«La dittatura di Fujimori e del suo braccio destro Vladimir Montesinos è riuscita in dieci anni a esercitare un controllo quasi totale sulla popolazione, sulla stampa, sull'associazionismo. Un sistema creato attraverso la violenza esplicita, con assassinii e sequestri, e quella più sottile della censura e della corruzione. Fujimori è stato abile nel trasformare una guerra antisovversiva in una campagna di cancellazione delle opposizioni. Ha approfittato del terrorismo per creare una macchina di repressione violenta senza precedenti. Un apparato spropositato che serviva in realtà per controllare le opposizioni: al momento del suo insediamento Sendero Luminoso era già in forte declino, ed è poi scomparso con la cattura nel 1992 del suo leader storico Abimael Guzman».

Cosa è cambiato a distanza di un anno dal crollo del regime di Fujimori?

silenzio, il diabolico Alan avesse, in realtà, ormai superato anche quell'ultima barriera. E che potesse, di fatto, emergere vincitore nella notte di domenica. Forse non accadrà. Anzi, molto probabilmente non acca-

drà. Ma resta il fatto che le continue risurrezioni di García - ed ora la «inimmaginabile» ipotesi di un suo trionfo - perfettamente combaciano con gli altri due fenomeni di questa lunga campagna presidenziale: l'incredibile «rimpicciolirsi» della candidatura di Alejandro Toledo e la crescita, parallela, del fantomatico «dott. Blanco», il dottor Bianco, scelta dei molti che guardano allo spareggio di domenica come ad una contesa tra candidati entrambi invincibili. Che cosa sia accaduto a quello che, tuttora, nonostante tutto resta il più probabile prossimo presidente del Perù, non è facile dire. Solo un anno fa, quando aveva lan-

ciato la sua sfida contro Alberto Fujimori, Alejandro Toledo era Pachucútec, il guerriero Inca che aveva resistito agli spagnoli, un simbolo della libertà di tutti e, insieme, del Perù povero e dimenticato degli in-



«Sono stati fatti enormi passi in avanti, grazie al lavoro del governo di transizione di Valentin Paniagua. La gente ha ripreso possesso delle piazze, la politica e la cultura sono tornate al centro della vita pubblica. La diffusione dei cosiddetti vladivideo, i filmati che ritraggono il capo dei servizi segreti Montesinos pagando mazzette a politici, imprenditori, direttori di televisioni, ha generato uno shock tra le gente, che si è resa conto di quanto era viscerale il livello di corruzione. Ora è giunto il momento di parlare anche di diritti umani. Al di là dei risultati che verranno raggiunti dal punto di vista giuridico credo che i lavori della nuova commissione dovranno creare una cultura della non violenza, eliminare la paura diffusa tra la popolazione. Ancora oggi non sappiamo quando sono stati i morti per assassinati politici negli ultimi 20 anni: partiamo dalle 4000 denunce presentate ma presumiamo che si possa arrivare anche a 20 o trentamila».

La Commissione si occuperà anche del periodo compreso tra il 1985 e il 1990, quando presidente era l'attuale candidato dell'APRA Alan García?

«Ci sono diversi episodi che provano una piena responsabilità di Alan García nelle violazioni dei diritti umani compiute in questo periodo. Il più celebre è quello della rivolta delle carceri nel 1986. La polizia approfittò della rivolta per eliminare, nello stesso giorno, 250 terroristi reclusi in diversi penitenziari. Esecuzioni sommarie, ingiustificate se si considera la dinamica dei fatti; molti furono uccisi con un colpo di pistola alla nuca dopo essere stati denudati e fatti sdraiare per terra. García ha sempre detto di aver ordinato di debellare l'insurrezione ma mai di uccidere a sangue freddo. Il caso è stato riaperto. È comunque un fatto provato che tra l'85 e il '90 almeno un migliaio di persone sono state assassinate».

Ma Alan García potrebbe essere rieletto presidente. Che succederebbe allora con la Commissione per la Verità?

«Si creerebbe una situazione molto complicata. La Commissione è stata istituita grazie ad un accordo politico ed è stata pensata come un soggetto dipendente dalla volontà del Presidente della Repubblica. García potrebbe condizionare i lavori per insabbiare le sue responsabilità. L'altra questione delicata riguarda invece la reazione dei militari. È probabile che, di fronte alle prime inchieste, si generi un clima da «si salvi chi può», tutti contro tutti scaricando responsabilità sugli altri per scagionarsi. Con Alejandro Toledo, in cambio, ci sono più garanzie non avendo lui ricoperto nessuna carica pubblica in questi anni».

di. Oggi sembra soltanto l'irricoscibile «orfano» di quei giorni di lotta e di passione, uno qualunque dei «politiqueros» che vanno predicando la «lotta alla miseria» quando parlano alle masse, e le magnifiche sorti e progressive del liberismo quando parlano con i banchieri del FMI. Ieri sembrava trar forza dal color mattone della sua pelle e dalla sua statura minuscola, come un piccolo ma implacabile San Giorgio pronto ad infilzare il drago della corruzione fujimorista. Oggi il suo metro e sessanta d'altezza sembra invece - come testimonia la copertina di «Caretas» - solo il simbolo della sua inadeguatezza di fronte alla carica

alla quale aspira. Gli ultimi sondaggi, tre giorni or sono, davano Toledo al 42,7% contro il 35,1 di García. Abbastanza per vincere. Ma non per ritrovare quello che Toledo ha già, forse per sempre, perduto lungo la strada: la fiducia del paese che deve governare.

clicca su

www.alanperu.com/

alejandrotledo.com/

Colombia: si ritira capo degli squadroni della morte?

Carlos Castano, capo supremo delle sedicenti Auc o Autodifese Unite di Colombia, gli squadroni della morte di estrema destra finanziati dai grandi latifondisti, avrebbe deciso di farsi da parte. La notizia di per sé potrebbe avere una portata enorme per le sorti della guerra civile che da decenni insanguina il Paese sud-americano: sul presunto ritiro di Castano, 35enne ex sottufficiale dell'Esercito regolare, è però montato un vero e proprio giallo. Non si comprende cioè se sia autentico oppure se si tratti di un bluff, o comunque di un falso. Sul sito Internet delle Auc (www.colombialibre.org) è comparso un messaggio a firma del leader paramilitare in cui si «rinuncia irrevocabilmente all'incarico da voi conferitomi». La configurazione del sito stesso non è però quella abituale, la stessa natura sibillina del testo ha fatto sorgere più di un dubbio. A detta di alcuni potrebbe essere stato un semplice sabotaggio informatico da parte di «hackers»; oppure Castano avrebbe simulato il ritiro per passare in clandestinità. C'è tuttavia anche chi traccia un'ulteriore scenario: il capo, o ex capo, degli squadroni della morte avrebbe lasciato in polemica con una o più fazioni avverse che intenderebbero passare ad attaccare direttamente le istituzioni del governo.

Filippine, feriti due ostaggi

Due soldati sono morti ed altri 14 sono rimasti feriti in un violento scontro a fuoco contro estremisti musulmani del gruppo di Abu Sayyaf che tengono in ostaggio 20 turisti, tre dei quali americani, da cinque giorni su un'isola delle Filippine meridionali. Tra i rapiti figurerebbe anche un bambino di otto anni. Il portavoce delle forze armate di Manila il generale Edelberto Adan non ha alcuna conferma della rivendicazione dei ribelli di aver ucciso due ostaggi, sarebbero invece rimasti feriti nello scontro avvenuto precisamente sul monte Sinangkapan, vicino alla città di Tuburan, provincia di Basilan, 900 chilometri a sud di Manila. Secondo quanto riferito da Abu Sabaya, portavoce di Abu Sayyaf, due ostaggi sarebbero stati feriti quando i soldati hanno aperto il fuoco contro di loro mentre stavano facendo un bagno nel fiume. «I soldati hanno creduto che fossero nostri compagni», ha detto ancora il portavoce ad una radio vicino a Zamboanga senza però precisare la nazionalità dei due feriti. Sabaya ha aggiunto che i guerriglieri hanno rapito anche dieci pescatori, ma i militari non possono confermare quanto riferito dal portavoce il quale ha riferito ancora che gli ostaggi sono stati divisi in due gruppi, ed alcuni si troverebbero sull'isola di Jo-

L'«indio» in testa ma non ha più la piena fiducia dei peruviani



Bocca: «L'amor di patria? È il rispetto per noi stessi»

Giorgio Bocca, partigiano combattente, giornalista, storico. Con lui parliamo della Repubblica, del Savoia, del 2 giugno e dell'amor di Patria.

Senti Bocca, quest'anno torna la sfilata militare, a Roma, per la festa della Repubblica. Che ne pensi?

Trovo giusto lo sforzo, così come trovo davvero encomiabile tutto quello che il presidente della Repubblica Ciampi sta facendo per creare di nuovo uno spirito unitario del paese e far riaffiorare l'amor di Patria. Soprattutto nei giovani.

Mi sembra, però, che tu abbia anche qualche dubbio...

Non è questo. Ma certo mi pongo delle domande. Il patriottismo, lo ripeto, è giusto. Ma se il patriottismo ha bisogno delle sfilate come quella di oggi, allora penso che si tratti davvero di un amor di Patria di secondo ordine. D'altra parte, Patria e patriottismo sono valori così profondi da richiedere ben altro. Se tu pensi al nostro lavoro, per esempio banale. Che cosa sarebbe senza un comune sentire, un unico modo di parlare o di pensare sulle questioni fondamentali. Senza la Patria comune, insomma, saremmo davvero perduti.

Sì, questo è chiaro, ma...

Guarda, basta andare a Merano per sentirsi stranieri e capire che cosa vorrebbe dire la perdita della Patria. Li siamo già da un'altra parte e in un'altra Patria.

Recentemente tu hai scritto da qualche parte qualcosa sul rapporto Patria-globalizzazione. Cosa volevi dire?

Semplicemente che l'avviarsi alla totale globalizzazione porterà alla fine dei localismi che sono anche dannosi e inutili. È certo però che con la globalizzazione si correrà anche il rischio della dissoluzione della Patria o delle Patrie. Il che potrebbe

diventare molto pericoloso. Quasi una perdita dell'identità. E una sparizione della Patria o delle Patrie in nome del mercato e dei capitali. C'è, insomma, il pericolo della riduzione della Patria a qualcosa di clandestino, di nascosto. Lo dico per sottolineare

che la nostra epoca è un'epoca di troppe contraddizioni e ambiguità.

Tu, naturalmente, nel 1946 votasti per la Repubblica. La consideri, ancora oggi, una scelta giusta e coraggiosa?

Ovviamente. Ero, in partenza, un monarchico, ma con la Resistenza scoprii che bisognava voltare pagina e cambiare tutto. Oggi qualche giovane mi dice che sono antico e vecchio e che tutto, ormai, è diverso. Ma io sono profondamente convinto

che sono cambiate soltanto le stupidaggini e non le cose di sostanza. D'altra parte io non sopporto i voltagabbana. Non riesco a capire come facciano alcuni, guardandosi allo specchio la mattina a non dire «sono un voltagabbana e mi faccio schifo». Tanto

per non fare nomi cito, per esempio, un Ferrara che, ormai, elargisce persino consigli ai prossimi governanti per dire che cosa dovranno fare.

Che cosa pensi di Umberto di Savoia, il «re di maggio». Ovviamente devi vederlo nella situazione di allora.

Dico che si bruciò e si giocò tutto solo per viltà. Sarebbe bastato passare un po' di tempo con i partigiani e le cose, sicuramente, sarebbero andate diversamente. Devo anche dire che re Vittorio era geloso del figlio e che lo stimava neanche un po'. Tenne il trono fino all'ultimo momento e lo mollò al figlio soltanto quando non era più possibile fare diversamente...

E di Maria José, la regina antifascista che cosa pensi?

Che la sua sia una fama immeritata. Fece davvero molto poco contro il fascismo. Tutta roba da salotto. Quando rientrò dalla Svizzera, a Torino incontrò soltanto Edgardo Sogno. Non si rese addirittura conto che si poteva davvero fare molto di più. Tra l'altro, c'erano tanti militari passati alla Resistenza che andavano a combattere con la foto del re in tasca. Anche lei, insomma, perse alcune grandi occasioni.

E sul rientro del Savoia in Italia?

Niente di particolare. Certo, quei signori che stanno in Svizzera sono davvero una famiglia antipatica. Tutti fichetti nullafacenti che ci ritroveremo tutti i giorni in televisione. Se dipendesse da me... D'altra parte tu vedi come vanno le cose. C'è ormai chi chiede a gran voce di unificare la festa del 2 giugno con il 25 aprile. Per loro, troppe feste dedicate a cose che è meglio mettere un po' da parte. TROPPE feste comunque. Io, come faccio sempre, ho anche scritto quel che penso. Che vergogna!

W.S.



Feste di piazza in tante città d'Italia dopo la vittoria

FRANCESCO TUCCARI

«La transizione è finita»: è questo uno dei primi messaggi che i grandi e i piccoli timonieri della mongolfiera delle libertà hanno iniziato ad annunciare in coro al Paese la notte del 13-14 maggio, nel corso della lunga e inutile maratona virtuale degli exit polls e delle proiezioni elettorali. Che cosa intendevano dire esattamente? A quale «transizione» si riferivano? Da che cosa e verso che cosa? E quanto avremo modo di scoprire fin dai prossimi mesi. Nel frattempo, vale la pena di tentare un primo esercizio di interpretazione. Discutendo brevemente tre diverse ipotesi. La prima - la più sobria e ottimistica - è che essi si riferissero a una qualche «normalità» finalmente ritrovata della politica italiana. Vale a dire al riprodursi, per la seconda volta dopo il 1996, del meccanismo virtuoso dell'alternanza al governo

La transizione secondo il centrodestra

di maggioranza e opposizione: segno inequivocabile di una democrazia ormai pienamente matura, in cui i cittadini premiano e puniscono in modo consapevole coloro che hanno governato o che si candidano a governare per la Legislatura, nel quadro di regole e costumi politici condivisi. Senza traumi per il Paese e secondo gli schemi sperimentati delle grandi democrazie maggioritarie occidentali. Ci piacerebbe che fosse così. Ci sono tuttavia buone ragioni per temere che non fosse proprio questo il pensiero inesperto dei cavalieri delle libertà. I toni apocalittici, al limite dell'operetta, della campagna elettorale del centro-destra e lo spirito di risentimento e di rivincita che trasuda dalle molteplici e spesso

irresponsabili dichiarazioni dei vincitori sembrerebbero infatti dare sostanza a una seconda e assai meno sobria ipotesi. E cioè che essi si riferissero a una transizione di carattere epocale, a quell'appuntamento con la Storia che il demiurgo delle libertà, in presunta totale abnegazione, invoca e insegna sin dal 1994. E che dopo la lunga traversata di un deserto popolato da orribili demoni si sarebbe infine realizzata a furor di po-polo il 13 maggio: per un verso, con la definitiva caduta dell'ultimo ingombrante e pericoloso muro delle illiberalità implausibilmente sopravvissute al naufragio di tutti i comunismi; per un altro verso, con l'apparizione accettata di una Gerusalemme celeste dispensatrice di straordinarie e irresistibili promesse. Ora,

sicuramente non mancano, nel condominio delle libertà, anime semplici e visionarie. Non ci sembra, tuttavia, che sia questa la transizione cui alludevano per davvero i competitori vittoriosi del 13 maggio i quali, come tutti coloro che hanno esperienza dei meccanismi concreti della politica, sanno ben distinguere il linguaggio immaginifico del marketing elettorale da quello assai più realistico degli interessi e del potere. Vi sono infatti molteplici e peraltro dichiarate ragioni per ritenere solidamente fondata una terza e assai preoccupante ipotesi: che i vincitori delle recenti elezioni, tra l'altro fortemente sovradimensionati in Parlamento dagli effetti della legge elettorale, si sforzino di attribuire al verdetto

delle urne un significato in qualche modo «costituente» e inizio di conseguenza a rivendicare in modo martellante - e presto a reti unificate - il proprio diritto di riscrivere a colpi di maggioranza le regole fondamentali della Costituzione repubblicana. Forzando in tal modo il definitivo compimento della transizione dalla prima alla seconda Repubblica, due entità fino ad ora puramente e semplicemente immaginarie. Ci auguriamo che non sia questa la transizione cui alludevano gli alfiere della libertà. Nelle epoche democratiche la volontà della maggioranza è sacra e onnipotente. Ma proprio per questo - come ben sapevano altri e più autorevoli paladini della libertà e come ci ha insegnato in modo

drammatico la storia del secolo appena trascorso - essa può legittimare forme variamente intense di governo dispotico qualora non sia temperata e disciplinata, tra le altre cose, da regole certe altrettanto sacre e onnipotenti che garantiscano i diritti fondamentali e definiscano per così dire i limiti stessi della politica. Regole, dunque, che non possono essere modificate a cuor leggero ad ogni mutare di maggioranza. Soprattutto quando la maggioranza in questione concentra già nelle mani del suo leader una somma ulteriore e quasi inconcepibile di poteri.

È anche su questo terreno che potremmo valutare nei prossimi mesi e nei prossimi anni in quale misura il Paese abbia realizzato e stia realizzando un'autentica transizione verso una sempre più necessaria e auspicabile normalità. Per il momento, vale la pena di celebrare nel modo più solenne possibile la nascita dell'unica Repubblica in cui sino ad ora ci è stato dato di vivere.

sabato 2 giugno 2001

planeta

rUnità 9

Bruno Marolo

Il quindicenne Benjamin è uscito dalla baracca, gli altri cinque non resisteranno ancora per molto: sono armati ma cominciano ad aver paura

Usa, i fratellini sotto assedio verso la resa

WASHINGTON Il ribelle quindicenne dell'Idaho si è arreso, i suoi cinque fratelli assediati non resisteranno a lungo. Finisce così, senza spargimento di sangue ma con infinita tristezza, la vicenda dei bambini che per tre giorni hanno tenuto in scacco la polizia. Benjamin McGuckin e i fratelli vanno incontro alla sorte che avrebbero voluto disperatamente evitare: saranno divisi e dati in adozione, dopo la morte del padre, l'arresto della madre e la vendita della terra, sequestrata da un governo senza pietà che non ha esitato a infierire su una famiglia in miseria per recuperare le tasse arretrate.

Nella notte tra giovedì e venerdì, Benjamin si è stancato di giocare alla guerra. È andato a bussare alla porta di un vicino, che lo ha affidato a due medici e a un assistente sociale chiamati dallo sceriffo Phil Jarvis. Nel casolare assediato, barricati con cinque fucili per la caccia all'alce e una muta di 27 cani feroci, sono rimasti Kathrin di 16 anni, Mary di 13, James di 11, Frederick di 9, e Jane di 8. Lo sceriffo non ha fretta. Sa che i bam-

bini, spaventati, affamati, dovranno chiedere aiuto. E la società, che ha lasciato arrivare le cose a questo punto, ora li aiuterà come può.

Il padre, Michael McGuckin, è morto il 12 maggio, per la sclerosi multipla che lo tormentava da sette anni. Prima di ammalarsi, non era povero. Lavorava in una segheria, e possedeva 20 ettari di terreno a Garfield Bay, a quindici chilometri dalla bicocha tra i boschi di Sandpoint dove ha finito i suoi giorni. Quando Michael, ammalato, perde il lavoro, la moglie JoAnn si riduce a chiedere la carità del Bonner County Food Center, un centro di assistenza sociale. «Veniva ogni due settimane - racconta la direttrice Alice Wallace - a ritirare cibo per i bambini». Per il resto, la famiglia vive di caccia e di radici raccolte nei boschi. Dal 1997 non paga le tasse sul terreno che ancora possiede. Nell'autunno del 2000 il fisco sequestra la proprietà di



La baracca circondata dai cani

Garfield Bay per recuperare 8400 dollari di arretrati. Il primo settembre il terreno viene venduto all'asta, per 53 mila dollari, a un tale Schmuel Korengut.

La famiglia McGuckin si asserraglia in casa e smette anche di ritirare il cibo che le viene offerto dalla carità pubblica. JoAnn, che una volta comprava latte per i bambini quando se lo poteva permettere, ora va in paese soltanto per comprare vino e ubriacarsi. Si convince che il governo abbia sparso sulla strada una polvere velenosa, per far morire lei e il marito e prendersi la casa. «Imparate a sparare - raccomanda ai figli - dovreste difendervi dalla polizia, quando papà e io non ci saremo più».

Con la morte di Michael McGuckin la situazione precipita. La figlia più grande, Erina, di 19 anni, chiede aiuto allo sceriffo. Se ne è andata di casa un anno fa, ha cercato di arruolarsi in marina ma è

stata scartata per il fisico gracile dovuto a denutrizione. Ora lavora in città, a 70 chilometri da Sandpoint, cerca una vita normale. «I miei fratelli - avverte - stanno morendo di fame». La polizia attira JoAnn fuori casa promettendole che potrà fare la spesa gratis al supermercato, poi l'arresta per avere maltrattato i figli e la chiude in carcere. Quando lo sceriffo e i suoi aiutanti vanno a prendere i bambini, Benjamin aizza i cani e corre a prendere il fucile da caccia. Comincia l'assedio e i sei fratelli che nessuno ha aiutato quando ancora era possibile diventano un'emergenza nazionale.

Brucia ancora il ricordo di Ruby Ridge, un'altra località nell'Idaho, dove nel 1992 gli agenti dell'Fbi uccisero con una maldestra azione di forza la moglie e il figlio di un esaltato, Randy Weaver. Gli elicotteri delle televisioni sorvolano il casolare dei McGuckin, circondato da un piccolo esercito di poliziotti, assistenti sociali, medici e accalappiacani. Il quindicenne Benjamin, sempre più spaventato, aspetta il buio per rifugiarsi in casa di un vicino. Credeva che gli uomini dello sceriffo gli avrebbero sparato a vista.

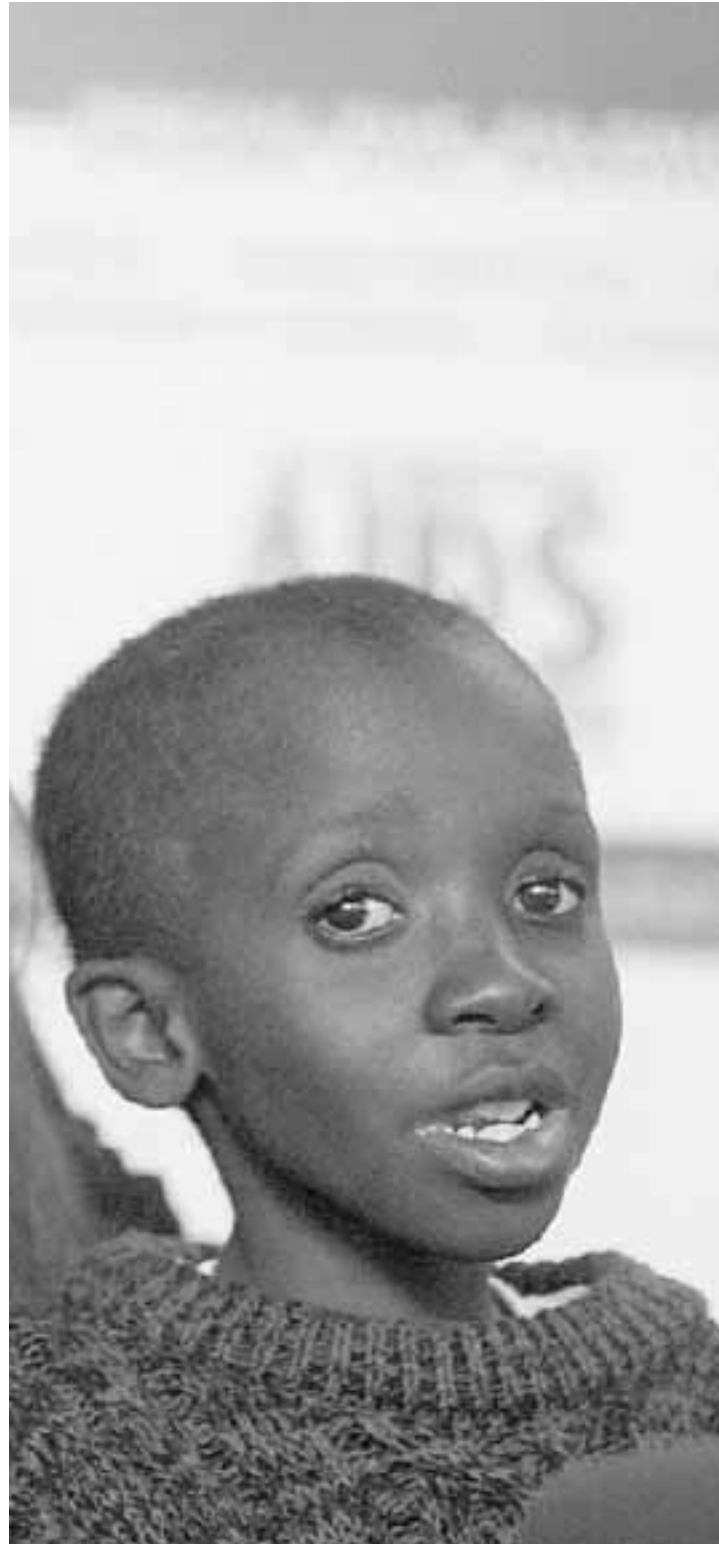
Nkosi, muore il simbolo della lotta all'Aids

Sudafrica, 12 anni, aveva commosso il mondo chiedendo farmaci gratis per le madri sieropositive

segue dalla prima

Nelson Mandela si è inchinato davanti alla morte di un «giovane uomo coraggioso», l'Assemblea nazionale ha votato una mozione per esprimere «il dolore e la tristezza». Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, lo ha definito uno «splendido militante» della lotta all'Aids, «una voce coraggiosa».

Nkosi aveva solo dodici anni. Pochi per essere diventato un'icona della lotta per la vita», parole di Mandela. Tanti, considerando che quando ne aveva poco più di due a lui, sieropositivo dalla nascita, i medici non pronosticavano che qualche mese di sopravvivenza. A sette anni Nkosi era già un miracolo: il bambino sudafricano sopravvissuto più a lungo all'Hiv. Grazie alla sua tenacia e alle cure che la sua nuova famiglia poteva permettergli, un lusso che gli ha consentito di strappare alla malattia un giorno dopo l'altro e di arrivare all'età della scuola, per combattere la sua prima battaglia contro il pregiudizio e ottenere il diritto di frequentare un istituto di Melville a dispetto del parere dei genitori di altri bambini. Gail Johnson, sua madre adottiva, attivista della difesa dei diritti dei malati di Aids, porta il suo caso davanti al giudice e la spunta. Nkosi andrà a scuola. La sua storia finisce sulle cronache. Essere un bambino sieropositivo a Johannesburg non è una sfortunata eccezione. L'Aids, che in tutto il continente africano sta inghiottendo intere generazioni come una maledizione biblica, ha il suo epicentro proprio in Sudafrica, dove una persona ogni dieci ha contratto il morbo, dove il 50% dei posti letto degli ospedali è occupato da malati di Aids. Dove gli orfani dell'Hiv, spesso infettati a loro volta, sono un esercito in crescita (500-800mila?). Dove i sieropositivi sono 4 milioni e 700mila - la più alta concentrazione al mondo - e si stima che il virus possa colpire altri 7 milioni di persone nei prossimi 10 anni: ogni giorno nascono 200 bimbi già infettati, molti di loro non arriveranno a 6 anni e



lo faranno per lo più nell'abbandonamento.

Nkosi Johnson, in questa immagine, se non il fatto di aver dato un volto - il proprio, un viso di bambino - ad una malattia temuta e ostracizzata. E di aver prestato le sue parole alla solitudine di sieropositivi e malati, doppiamente colpiti: dall'Aids e dall'emarginazione.

Quando nel luglio dello scorso anno sale alla tribuna della conferenza mondiale sull'Aids a Durban, il più grande consenso mai convocato sul virus, Nkosi è un ragazzino magro che sembra molto più piccolo della sua età. Ma fa parlare il buon senso del popolo dei malati: chiede al governo di distribuire gratuitamente l'Azt alle donne incinte per diminuire il rischio di trasmissione dell'Hiv ai neonati. Come era accaduto per lui. E solleva indirettamente la questione del costo dei farmaci, secondo il tariffario delle multinazionali che trasformano le cure in un privilegio per pochi.

Ma dal bambino che è, che era, Nkosi chiede anche qualcos'altro. «Non si prende l'Aids con i baci, abbracciando o stringendo la mano.

Noi siamo degli essere umani normali, sappiamo parlare. Non abbiamo paura di noi», dice. Chiede alle famiglie di aprire le porte agli orfani, di non lasciarli soli. «Accettateci», dice. E diventa una star mediatica, rilascia interviste alle tv di mezzo mondo, viene invitato a conferenze da una parte all'altra del pianeta. Al congresso di Durban, il presidente sudafricano Thabo Mbeki se ne va polemicamente mentre Nkosi parla. Poche settimane fa, però, sulla spinta delle pressioni internazionali e dell'emozione suscitata dal ragazzino, il Sudafrica strappa condizioni più favorevoli per l'acquisto di farmaci destinati a combattere il virus. Un compromesso che salva il rispetto delle leggi in materia di brevetti, ma consente di tagliare i costi: da 2100 dollari l'anno per ogni malato a 350. Una notizia festeggiata con canti e balli da centinaia di malati.

Nkosi, per una strana combinazione, muore nel giorno in cui il virus compie 20 anni, vent'anni che non sono bastati a fermare la diffusione ma sono serviti a tenerlo a bada con le terapie. Cure esose, che in Africa sono irraggiungibili ai più. Gail, la madre adottiva, ha annuncia-

to la nascita di una fondazione in memoria di Nkosi, raccoglierà denaro per aiutare gli orfani e le madri sieropositive. Solo poche ore prima della morte del bambino, la signora Johnson aveva dovuto replicare alle affermazioni del quotidiano "The Sowetan", che l'accusava di esagerare sulle condizioni di salute del figlio e di aver trasformato la malattia di Nkosi in una miniera d'oro, grazie alle donazioni.

La morte ora tacita le polemiche. Nkosi muore e il mondo lo saluta come un simbolo, un ragazzino coraggioso. Ma accanto alla tigre di peluche, quel suo visetto ansimante in un letto troppo grande mostrato dalle tv, non racconta coraggio ma solo una grande, immensa sofferenza. Ed è il volto di un bambino. Un bambino africano.

Marina Mastroianni

clicca su

www.unaids.org/

www.aids2000.com/

www.lila.it

L'Africa devastata dalla malattia 25 milioni di casi

Non una malattia, un incubo che sta mietendo intere generazioni. In Africa vive il 10 per cento della popolazione mondiale, ma è africano il 90 per cento dei bambini sieropositivi. Di 34 milioni di persone affette dall'Hiv nell'intero pianeta, oltre 24 milioni vivono in questo continente. E qui che si concentrano i quattro quinti dei nuovi casi di Aids che si registrano ogni anno. E la regione sub-sahariana è quella maggiormente colpita: ogni anno muoiono in conseguenza all'immodeficienza 470.000 minori, oltre il 90 per cento ha contratto l'infezione dalla madre. I dati statistici disegnano un quadro devastante. Di 30 bambini nati da madri sieropositive, dieci vengono contagiati alla nascita, altri quattro durante l'allattamento. La maggior parte di loro non sopravviverà ai cinque anni. Un continente intero sta sprofondando sotto il flagello del virus. La diffusione della malattia che distrugge la generazione dei giovani adulti, abbassa le aspettative di vita ad appena 45 anni e si lascia dietro milioni di orfani: sono 12 nella sola Africa sub-sahariana. Bambini che vengono raccolti nella rete familiare, resa sempre più fragile dall'avanzare del virus. Spesso sono i vecchi a doversi far carico dell'assistenza ai malati e della sopravvivenza degli orfani, che possono contare perciò su assai magre risorse. Il risultato è una compressione ulteriore del tenore di vita. Un esempio: in Costa d'Avorio, secondo l'Unaid, programma Onu per la lotta all'Hiv, la presenza di un malato in famiglia comporta una riduzione del consumo di cibo del 40 per cento. L'alto costo delle cure, decretato dalle case farmaceutiche, taglia fuori la maggioranza dei malati del mondo dalle nuove terapie messe a punto nei vent'anni di ricerca sull'Hiv. Eppure oggi il cocktail di farmaci attualmente disponibile è in grado di ridurre la mortalità del 90%, secondo l'immunologo Ferdinando Aiuti, assicurando una vita accettabile.

Le gemelle nei guai per consumo di alcol diventano eroine per i coetanei. La Casa Bianca invita i media a rispettare la privacy delle ragazze

Bush volle la legge che incrimina le figlie

NEW YORK Hanno la patente, possono comprare pistole, votare, farsi ammazzare in guerra, ma non acquistare birra al ristorante: per milioni di teen ager Usa le «prime gemelle» della Casa Bianca sono diventate le inconsapevoli eroine di una silenziosa rivolta: quella contro le leggi ereditate dal proibizionismo che quasi ovunque in America vietano ai minori di 21 anni di comprare e consumare alcol in pubblico. «Quel che è successo a Jenna e a Barbara è la prova dell'assurdità del sistema: abbiamo tutte le responsabilità di un adulto, ma non tutti i privilegi», ha

espresso solidarietà con le figlie del presidente Asia Allen, 18 anni, di Boston.

Barbara e Jenna sono state pizzicate dalla polizia in un bar di Austin per aver tentato di comprare un cocktail illegalmente: fu l'allora governatore del Texas George W. Bush, lui stesso un alcolista «pentito», a firmare nel 1997 la legge draconiana che ha inguaiato le sue figlie. Ma per molti coetanei di Jenna e Barbara l'odissea giudiziaria delle gemelle è lo specchio di una frustrazione comune: quella del sabato sera quando le carte di identità false sono una routine,

anche se i ragazzi che le usano non si aspettano di venir sbattuti in prima pagina se vengono colti con le mani nel sacco. Per i mass media tuttavia lo scoop è stato troppo gustoso per venir rispedito nel congelatore come accade un mese fa, quando Jenna venne multata per possesso illegale di alcolici.

In aprile la notizia fu ignorata dai giornali, stavolta ha invaso le prime pagine con sarcastici titoli cubitali: «Jenna and tonic», è stato quello del «New York Post». La gemello- mania ha contagiato i reporter della Casa Bianca tornati allergici alle

cronache rosa dopo la sbornia del Sexgate: «Non siete Internet», li ha sgridati il portavoce Ari Fleischer invocando per le gemelle il diritto alla privacy. Ma per molti reporter che si erano trattenuti dopo il primo incidente di Jenna con l'alcol, stavolta è stato impossibile non tornare sul fatto: «Come figlie del presidente hanno diritto a una zona di privacy e la stampa non sta loro alle costole. Ma se si mettono ripetutamente nei guai e danno dispiaceri al padre, fanno notizia», ha spiegato il capo dell'ufficio di Washington del «Daily News».

Braccio di ferro con Wahid che intendeva defenestrarlo insieme a tre ministri

Indonesia: il capo della polizia si ribella

GIAKARTA Colpi di scena a ripetizione in Indonesia, dove il presidente

Abdurrahman Wahid, ormai privo del sostegno del governo e delle istituzioni, cerca disperatamente di mantenere la carica: dopo l'esonero del ministro dell'Interno Susilo Bambang Yudhoyono nell'ambito di un mini-rimpasto nell'esecutivo, si trova ora di fronte alla ribellione del capo della polizia, generale Suryo Bimantoro, che si rifiuta di obbedirgli.

Bimantoro ha detto, dopo aver ricevuto la comunicazione del suo esonero, di aver respinto tale ingiunzione, argomentando che il Parlamento deve esser d'accordo sul suo

allontanamento.

In una riunione al quartier generale della polizia Bimantoro ha detto ai giornalisti: «Se il presidente vuole rimpiazzarmi o nominare qualcun altro, lo faccia seguendo le procedure». Per la legge, il Parlamento deve in effetti convenire su qualsiasi mutamento riguardante il capo della polizia.

Poco prima Wahid aveva annunciato un rimpasto nel governo, cambiando tre ministri (il responsabile dell'ordine pubblico, della pesca e quello per le riforme economiche) e sostituendo il procuratore generale Marzuki Darusman con il ministro della giustizia. È uno stretto

alleato della vicepresidente Megawati Sukarnoputri, acerrima rivale di Abdurrahman Wahid, il nuovo ministro indonesiano per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza.

Si teme che Wahid, incapace di fermare il procedimento di impeachment nei suoi confronti, voglia ricorrere allo stato di emergenza e avere così la possibilità di sciogliere il Parlamento, a lui ostile.

Infatti, secondo i parlamentari vicini alla vice presidente, il terzo rimpasto di governo deciso da Wahid - in diciannove mesi alla presidenza del Paese - è una mossa troppo tardiva che non lo salverà dall'impeachment.

La Thatcher grida alla dittatura elettiva

Una vittoria schiacciante dei laburisti nelle prossime elezioni politiche potrebbe portare la Grande Bretagna ad una forma di «dittatura elettiva». Parola di Margaret Thatcher. Combattiva come da costume, pungente come da carattere, l'ex «Lady di ferro» ha preso carta e penna per scrivere un preoccupato articolo per il «Daily Telegraph». «Io - esordisce la signora Thatcher - appaludo governi forti ma non governi protervi sostenuti da amici, persone senza peso e con il culto della personalità». È solo l'inizio di un affondo durissimo contro Tony Blair. Lady Thatcher non ha perso certo la grinta degli anni in cui governò la Gran Bretagna. Le colpe imputate all'attuale premier laburista? Sono un'infinita, dalla quale cogliamo quelle più pesanti. Primo: Blair, denuncia l'inoscandabile Margaret, persegue testardamente politiche che stanno portando «alla progressiva estinzione della Gran Bretagna come nazione-stato». E aggiunge: «non è troppo tardi per votare in modo da prevenire tutto ciò». L'uscita della Thatcher riflette e amplifica, per certi versi, i timori diffusi nei vertici del partito conservatore

per una possibile disfatta alle prossime elezioni. Sarcastica la replica del premier. «Assistiamo - ha osservato Blair nel corso di una conferenza stampa - allo straordinario spettacolo del Partito conservatore che o chiede alla gente di non votare oppure di votare conservatore: ma non perché loro abbiano qualcosa da offrire, bensì al solo scopo di contenere la cosiddetta maggioranza laburista in una consultazione che nemmeno ha ancora avuto luogo». Quindi ha insistito sull'importanza di ogni singolo suffragio: «Ciò che chiedo al Paese di fare è di votare per ciò in cui si crede», ha esortato. E il ministro delle Finanze, Gordon Brown, ha avvertito che il suo partito utilizzerà ogni ora e ogni giorno disponibili per assicurarsi l'appoggio di qualunque elettore sia possibile. Al di là dei toni da ultima spiaggia, osservano i commentatori politici a Londra, l'articolo della Thatcher cerca di alimentare l'antieuropesismo che ancora serpeggia in settori dell'opinione pubblica britannica. Ma sono in pochi a credere che lo «spauraccio Europa» possa frenare la discesa del Tory».



Elezioni inglesi, la destra verso la disfatta

Per i sondaggi i Tory al minimo storico. Non paga la campagna anti-euro. Blair senza rivali

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

LONDRA Che il Labour si appresti ad una seconda vittoria di grosse proporzioni non è certo una notizia. Da queste parti lo sanno anche le pietre. Persino al quartier generale dei tories ti spiegano con un sorriso storto che si tratta di «limitare i danni». E in provincia non mancano i candidati tory che invocano il voto non per vincere, ma solo per «impedire a Blair di avere una larghissima maggioranza». Non si trova un analista, un politologo, un giornalista, lo straccio di un sondaggio che possa far intravedere l'ombra di una sorpresa. Tony Blair sarà premiato dalle urne il 7 giugno prossimo. La notizia, semmai, è costituita dalle proporzioni che pare assumere il disastro dei conservatori. I sondaggi li malmenano ogni giorno, li calpestanto, li umiliano. Venti punti di distanza tra gli uni e gli altri è la media, con punte di 55 per cento ai laburisti e 29 per cento ai tory, mentre i liberaldemocratici sono attestati tra il 14 e il 17. Percentuali che potrebbero dare ai laburisti una maggioranza di 260-270 seggi. Schiacciante. Potrebbe superare quella del 1931, quando s'installò il governo di coalizione nazionale di Ramsay MacDonald's. Tanto più che i conservatori appaiono in ritirata, per non dire in evaporazione, nell'East Anglia e nelle West Midlands, e in altre roccaforti rurali. E i tory sono un partito intimamente, fortemente «rurale». Per i britannici è un fenomeno più geologico che politico. Una frana che ti cambia il paesaggio.

La sconfitta che si prefigura ha il volto liscio e la testa calva di William Hague, il quarantenne figlioccio della Thatcher sul quale i tory investirono all'indomani del 1 maggio 1997. È un pollo di batteria. Circolano sue fotografie di quando aveva sedici anni e già parlava dal podio della Conferenza del partito, con la chioma cotonata e il sorrisetto fiero della Thatcher sullo sfondo, che se lo cullava dai banchi della presidenza. In quell'occasione disse a brutto muso all'attentata platea: «La metà di voi forse non sarà qui tra trenta o quarant'anni, ma io ci sarò e voglio essere libero». Che adorabile impudenza. Fu allora che s'iscrisse alla testa del partito. Come aveva previsto, oggi «è qui», e liberissimo. Tanto libero che dall'8 giugno sarà meglio si cerchi un altro lavoro.

Sarebbe tuttavia ingeneroso caricare sulle sue esili spalle tutto il peso del crollo che si prefigura per i tory. Non è che i vecchi tenori del partito gli abbiano dato una grossa mano. La Lady di Ferro ha fatto un'apparizione (più che la madonna di Fatima, è apparsa come «Il ritorno della Mummia 2», ha scritto il Guardian, e possiamo confermare) l'altro giorno al mercato di Northampton, con la solita borsetta roteante su un pubblico egualmente diviso tra vecchi sostenitori e perenni oppositori («votate Hague se volete un governo come il mio», diceva lei). Ma la Thatcher, forse (non è detto) lo sa persino lei, è moneta fuoricorso. La sua esposizione non aiuta, anzi rischia di far danni. Non altrettanto si può dire degli altri grandi assenti da questa campagna elettorale. Si chiede Andrew Rawnsley, uno dei columnist più brillanti del paese: «Dov'è Kenneth Clarke? Che cosa è accaduto a Michael Heseltine? Qualcuno ha visto John Major?». E come no. Il primo, ex cancelliere, si è esiliato nel suo Nottinghamshire per occuparsi del suo collegio e soprattutto per rifiutare ogni intervista che evochi temi nazionali. Il secondo risulta a pesca in Russia, precisamente nella penisola di Kola, per tutta la campagna elettorale. Il terzo è apparso, è vero, al fianco del giova-



Il leader conservatore William Hague. In alto il premier Tony Blair

ne Hague. Ma soltanto ad una settimana dal voto, e quella di Major non si può certo definire una presenza galvanizzante. L'ex premier, per quanto rispettabile, è l'immagine del looser, del perdente: più

“ I conservatori sarebbero al 29%. I laburisti al 55%. Al partito del premier 260-270 seggi

zavorra che carburante. Silenziosissimo anche Chris Patten, il brillante ex governatore di Hong Kong oggi Commissario europeo, vale a dire l'unico Tory con compiti di governo. Hanno visto tutti il muro prima che la macchina tory ci si spacciasse contro, e non intendono salirci a bordo. Risponderanno il day after, si faranno largo tra le rovine fumanti, crocifiggeranno il ragazzo Hague in una luce crepuscolare e inizierà - forse sotto la guida di Kenneth Clarke, che è dell'ala per così dire filoeuro - una traversata del deserto senza precedenti per la destra inglese.

Le cause di una simile catastrofe? Vengono da lontano, come sempre in questi casi. Secondo Maurice Saatchi (sì, quello della Saatchi&Saatchi, oltretutto saggista

storico-politico nonché marito della scrittrice Josephine Hart) da che mondo è mondo i conservatori erano percepiti come «efficienti ma crudeli», e i laburisti come «generosi ma incompetenti». La rivoluzione blairiana è stata di far diventare i primi «inefficienti e crudeli» e i secondi «generosi e competenti». In un paese che bada al sodo i primi sono stati mandati al macero, specularmente all'Old Labour e a tutto ciò che faccia riferimento a categorie marxiste o simili. I Tory come il muro di Berlino, insomma. Saatchi ricorda come Tony Blair sia fedele seguace del motto americano che dice: «Farai campagna elettorale in poesia e governerai in prosa». Così aveva fatto nel '97 e negli anni seguenti. E ha occupato il centro, rubando diret-

tamente nell'armadio conservatore, tra i più ragionevoli che non erano pochi.

Questa differenza tra poesia e prosa ce l'ha spiegata bene anche un giovane deputato laburista, Roger Casale. Quattro anni

“ Per William Hague, figlioccio della Thatcher, si annuncia una sonora sconfitta

Bruxelles

Il Parlamento si è schierato: una Costituzione per l'Europa

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Europa ha bisogno di una Costituzione. E i parlamenti nazionali devono sostenere la creazione di una Convenzione, un organismo formato dai governi, dai deputati nazionali, dalla Commissione e dal parlamento europeo, che avanzi una proposta sul futuro impianto istituzionale dell'Unione allargata ai nuovi paesi.

Più netto di così, e con una maggioranza schiacciante, l'europarlamento, riunito nell'aula di Bruxelles, non poteva essere.

Approvata con 338 voti a favore, 99 contrari e 59 astenuti, con il sostegno delle principali formazioni politiche (dal Ppe al Pse, dai Verdi ai liberaldemocratici; contrari i radicali italiani, i lepenisti francesi e l'on. Martelli; divisa An tra il sì dell'on. Mobilia e l'astensione della capogruppo Muscardini), la risoluzione ha piazzato, con autorità, il peso del Parlamento nel cuore del fitto confronto sull'avvenire dell'Unione.

Dopo i discorsi dei tedeschi Schröder, Fischer e Rau, dei francesi Chirac e Jospin, del presidente Prodi, ecco il turno dell'assemblea legislativa che fa le bucce ai compiti lasciati colpevolmente irrisolti dal recente Trattato di Nizza, nel dicembre del 2000, che torna a rivendicare più potere decisionale e che bolla i limiti del metodo intergovernativo per modificare i testi che governano l'Europa.

Il Parlamento, spesso in sintonia con la Commissione Prodi o viceversa, ha sempre espresso, una posizione molto avanzata nel dibattito sulle riforme istituzionali e ha giocato un ruolo non secondario nell'elaborazione e nella proclamazione della «Carta dei diritti fondamentali» di cui chiede l'inserimento nei Trattati con il conseguente valore giuridico.

Nella risoluzione, l'assemblea ha, inoltre, apprezzato che con le decisioni assunte a Nizza sia «scomparso l'ultimo ostacolo formale» all'ampliamento dell'Unione. Si tratta di un

evento che assumerà un'importanza «strategica» sulla via dell'unificazione dell'Europa quale «fattore di pace e di progresso».

Ma, nello stesso tempo, il Parlamento ha ricordato che un'Unione composta anche da 27 Stati, o forse di più, ha bisogno di «riforme più profonde per garantire la democrazia, l'efficacia, la trasparenza e la governabilità». Nella risoluzione approvata, il Parlamento ha apprezzato il passaggio al voto di maggioranza per numerosi settori ma ha criticato apertamente il nuovo sistema deciso a Nizza che, se consentirà l'ingresso dei nuovi paesi, non ha risolto il problema del funzionamento concreto delle istituzioni.

In ogni caso, il meccanismo del voto a maggioranza «deve essere accompagnato dal diritto di codecisione» dell'assemblea legislativa.

Da segnalare, nel dibattito, uno scambio di battute tra il capogruppo del Ppe, Pötering, e il suo collega socialista, Baron Crespo.

Il primo ha visto una contraddizione tra la spinta federalista dei parlamentari europei socialisti e le idee «intergovernative» del premier francese Jospin. Il secondo ha replicato con una battuta secca: «Noi non siamo per nulla imbarazzati. Aspettiamo con curiosità di ascoltare due discorsi europeisti da parte di Aznar e Berlusconi».

La risoluzione del parlamento, frutto di un rapporto presentato dai deputati Méndez de Vigo (popolare spagnolo) e Seguro (socialista portoghese), è stata preceduta nelle scorse settimane da una significativa mobilitazione di oltre novanta parlamentari Pse i quali, nel nome di Altiero Spinelli, hanno elaborato un documento di forte impegno federalista per l'Europa.

La delegazione Ds presieduta da Pasqualina napoletano ha organizzato, sui temi della riforma europea, un convegno a Ventotene, nella seconda metà di luglio, in occasione del 60° anniversario del Manifesto che ha preso nome dall'isola omonima.

fa l'avevamo accompagnato in un porta a porta nel suo collegio, a Wimbledon. Laggiù era una roccaforte conservatrice da cinquant'anni. Il suo avversario era un nobilito il cui impegno massimo era di animare la campagna in favore della caccia alla volpe, che era stata la principale attività della sua vita politica e privata. Il giovane Roger non ci credeva troppo. Ma, a urne chiuse, la clamorosa notizia che Wimbledon passava nella scarsella laburista fu una delle prime lanciate dalla Bbc. «Certo - dice - mi ripresento candidato, e stavolta sono proprio fiducioso. Capisci, in questo periodo sono il candidato laburista, sono parziale e fazioso. Ma una volta eletto divento il deputato di tutti. Così ho fatto dal '97. Ho creato il Wimbledon Civic Forum, per lavorare nella mia comunità in modo non politico, appunto per tutti. E credo di aver fatto ancora breccia tra i tory». Racconta allegro della visita che gli ha fatto Mo Mowlam, la popolarissima ex ministra per l'Irlanda, e di come sulla prima pagina dell'«Independent on Sunday» campeggiasse la foto sua, della sua mamma e della Mowlam, che per l'occasione si erano scambiate il cappello. Insomma lo spazio oramai è suo, e il tory di turno appare come un intruso. L'esatto contrario di quattro anni fa.

Soprattutto, tra le cause della disfatta, c'è stato l'euro. William Hague ci ha puntato tutte le sue carte in questa ultima fase. Se vince Blair, non fa che ripetere, addio alla nostra cara sterlina. Ma è un appello che non è in fase con il paese. Il quale è preoccupato da altro: servizi pubblici, sanità, trasporti, sicurezza. L'euro - dice un sondaggio - arriva all'ultimo posto di una lunga lista nel cuore degli inglesi. All'undicesimo, per la precisione. E William Hague ha trascurato tutti gli altri dieci. Gli inglesi rimproverano molte cose a Tony Blair sullo stato dei servizi pubblici. Ma non hanno un'offerta alternativa alle promesse del primo ministro in carica, che assicura di voler riaprire i cordoni della spesa pubblica. Più infermiere, più insegnanti, più poliziotti, è questo il leit-motiv del Labour. Dall'altra parte si parla solo della cara sterlina, ma non è il momento. E come parlare di protesti dentarie in un convegno di oftalmologi. La democrazia inglese è una macchina ordinata: il 7 giugno si vota per le legislative, non per la moneta più o meno unica. E tutti lo sanno.

Dove finiscono i meriti di Tony Blair e dove cominciano i demeriti di William Hague? Ai posteri, come si dice. Certo è che i secondi appaiono di plateale evidenza, mentre i primi sono ancora sub judice. Tony Blair si è quantomeno conquistato il diritto ad un'altra prova, i tory si sono negati il diritto alla rivincita. Eppure il XX secolo era stato il loro. Settanta anni al governo, a varie riprese, dalla morte di Benjamin Disraeli. Nessun altro partito europeo aveva fatto altrettanto, nemmeno i socialdemocratici svedesi.

Il 7 giugno (salvo sorprese, ma sarebbe stupefacente), in Europa sarà crollato un altro mito, perché da una batosta come quella che si profila non ci si tira su tanto facilmente.

E soprattutto non nell'arco di una legislatura.

clicca su

www.conservative-party.org.uk/

www.labour.org.uk/

www.libdems.org.uk/

www.number-10.gov.uk/index.html

mibtel

-0,63%

27.261

petrolio

Londra

\$ 29,27

euro/dollaro

0,8478

(lire 2.283)

USA, OCCUPAZIONE IN RIPRESA

NEW YORK Scende il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti. A maggio si è attestato al 4,4 per cento contro il 4,5 di aprile, segnando così il primo segnale di ripresa in otto mesi, nonostante nel settore manifatturiero si continui a registrare la riduzione di migliaia di occupati. Secondo i dati del Dipartimento per il Lavoro, nel mese di maggio la disoccupazione è scesa di 0,1 punti percentuali rispetto al 4,5 per cento registrato ad aprile, che rappresentava il livello più alto degli ultimi due anni e mezzo. Il calo dei disoccupati di maggio è il primo dallo scorso settembre, quando il tasso dei senza lavoro si era attestato al 3,9 per cento.

Nello stesso mese di maggio le retribuzioni sono cresciute dello 0,3 per cento a 14,26 dollari, in linea con le previsioni.

I posti di lavoro sono comunque diminuiti di 19mila unità, un calo tuttavia nettamente inferiore ai 182mila persi in aprile. Il grosso delle perdite, in maggio, si è concentrato soprattutto nel settore privato, dove si registrano 32mila posti in meno. Nello specifico, nell'industria manifatturiera la contrazione è di 124mila unità, mentre nell'edilizia ci sono 31mila occupati in più e nei servizi alla produzione gli addetti sono aumentati di 70mila unità. In crescita di 13mila unità anche i lavoratori del settore pubblico.

L'orario di lavoro, infine, è salito leggermente dalle 34,2 ore settimanali di aprile alle 34,3 di maggio. Ma è sceso nel settore manifatturiero, dove si è passati dalle 41 ore settimanali di aprile alle 40,8 di maggio. Segno, per l'industria, di difficoltà persistente.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'assemblea approva il bilancio e delibera l'incorporazione della Snam. Secondo azionista un Fondo Usa

L'Eni lancia la sfida del gas

Profitti record nel 2000, al Tesoro un assegno di 1000 miliardi
Un terzo del capitale in mani straniere. Accordo nella chimica

Bianca Di Giovanni

ROMA La cronaca dell'assemblea Eni non può che partire dai numeri - record - del gruppo petrolifero italiano. Il cane a sei zampe ha chiuso il 2000 con utili più che raddoppiati (+102%), raggiungendo 5,8 miliardi di euro. In lire si tratta di 11.174 miliardi, un primato storico dell'industria italiana. Il risultato deriva soprattutto dall'aumento degli utili nella produzione del petrolio, dovuto alla crescita dei prezzi internazionali degli idrocarburi. Anche sul piano finanziario, il traguardo è da Guinness: l'azione Eni si è apprezzata del 25% nel corso del 2000. «Il nostro titolo è salito da 5,4 a 6,8 euro - ha dichiarato il presidente Gian Maria Gros-Pietro - un incremento superiore alla media dei principali concorrenti». Una congiuntura che ha consentito al Tesoro di vendere un'ulteriore quota del 5% senza riflessi sul titolo. Non solo. Grazie alla distribuzione di un dividendo di 410 lire ad azione (+17% rispetto alle 350 dell'esercizio precedente) Via XX settembre incasserà da questa performance un «assegno» da mille miliardi di lire. A sottolinearlo in assemblea è stato lo stesso rappresentante del Tesoro (primo azionista al 30,33%), che ha ringraziato il management per i risultati migliori di quelli del '99 «che era già stato un esercizio eccezionale».

I traguardi arrivano in un momento decisivo per lo sviluppo del gruppo guidato da Gros-Pietro e Vittorio Mincato, che riesce ad attirare investitori stranieri, visto che al secondo posto dopo il Tesoro compare il fondo americano Capital Group (2,76%), già presente sia in Generali che in Olivetti. Nel complesso, il 35% fa capo a investitori



L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato

stranieri, di cui il 15% è statunitense e il 20% europeo, per il cane a sei zampe le sfide all'orizzonte sono parecchie, soprattutto sul mercato nazionale. E l'Eni risponde con una strategia rivolta ai mercati esteri su cui «piazza» una forza di fuoco di 60mila miliardi di lire da destinare a investimenti e nuove acquisizioni entro il 2003. Senza contare le alleanze internazionali - è di ieri l'annuncio dell'arrivo assai prossimo di un partner nella chimica - e lo sviluppo degli asset minerari nel settore petrolifero.

La «sfida italiana» sta tutta nella liberalizzazione del mercato del gas, che prevede l'apertura totale ad altri soggetti dal 2003 e l'obbligo per l'Eni di ridimensionare la sua presenza, fino al 60% dei consumi nel 2009. Altro obbligo del gruppo, quello della separazione societaria dell'attività di trasporto e stoccaggio

del gas. A questo scopo, il cane a sei zampe ha costituito la società «Rete gas Italia», a cui saranno conferite le attività di trasporto e distribuzione. Proprio ieri l'amministratore delegato ha annunciato l'intenzione di collocare in Borsa la nuova società, che per Mincato vale 20mila miliardi. In ogni caso sul mercato andrà una quota significativa, «anche al fine di liberare risorse finanziarie da investire per lo sviluppo delle aree che rappresentano il «core business» dell'Eni», dichiara Gros-Pietro. Sarà il prossimo consiglio a decidere la quota da collocare, «anche in base alle tariffe per la distribuzione del gas che l'Authority renderà note», aggiunge Gros-Pietro. I due passaggi - criteri per il «tariffario» e collocamento - sono imminenti: in ogni caso tutto si concluderà prima dell'estate. Ultima novità nel settore, l'incorporazione

| SETTORE | FATTURATO | UTILE OPERATIVO | OCCUPATI |
|----------------------------|---------------|-----------------|---------------|
| Esplorazione e produzione | 12.308 | 6.603 | 7.741 |
| Gas naturale | 13.935 | 3.150 | 15.663 |
| Generazione elettrica | 492 | 28 | 437 |
| Raffinazione e marketing | 25.462 | 986 | 16.130 |
| Petrochimica | 6.018 | 4 | 12.857 |
| Ingegneria e servizi | 2.146 | 144 | 13.217 |
| Altre attività | 608 | -143 | 3.924 |
| Elisioni di consolidamento | -13.031 | - | - |
| Totale | 47.938 | 10.772 | 69.969 |

Eni Nella tabella, i principali dati del gruppo Eni e del bilancio 2000 suddivisi per aree di business **SEI**

de della Snam approvata ieri dall'assemblea straordinaria. «La fusione fa seguito a quella dell'Agip avvenuta nel 1997 - dichiara una nota - e consente all'Eni la prosecuzione del processo di riorganizzazione del gruppo, in linea con la struttura delle maggiori compagnie petrolifere internazionali». La Borsa ieri ha premiato la decisione di collocare la nuova società della rete al più presto, ed ha portato il titolo molto vicino ai massimi storici di fine aprile (7,713 euro).

Quanto alla chimica e all'alleanza annunciata, Mincato ha spiegato che il settore era in origine molto piccolo per l'Eni, ma si è incrementato con attività che altri dismettevano. «Ora la chimica è un sistema efficiente, moderno e concentrato su prodotti più vicini alla raffinazione», continua l'amministratore delegato. Di qui la volontà di arrivare a

«una alleanza con un altro grande operatore per dare efficienza a un sistema chimico cresciuto alla carlona» e che finalmente abbiamo razionalizzato».

Un capitolo a parte è quello elettrico. Nel 2000 ha iniziato ad operare la società EniPower. «L'obiettivo è di portare a 5-7 gigawatt la potenza installata rispetto agli attuali 985 megawatt - spiega Gros-Pietro - Tuttavia nella nostra visione del mercato le attività della generazione elettrica rappresentano soprattutto uno sbocco per le nostre disponibilità di gas». In altre parole, il gruppo non si pone come competitor diretto dell'Enel, né vuole trasformarsi in una multi-utility. La sua missione resta nel suo «core business». L'elettricità serve a dare uno sbocco a quel surplus di gas provocato dalla liberalizzazione. Allora niente Genco? Mai dire mai.

In liquidazione l'Istituto di Beneduce

L'Iri al passo d'addio: ultimo bilancio record in utile di 9.587 miliardi

MILANO L'Iri è al passo d'addio. L'Istituto per la ricostruzione industriale che nel dopoguerra ha caratterizzato, condotto, influenzato lo sviluppo economico del paese, ha chiuso l'ultimo bilancio della sua storia.

È un bilancio record, con un utile formidabile, quasi sorprendente se si pensa agli anni più duri e negativi dell'Iri. Il rendiconto al 31 dicembre 2000 registra un utile netto di 9.587 miliardi. Il risultato, naturalmente, beneficia della plusvalenze derivanti dalle cessioni effettuate lo scorso anno, ammontate a 13.637 miliardi. Nel 1999 l'utile dell'Iri fu di 7.226 miliardi.

L'Iri, di cui è stata decretata la liquidazione e quindi scomparirà con il suo ultimo bilancio, mostra un utile lordo di 12.388 miliardi e una posizione finanziaria netta in miglioramento di 5.990 miliardi. Le disponibilità monetarie sono passate dai 1.283 miliardi del 1999 ai 6.873 miliardi del 2000.

Il processo di privatizzazione, e di liquidazione, dell'Istituto creato nel 1933 dal regime di Mussolini è stato lungo e complesso, ma ha prodotto anche risultati apprezzabili per le casse dello Stato e anche per i privati che hanno acquistato, spesso a condizioni di favore, le ex imprese pubbliche. Tra il 1997 e il 2000, l'Iri ha conseguito utili netti complessivi per 25.145 miliardi.

Nel corso dell'esercizio 2000 l'Iri ha versato nelle casse del suo azionista, il Tesoro, 14.865 miliardi, di cui 6.855 miliardi di a titolo di dividendi relativi all'esercizio 1999 e 8.000 miliardi a titolo di acconto sulla liquidazione. Nel marzo 2001 è stato poi versato un secondo acconto di altri 3.000 miliardi.

Banche, siderurgia, telecomunicazioni, cantieristica, auto: l'Iri ha guidato l'industria del Paese

Con l'Iri scompare uno dei protagonisti di circa 70 anni di storia italiana. Creato nel 1933, primo presidente: Alberto Beneduce, servì inizialmente per recuperare quelle aziende industriali e quelle banche che la crisi del 1929 aveva ridotto sul lastrico. E questa funzione di Croce Rossa dell'economia è sempre rimasta nel dna dell'Iri che, nel dopoguerra, è stato con le sue imprese e i suoi uomini il fulcro dell'intervento pubblico in economia.

Dall'costole dell'Iri nasce un moderno sistema bancario, con la Commerciale di Raffaele Mattioli e la Mediobanca di Enrico Cuccia. L'Istituto alimenta l'industria siderurgica, grazie a un uomo come Oscar Sinigaglia, inventa le autostrade e anche la televisione. Guglielmo Reiss Romoli è il manager di Stato che costruisce dal nulla la rete telefonica del Paese, unificando nella vituperata e gloriosa Stet lo «spezzatino», come lo definiva Ernesto Rossi, cioè quelle modeste e inaffidabili compagnie locali. Nell'Iri trovano posto la cantieristica, l'industria alimentare, le tecnologie. E anche l'auto con la mitica Alfa Romeo, uno dei marchi industriali più famosi al mondo, venduta alla Fiat nel 1986 per l'irrisoria cifra di 1000 miliardi, pagabili in cinque comode rate annuali. L'Iri, dunque, chiude. È già stato liquidato l'Efim. Resiste e trionfa l'Eni del petrolio, un centauro oggi mezzo pubblico e mezzo privato.

Preoccupazioni in Italia per la debolezza della divisa europea. Ma per gli economisti ci sono margini di peggioramento. Ponzellini (Bei): rischio di colonizzazione Usa

L'euro rotola ancora e il dollaro adesso sfiora le 2300 lire

Angelo Faccinotto

MILANO Un record - negativo - tira l'altro. L'euro, ieri, ha chiuso a quota 0,8433 dollari. Nuovo minimo degli ultimi sei mesi. Il che significa, nel cambio con le altre divise, che un biglietto verde vale adesso 2.294 lire italiane. Dalla sua nascita l'euro si è deprezzato, rispetto alla valuta americana, del 27,32 per cento. Ma le cose, per la moneta unica europea, vanno male anche nei confronti dello yen: in giornata è scesa sotto quota 100.

Il tutto senza che la Banca centrale europea abbia sentito la necessità di muovere un dito. Certo, la Bce è preoccupata dalla debolezza dell'euro. Le conseguenze, specie sul piano dell'inflazione, che dovrebbe assestarsi poco sotto il 2 per

cento, si fanno sentire. Il punto limite, però, secondo il presidente dell'Istituto, l'olandese Wim Duisenberg, ancora non è stato raggiunto.

Neppure il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder - «il potenziale economico che sta dietro questa valuta è enorme» - sembra essere particolarmente preoccupato. Quindi, almeno per il momento, a sostegno della moneta nessun intervento sui mercati.

E nemmeno il giudizio severo degli analisti riportato ieri dal Financial Times - l'euro penalizzato dalla «percezione della mancanza di competenza» di chi deve guidare la politica monetaria europea - sembra scuotere i vertici di Francoforte.

A differenza di Duisenberg, invece, in Italia la debolezza dell'euro preoccupa. Che aiuti le esportazioni, evidentemente,



è importante. Però non è ritenuto sufficiente per dormire sonni tranquilli. Massimo Ponzellini, vice presidente della Bei, di rischi ne vede due. Una ripresa dell'inflazione, dato che il vecchio continente importa materie prime quotate in dollari. E una colonizzazione dell'Europa da parte delle imprese americane. Visto che effettuano acquisizioni al di qua dell'Atlantico diventa, per le multinazionali Usa, di giorno in giorno più conveniente. «Un fattore, questo - sottolinea Ponzellini - che rischia di dare predominanza a queste aziende sul mercato dei capitali».

Anche il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, è preoccupato. «Abbiamo bisogno di un euro più solido - afferma - tutti i prezzi delle materie prime sono in dollari». Ma non è solo questo. «I rapporti di forza tra varie le mone-

te - dice il numero uno di viale dell'Astro-nomia - sono determinati dal mercato. Quel che conta è dimostrare agli investitori che il nostro sistema è in grado di promuovere politiche di sviluppo coordinate, in grado di mettere le imprese europee nelle condizioni di crescere e conquistare quote di mercato».

Ma cosa serve, allora, per far recuperare terreno alla nostra moneta unica? Ponzellini indica due strade. Quella del coordinamento e quella del risanamento dei bilanci. «In Europa - spiega - la principale piazza finanziaria è Londra. Che non ha adottato l'euro e si muove su modelli americani. Le altre, Francoforte, Parigi e Milano, non dialogano fra loro. Mentre Zurigo non fa nemmeno parte della Ue. Questo, nonostante l'euro, dà l'idea di un mercato frammentato». Certo è, comun-

que, che questa debolezza non va combattuta col lassismo finanziario e con la spesa facile. «Le monete - conclude - non si misurano più sul controllo delle casse centrali, ma su quanto sono in grado di portare allo sviluppo della crescita economica e alla sicurezza dei sistemi sociali».

«Il vero problema - sostiene l'economista Giacomo Vacicchio - è che o si fa l'Europa o ce ne andiamo». E l'Europa deve essere realizzata attraverso un percorso che innesti un «processo di emulazione e non di competizione». E un altro economista, Paolo Savona, ottimista non è. «Nella situazione attuale - afferma Savona - ritengo che l'euro possa trovare un suo punto di equilibrio in un rapporto di cambio con il dollaro a 82,50 cents».

Se è così, per le prossime settimane, prepariamoci ad altri record. All'inghì.

SCIOPERI AEREI

Protesta uomini radar
Si riparte dal 13 giugno

Dopo il maxi sciopero (7 agitazioni in un solo giorno) di maggio, i controllori di volo sciooperano il 13 giugno (Napoli Capodichino) e il 18, a livello nazionale, gli aderenti a Licta (4 ore dalle 12 alle 16) e Cila Av (8 ore dalle 10 alle 18). Il 15 giugno, inoltre, quattro ore (dalle 13 alle 17) del personale di terra di Fiumicino aderente alle Rsa Sulta-Cub. Nel settore marittimo, 48 ore del personale Tirrenia aderente ai Sin Cobas, a partire dal 13 giugno e fino alle prime ore del 15.

TELECOM ITALIA

Il canone aumenta
dal primo luglio

Aumenta il canone telefonico dal primo luglio, mentre cala il costo delle comunicazioni interdistrettuali e si riducono a due, dagli attuali tre, gli scaglioni per calcolare le tariffe. La manovra è stata annunciata lo scorso dicembre, richiesta dall'Unione europea. Il canone bimestrale per l'utenza residenziale sale a 49.680 lire (Iva inclusa), il 4,5% in più rispetto alle attuali 47.520. A febbraio c'era stato un primo aumento del 5,9% (+10,4% annuo). Per l'utenza business il canone bimestrale sale a 67.920 lire, contro le attuali 64.800. È invece sospesa la riduzione della tariffa di accesso a Internet annunciata a dicembre.

REGIONE LOMBARDIA

Piccola e media impresa
Finanziamenti on line

Da ieri le imprese lombarde per richiedere finanziamenti agevolati previsti dalla legge regionale 35/96, potranno evitare code consultando i siti www.Finlombarda.it e www.Regione.Lombardia.it con la garanzia di un aggiornamento in tempo reale di ogni informazione.

ENERGIA

Sciopero di quattro ore
per il contratto di settore

I 40 mila addetti delle 750 imprese dell'acqua e del gas lottano per il contratto unico del settore. I sindacati hanno deciso lo stato di agitazione di tutte le aziende e 4 ore di scioperi articolati entro giugno, con conseguente blocco dello straordinario. I contratti sono scaduti fin dal 31 giugno 1998, ed ora dopo sei mesi di trattative le distanze appaiono ancora forti.

UNICEF

Cgil, referendum mondiale
per i diritti dell'infanzia

La Cgil si mobilerà in cento piazze italiane per raccogliere firme a favore di un referendum mondiale organizzato dall'Unicef sui diritti dell'infanzia. Sergio Cofferati appoggia la campagna nazionale Movimento mondiale per l'infanzia 'Yes for children - una firma per l'infanzia, promossa dal Comitato italiano per l'Unicef. Con una lettera al presidente del Comitato Giovanni Micali, Cofferati dichiara di «aderire volentieri all'iniziativa che si concluderà a giugno, in previsione dell'Assemblea generale dell'Onu dedicata all'infanzia, in programma per settembre».

CNR

Scienziato cercasi
La campagna al via

Partirà lunedì 4 giugno la campagna di reclutamento dei migliori scienziati mondiali da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'iniziativa del Cnr rientra tra i compiti istituzionali di valorizzazione della ricerca «in ambito nazionale e internazionale» e permetterà agli scienziati di concorrere ad un fondo di alcune decine di miliardi distribuiti in trenta linee tematiche di ricerca multidisciplinari: 80 mld nel 2001, 80 nel 2002 e 86 nel 2003.

Fim e Uilm pensano a un accordo entro l'estate. Sabattini (Fiom): Non conosco le ragioni di questo ottimismo.

Meccanici, breccia nelle piccole imprese

L'Api di Brescia (700 aziende) chiede di negoziare presto la chiusura del contratto

Giovanni Laccabò

MILANO Quanto più il contratto appare inespugnabile in Federmecanica, tanto più le imprese si mostrano pronte a firmare per le 135 mila lire e altre concessioni, se il mercato è buono, purché cessino gli scioperi, soprattutto degli straordinari del sabato. Nei territori si rovesciano i ruoli, qui a tirare il freno tocca ai sindacati: «Niente accordi aziendali, l'obiettivo è il contratto nazionale: tirarsi fuori oggi vuol dire pagarla cara domani». Non sempre l'avvertimento è accolto: qua e là l'errore è già compiuto, anche in una grande acciaieria di Cremona, la Arvedi, che ha riconosciuto 125 mila lire d'aumento. Casi eccezionali, beninteso, che non scalfiscono la «tenuta» delle

lotte, mentre invece si allarga il fronte imprenditoriale che sollecita la firma e di fatto si stacca dalla linea di Pininfarina. Non episodi isolati, i dissenzienti si muovono alla spicciolata ma già sono centurie, persino un'intera associazione, la potente Api di Brescia forte di oltre 700 iscritti, ha lanciato un formale «appello alle parti» a chiudere in fretta. «Alle parti, ossia al sindacato ma in primo luogo alla propria delegazione», commenta il leader della Fiom bresciana Osvaldo Squassina. «In modo implicito, l'Api invita ad alzare la posta delle 98 mila lire che, prima della rottura, invece delle 85 mila di Federmecanica, Confapi aveva proposto per riconoscere un lieve aumento salariale sopra l'inflazione programmata, una proposta dunque «aggiuntiva» e non «sostitutiva» ri-

spetto al trend del settore ed al recupero dell'inflazione pregressa». Le piccole imprese bresciane rivendicano in oltre l'«autonomia degli associati», ossia via libera ai precontratti.

Concluso il congresso nazionale della Fim-Cisl, ed esaurito il pacchetto delle dieci ore di sciopero, la prossima settimana i sindacati decidono come proseguire. Tempi brevi o lunghi? Altri scioperi? Si andrà a dopo l'estate? Secondo indiscrezioni martedì Federmecanica potrebbe avviare un primo incontro informale. Il leader Fim Giorgio Caprioli chiede «un mese di tempo per chiudere». Un appello a Federmecanica, ma anche a Fiom e Uilm: «Bisogna chiudere entro giugno, non c'è bisogno di fantasticare di sciopero generale a ottobre», manda a dire Caprioli alla Fiom che ha fatto l'ipotesi di sciopero

generale in autunno, se prima Federmecanica non cede. Quanto agli auspiciati tempi brevi, su *Avvenire* il segretario Fim si dice ottimista, così come, con più cautela, ieri si è dichiarato Antonino Regazzi, numero uno Uilm: «Nei prossimi giorni saranno ancor più decifrabili le intenzioni di Federmecanica». Qualcosa sembra muoversi, lavoreremo per un giusto accordo prima della pausa estiva, prosegue Regazzi: «Se tutti faranno la loro parte senza titubanze, sono fermamente convinto che potremmo

farcela entro giugno». Il leader Fiom Claudio Sabattini è cauto: «L'ottimismo che emerge dalle dichiarazioni di Caprioli da una parte, e di Regazzi dall'altra, è fondato su elementi che io non conosco. In ogni caso, ribadisco che la linea portante per poter firmare è la completezza della piattaforma: se ci fossero pregiudiziali rispetto anche ad una sola parte, non vedo come sia possibile concludere». Che cosa intende Sabattini per «completezza»? «L'inflazione pregressa e l'andamento del settore».

Parla Bruno Bassi, imprenditore metalmeccanico pronto a firmare il «precontratto»

«L'azienda deve funzionare,
offro subito 120mila lire in più»

BRESCIA Bruno Bassi presiede le omonime Meccaniche di Brescia. Alta tecnologia, meccanica di precisione al servizio dell'industria dell'auto internazionale, grande prestigio, 90 addetti, mercato che tira anche in Usa e un'azienda anche in Messico «per essere vicini al cliente». Iscritto a Federmecanica.

La piccola industria di Brescia sollecita la firma del contratto. Lei è d'accordo?

«Noi partecipiamo poco alla vita dell'associazione, e me ne dolgo, però le notizie girano comunque. Nel nostro «caso», che è particolare,

abbiamo tutto l'interesse a che il contratto venga definito. Anche il lavoro al sabato può tornare comodo, perché ci permette di rispettare le consegne».

Lo sciopero degli straordinari ha inciso?

«Per ora riusciamo a stare in linea con le consegne, però vorremmo poter utilizzare tutte le risorse aziendali, anche qualche ora di straordinari, anche se noi per principio non abbiamo mai esagerato. Ne risentiamo, dello sciopero: vorremmo disporre di maggiore libertà, anche se da noi, per nostra scelta, lo

straordinario è volontario. Il nostro è tutto personale qualificato, che deve «sentire» l'azienda, per me non sono dipendenti, ma collaboratori».

Però l'Api ha preso una posizione politica e sindacale importante...

«Per quanto ne so, l'Api non fa politica per fare politica. Qualcuno dà valore politiche a quello che fa. Esprime esigenze, questo sì, ma occorre considerare che non tutte le aziende sono in buona salute come noi: ci sono realtà per le quali le 135 mila lire pesano. Il mercato è molto esigente, il cliente chiede prodotti

migliori a prezzi inferiori e consegne precise. Noi reggiamo bene, siamo bene organizzati, abbiamo circa venti progettisti, ci riteniamo all'avanguardia, ci siamo arrivati con anni e anni di lavoro. Ma non tutti sono come noi. Il piccolo, come fa a reggere? Il piccolo si dibatte tra mille difficoltà».

Ma lei ha proposto il precontratto?

«Certo, lo stiamo trattando».

E il sindacato?

«Non dice né sì né no, forse ci tratta con un occhio di riguardo, per la nostra disponibilità in tutto.

Direi che potremmo anche chiudere, il precontratto, forse proprio in questi giorni».

E quanto offre?

«120. Non le 135, più che altro perché, accettando la totalità della richiesta, temiamo di danneggiare i colleghi. Mi sembrano comunque cifre sopportabili, specie se in azienda le cose vanno bene».

Ma lei ritiene che sia giustificato che Federmecanica proponga 85 mila lire?

«No, direi che non è giustificato».

g.lac.

Una piccola azienda metalmeccanica di Senigallia, da dieci mesi, non riesce a trovare nuovi addetti per sostenere la domanda di ordini

A.A.A. Fabbrica disperata cerca bravi tornitori

Bruno Cavagnola

MILANO «Azienda disperata cerca operai». È il messaggio che corre su internet, e con qualunque altro mezzo possibile, nella zona di Senigallia, di Usa, e un'azienda anche in Tronto, un po' in tutte le Marche. Una fetta d'Italia dove la disoccupazione tocca percentuali assolutamente fisiologiche del 4-5%. Ma certi lavori non li vuol fare più nessuno; e non sono quei lavori «sporchi, pericolosi e malpagati» che una società ricca e matura come la nostra in genere lascia alla fame di lavoro, alla disperazione degli immigrati.

Qui si cercano operai, da pagare secondo contratto per un lavoro stabile. Sono decine e decine le

aziende metalmeccaniche piene di ordini, che non riescono a trovare giovani da mettere ai torni o alle frese. Alcune si sono viste costrette a rifiutare grosse commesse da centinaia di milioni. E il pericolo, in un settore così vivace, non è quello di scontentare questo o quel cliente, ma di perdere tutto e dover chiudere.

Esemplare, ma non unico, è il caso di una piccola impresa di Senigallia, la Cosma, che produce cilindri per oleodinamica. Una clientela solida e affermata, un fatturato in crescita costante negli ultimi anni e davanti un mercato potenzialmente molto esteso. Da mesi cerca dieci operai per far fronte alle richieste di ordini, ma non riesce a trovarli. È come se visse in un deserto: all'orizzonte non si vedono operai,

né specializzati, né generici, né apprendisti.

Alfio Mattioli è il titolare della Cosma: 52 anni, ex operaio e caporeparto, venti anni fa si è messo in proprio e ce l'ha fatta. Ma ora. «Ora - ci spiega - ho dovuto mettere i miei due figli a fare gli operai, mentre mi servirebbero di più per la parte amministrativa. Giovani preparati non se ne trovano: il lavoro in una azienda metalmeccanica non gli interessa e nemmeno il posto di lavoro garantito e uno stipendio che di base che supera il milione e mezzo di lire al mese».

Ma che cosa fanno i giovani appena usciti da scuola? Quelli che escono dagli istituti tecnici sono pochi, e comunque largamente insufficienti a rispondere alla domanda che viene dalla realtà produttiva del

territorio. Gli altri, una volta conseguito un diploma, semplicemente attendono: o meglio, non prendono nemmeno in considerazione l'idea di entrare in fabbrica.

«Nelle località balneari come Senigallia - spiega Lucia Trenta, responsabile provinciale dell'Assomeccanica Cna - i giovani preferiscono «fare la stagione», lavorare per qualche mese nei bar e nei ristoranti, intascare i soldi subito e poi tornare a mettersi in attesa». Non gli fa paura di lavorare senza contratto e con prospettive occupazionali praticamente nulle. «È anche un problema culturale - aggiunge Lucia Trenta - Evidentemente il lavoro in una azienda metalmeccanica non è considerato né appetibile né dignitoso».

Per cercare di rimediare a que-

sta carenza di manodopera specializzata si è ricorsi anche al lavoro interinale, appoggiandosi ad un servizio di «cerco-offro lavoro» su Internet. Ma i risultati sono stati scarsi. Ed anche il serbatoio della manodopera immigrata si sta rivelando inefficace. Nella zona di Jesi, ad esempio, che è caratterizzata da un forte tessuto di aziende metalmeccaniche, è stato fatto un accordo con il Centro polivalente per gli immigrati. Ma i risultati, anche in questo caso, sono stati insoddisfacenti.

È Alfio Mattioli? Gli resta quello che chiama un «grosso malcontento», ma che forse è soprattutto delusione nel vedere ormai abbandonato dai giovani («anche con i mie due figli faccio fatica») quel settore metalmeccanico che è stato l'orgoglio della sua vita.

L'indimenticabile boom di una tv tutta italiana

la famiglia Benvenuti

la serie di Alfredo Giannetti, con Enrico Maria Salerno e Valeria Valeri

È in edicola
il 1° vhs a sole 10.000 lire

Se prenoti l'intera raccolta (3 vhs),
avrà uno sconto favoloso!

Servizio Clienti - Elle U Multimedia: tel. 06 56339698 fax 06 5646595 - info@elleu.com - www.elleu.com

A marzo in discesa le vendite al dettaglio Ma accelera la corsa agli acquisti high-tech

MILANO Mentre cresce in Europa - più 2,1 per cento in ambito Ue - il commercio al dettaglio, in Italia, secondo Eurostat, ha fatto registrare nel marzo 2001 un calo dell'1,2 per cento. Un dato, quest'ultimo, in controtendenza con quelli illustrati da Bankitalia. E quindi da addebitare a ragioni di carattere congiunturale. Gli italiani, infatti, rispetto ai concittadini di Eurolandia si rivelano sempre più «cicala» e risultano sempre più lanciati verso l'acquisto massiccio di prodotti high-tech. Per l'istituto di via Nazionale le spese delle famiglie sono cresciute l'anno scorso in termini reali del 2,9 per cento rispetto al 2,3 del '99: un buon andamento legato all'aumento del reddito disponibile e alla lieve contrazione della propensione al risparmio. L'incremento maggiore è registra-

to dai consumi di beni durevoli (più 9,7 per cento). L'espansione della spesa, però, è dovuta soprattutto all'acquisto di prodotti legati alle nuove tecnologie. In pratica, tv, stereo, computer e telefonini. L'anno scorso la percentuale di famiglie che possiede un personal computer è quasi raddoppiata in confronto all'anno precedente. Mentre non si ferma la corsa al telefono cellulare. Nel 2000 ne aveva uno il 72 per cento degli italiani, contro il 59 per cento del '99. Gli italiani, tuttavia, hanno messo mano al portafoglio anche per arredare la casa. Questa voce ha pesato per circa un terzo sull'aumento dei consumi di beni durevoli ed è da leggersi come effetto indiretto degli incentivi sulle ristrutturazioni edilizie decisi dal governo negli ultimi anni. Ma è proseguito anche il rinnovo del parco macchine delle famiglie.

Mutui e prestiti contratti soprattutto per l'acquisto o la ristrutturazione della casa. Ma cresce anche il ricorso al credito al consumo

In Italia indebitata una famiglia su quattro

MILANO Una famiglia italiana su quattro è indebitata. Il dato, che emerge da un'indagine della Banca d'Italia è contenuto nella relazione annuale presentata giovedì. E sembrerebbe confermare un altro aspetto sottolineato dai vertici dell'istituto: quello della diminuita propensione al risparmio degli italiani. Ma è davvero così?

In base all'indagine, nel nostro paese, il 19 per cento dei nuclei familiari ha contratto un debito con le banche. Un altro 6 per cento, invece, si indebita, più o meno formalmente, con amici e parenti.

In totale, dunque, ad avere debiti cui far fronte a scadenze più o meno fisse, è il 25 per cento dei nuclei familiari. Uno su quattro, appunto. Una percentuale importante. Anche se, comunque, inferiore a quella degli altri paesi. Eu-

ropei e non. In Germania, ad esempio, è indebitata poco meno della metà delle famiglie, per l'esattezza il 43 per cento del totale. Mentre negli Stati Uniti - dove il ricorso al credito al consumo è consuetudine antica - si arriva addirittura al 74 per cento.

Sin qui il numero dei «debitori». Ma a quanto ammontano le passività accumulate dalle famiglie italiane?

Complessivamente, sottolinea Bankitalia, a fine 2000 raggiungevano quota 677 mila miliardi di lire, 74 mila miliardi in più rispetto all'anno precedente, anche se meno degli 80.400 miliardi di incremento registrati nel 1999.

Ma perché si indebitano le famiglie? Cosa acquistano, soprattutto, con il denaro preso a prestito? La risposta è precisa. E quasi scontata. La casa. Una risposta

che sembra confermare una propensione di fondo a gestire con disponibilità economiche.

«La ragione prevalente - dice infatti Bankitalia - risulta essere l'acquisto e la ristrutturazione di immobili». Ma «una dinamica sostenuta è stata registrata nell'ultimo decennio anche dai finanziamenti per l'acquisto di mezzi di trasporto e dal credito al consumo».

Non solo. Nel corso degli anni novanta è pure aumentato, e in modo considerevole, l'importo medio dei prestiti.

L'incremento ha riguardato soprattutto le famiglie residenti al Nord e quelle il cui capofamiglia è un lavoratore autonomo, ha un'istruzione superiore e un reddito elevato.

L'identikit di chi ricorre al cre-

dito? A parità di altre condizioni, la propensione all'indebitamento è influenzata dall'età.

Le famiglie giovani, «con aspettative di crescita sostenuta del reddito e un'alta utilità marginale dei consumi correnti, tendono infatti a esprimere una domanda di credito elevata». Che va riducendosi però una volta superata la soglia dei 35 anni.

La probabilità che una famiglia sia indebitata decresce poi col crescere del reddito. Mentre per le famiglie con redditi meno elevati, la probabilità di essere indebitate aumenta con il reddito.

Questo, probabilmente - spiega Bankitalia - è dovuto al fatto che «al crescere del reddito queste famiglie possono più facilmente disporre di fondi propri necessari a coprire la quota di spesa non finanziata dall'intermedia-

rio». Gli esperti di via Nazionale osservano inoltre che «l'aleatorietà delle entrate può incidere significativamente sulla domanda sia sull'offerta del credito». A parità di condizioni, i lavoratori autonomi tendono, infatti, a essere meno indebitati, pur essendo relativamente più inclini a chiedere prestiti.

Sono, infine, meno indebitate, e, per evidenti motivi di prudenza, anche meno propense a farlo, le famiglie con un unico percettore di reddito. Discorso analogo per quelle il cui capofamiglia è dipendente da una piccola azienda (con meno di 20 addetti). E per quelle che risiedono in comuni con meno di 20 mila abitanti o, come ovvio, in aree caratterizzate da una maggiore incertezza economica.

Peter Pan abita nel Nord Est

I giovani imprenditori faticano a uscire dai vecchi schemi Leggono più libri, fanno pochi figli e cercano tanti affari

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

TREVISO «Io con mio padre non litigo mai. Ma quanto mette in dubbio qualche mia scelta, non gli parlo per un giorno». Chissà che belle riunioni di consiglio di amministrazione alla Daccò, infissi innovativi. Il vecchio papà presidente, terza commerciale, abituato a vendere in regione, che guarda perplessa la nuova maniglia destinata agli Usa. La figlia Angela, amministratrice delegata, giovane e laureata, che gli pianta il muso. «Però gli devo moltissimo. Lo rispetto. Coi suoi dubbi mi riporta sempre alla concretezza».

Tutto sommato Angela Daccò, presidentessa dei giovani industriali trevigiani, ha felicemente risolto il problema numero uno: la successione dei figli nelle imprese venete, quasi tutte piccole, familiari, e giunte al momento del trapasso generazionale. Pare facile. Ma da una parte c'è il calo demografico, che mette in crisi anche le famiglie industriali. Dall'altra l'obbligo per le imprese di crescere. E in mezzo i padri fondatori, che per il 57 per cento in Veneto ex operai, e per una quota molto simile assolutamente restii a fusioni, manager esterni, merchant bank, internet, e-commerce ed altre diavolerie del genere.

Prendi Possagno, da quattro secoli il paese del laterizio - finché durano le colline argillose ai bordi. Cinque piccole ditte a farsi la guerra. Un intrico di nonni, padri, zii, nipoti. Potevano reggere così? «Noi nipoti ci siamo messi d'accordo e abbiamo spinto per la fusione», racconta Mario Cunial. Dai e dai, nel 1998 le cinque famiglie si sono affi-

date a manager ed amministratore esterni e si sono fuse, diventando il maggior gruppo italiano del laterizio. E i vecchi «padroni»? Azionisti. Oggi sono 60. Il giovane Mario sorride: «Non è stato poi così difficile convincere papà. Lui ha fatto le elementari ed io ho il master in economia aziendale, d'accordo, però ho lavorato esattamente come lui: a tredici anni passavo già le vacanze a scoprire il reparto». Per passione? «Eh, no! Per soldi!».

Ed oggi i giovani industriali nord-estini sono a convegno per riflettere su se stessi. Bravi, a vendersi l'immagine, come i padri: «Peter Pan si è messo in proprio», titolano l'happening. Che c'entra Peter Pan? «In teoria, Peter Pan sarebbe negato

per fare l'industriale: è uno che non vuole crescere», ironizza Daniele Marini. «Però è anche uno che vola senza confini, e vive nell'isola che non c'è: leggerezza e globalizzazione». Daniele Marini ha condotto, per la Fondazione Nordest, una ricerca sull'imprenditoria veneta. Vittorio Filippi, un suo collega, ne ha fatta un'altra sui giovani industriali di Treviso. Che ne risulta? Ad esempio, che ad un giovane imprenditore trevigiano su tre capita di leggere «almeno un libro al mese». O di andare al cinema abbastanza spesso. O di partecipare, se non alla politica scarsissimamente gettonata, ad attività «associevoli». Sempre che non siano quelle di Unindustria locale per i suoi rampolli: gara di

go-kart, gara di sci, degustazione di cioccolato, visite a cantine, convegno sullo champagne... Filippi è moderatamente ottimista. L'immagine di un Nordest «ignorante e scarsamente scolarizzato» non può essere smentita, se su un migliaio di imprenditori intervistati il 43 per cento stenta alla scuola dell'obbligo e solo 5 su 100 sono laureati. Ma tra le nuove leve, e soprattutto tra quelle femminili, la cultura si fa strada: il 68 per cento dei giovani è diplomato.

Così, profilo-tipo del nuovo industriale: scolarizzato più del resto della popolazione, donna, orientato al terziario, aperto alla collaborazione con altre imprese, all'internazionalizzazione ed alle risorse della rete, propenso ad investimenti per

l'innovazione. Li ha già realizzati più di un terzo delle imprese: però, grosso limite, sempre con processi tutti interni, senza rivolgersi ad altre ditte specializzate, centri tecnologici o università. Riassunto di Marini: «Almeno un'impresa su quattro, a Nordest, può essere classificata tra gli innovatori spinti». Resta quel problema numero uno, gli attriti e le difficoltà della successione: che tutto fili liscio nell'impresa familiare lo dice solo uno su cinque. E gli imprenditori fanno meno figli di chiunque altro. Occhio perché, come quando manca la manodopera, anche a Nordest stanno crescendo gli extracomunitari-industriali. Sono già tre su cento, e crescono al vertiginoso ritmo del 17 per cento annuo.



Nicola Tognana, Presidente degli industriali del Veneto **Lo Verde/Agf**

Irlanda, bottiglie di birra gratis per 10 anni ai licenziati della Guinness di Dundalk

DUBLINO Senza lavoro, ma non a bocca asciutta. Il boccale di birra, in Irlanda, è un rito ancestrale, ma se la birra si chiama Guinness si fa subito mito. E i miti non possono tradire mai. E così i centoquaranta dipendenti della Guinness a Dundalk, una cittadina irlandese, hanno perso il lavoro, ma per i prossimi dieci anni potranno affogare, gratis, il loro dispiacere nella birra. I più anziani riceveranno infatti dall'azienda 14 bottiglie a settimana, mentre ai giovani toccheranno solo 24 lattine due volte all'anno.

Guinness ha deciso di chiudere, a partire dalla fine di questo mese, lo stabilimento di Dundalk, una cittadina vicina al confine con l'Ulster britannico. I sindacati hanno negoziato con grande

abilità una indennità di licenziamento fra le più generose mai contrattate nell'Eire. Ai giovani andrà, come liquidazione, l'equivalente di 350 milioni di lire, a quelli con più di 50 anni 150 milioni. A cui aggiungere una pensione annuale di 50 milioni. Si è pensato inoltre anche al futuro e quindi l'azienda ha istituito un fondo per le borse di studio ai figli dei dipendenti licenziati. Ma siccome anche in Irlanda non si vive di solo pane, il sindacato è riuscito a strappare questa sorta di vitalizio al luppolo.

E, visto il livello delle liquidazioni e delle pensioni percepite e la birra gratis per un decennio, c'è da giurare che gli uomini Guinness di Dundalk non faticeranno ad entrare nel Guinness dei primati.

Auto e lotte Gli operai della Daewoo non vogliono gli americani della General Motors

Un lavoratore della Daewoo, la casa automobilistica coreana in crisi, grida la sua rabbia contro l'ipotesi di vendita della società al gigante dell'auto americano General Motors. Un'operazione alla quale potrebbe partecipare anche la Fiat, alleata della casa di Detroit. La manifestazione di protesta si è svolta ieri davanti la sede della Daewoo, con la partecipazione di circa 2000 lavoratori che hanno lanciato slogan contro i licenziamenti e la politica economica del governo.



Convegno dell'Ires sulle prospettive della negoziazione nell'Ue. «Serve un coordinamento delle politiche salariali»

Un contratto unico per i lavoratori europei Le nuove «tute blu» on line

Bruno Ugolini

ROMA Non trascorrerà ancora molto tempo e i lavoratori europei leggeranno le loro buste paga con i numeri in Euro. Buste paga eguali, come sistema di calcolo, ma non come cifre totali, a parità di qualifiche. Un elemento che può apparire banale, ma che può scatenare confronti, rincorse.

Perché se è eguale la moneta con cui si vende la forza lavoro europea, non sono eguali i salari, i diritti, i sistemi di contrattazione, le leggi sul lavoro, la pressione fiscale, i sistemi di welfare, eccetera.

Il sindacato europeo è chiamato, anche da questo, ad accelerare la propria iniziativa.

Un merito dell'Ires (istituto di ricerca), in collaborazione con il dipartimento internazionale Cgil, è stato quello di esaminare la complessità dei problemi, in un seminario aperto a studiosi italiani e stranieri.

Un'analisi serrata dell'Europa sindacale, dell'Europa sociale, dove solo la moneta è unica.

Oggi l'etichetta di un prodotto potrebbe essere «Made in the world», costruita nel mondo. Nel tempo della globalizzazione, come dice nella relazione introduttiva Agostino Megale, (presidente Ires) «nessuno sa oggi con esattezza chi ha partecipato a produrre una determinata merce e dove ciò sia accaduto».

L'impresa transnazionale è la protagonista principale di un globo popolato «da poteri senza luoghi e da luoghi senza potere».

Un mondo di fantasmi dove il sindacato si muove con grandi difficoltà, ma con alcuni punti di riferimento. Essi sono: il trattato d'Amsterdam, il modello di dialogo sociale e di contrattazione collettiva di livello europeo, prima allegato al trattato di Maastricht poi inserito in quello d'Amsterdam, la nuova carta dei diritti fondamentali.

Ed è proprio su quest'ultima, «con la sua inedita e avanzata ambizione di divenire una sorta di carta costituzionale europea» ha insistito molto nelle conclusioni Guglielmo Epifani. Occorre tempo e capacità, sostiene il vice di Cofferati, per cogliere luci e opportunità.

Le relazioni - G. Fajertag dell'Istituto sindacale europeo, R. Bispinck (Fondazione Boeckler), J. Lapeyre (segretario generale aggiunto Ces) G. Bronzin (magistrato), M. Roccella (Università di Torino), Cattero (Università di Francoforte) - e i vari interventi, tracciano un quadro di problematiche spesso comuni.

Un altro segretario della Cgil, Walter Cerfeda, nella sua conclusione alla prima parte del seminario, illustra ad esempio come ovunque in Europa l'idea di contratto nazionale sia sotto attacco. E ovunque, dicono in tanti (Valeria Fedeli dei tessili, Sandra Meozzi dei metalmeccanici, Guido Abbadesca

dei trasporti, ed altri ancora) spiegano come dappertutto i problemi siano comuni e l'inflazione cresca più dei salari, mentre la Banca europea invita alla moderazione. Sarebbe necessario dunque un coordinamento delle rivendicazioni salariali, una politica dei redditi europee.

Così come sarebbe necessario andare ad un'armonizzazione fiscale.

Abbadesca porta alcuni esempi significativi, emersi nel corso di una gara tra compagnie aeree in Sardegna. Con l'azienda di trasporto aereo irlandese che gode di una pressione fiscale dell'undici per cento e l'italiana Air One che è sottoposta ad una pressione del 48 per cento. Non sono i salari, dunque, a trovare certi sbocchi nella sfida della competitività. E però, spiega ancora Cerfeda, c'è in Europa chi agita la bandiera della riduzione fiscale, per spingere, in cambio, al taglio dello stato sociale.

Una morsa crudele.

MILANO La Fiom festeggia ovunque i suoi cento anni con una miriade di manifestazioni. Lunedì a Bologna tocca alle donne Fiom, mentre a Milano un ricco calendario imposta la ricorrenza sul rapporto con i giovani: «Una scelta - precisa il leader della Fiom milanese Ermes Riva - che nasce dalla nostra riflessione sulle trasformazioni della città: scoprire che cosa i giovani pensano di noi». Nelle fabbriche ha fatto ingresso la nuova generazione, sia della vecchia che della nuova economia: «Alle assemblee sono tantissimi i giovani, che partecipano». Una ricerca della stessa Fiom, di pochi anni fa, indica che circa il 20 per cento dei delegati ha meno di 30 anni, ed anche il 19 per cento degli iscritti Fiom: «Oggi questa quota è in crescita, perché aumentano i giovani nelle aziende. E una generazione nuova, tutti ragazzi scolarizzati, diplomati, con un livello di cultura di base nettamente superiore rispetto al passato».

Da qui l'idea di «inventare» un centenario tutto improntato sul rap-

porto tra sindacato e i giovani: «Abbiamo sviluppato iniziative dirette a costruire un rapporto forte con la scuola: abbiamo chiesto ad alcuni istituti, attraverso un bando di concorso pubblico, di partecipare al centenario, facendo esprimere gli studenti: che ne pensano del lavoro? Della solidarietà? Della libertà?». I ragazzi hanno risposto con gli strumenti più diversi: chi una scultura, chi un disegno, chi un quadro, chi una composizione grafica, chi francobolli celebrativi. Alcuni hanno scritto la storia della Fiom con il web, che presto circolerà sul sito del sindacato, assieme ad un questionario rivolto ai giovani dell'Istituto Zappa, in tema di libertà, di famiglia, di rapporto con gli amici. Una risposta che, per Ermes Riva, è significativa, sia per la quantità che per la qualità della partecipazione.

Un gruppo teatrale «Laboratorio Giovani», ha preparato uno spettacolo sul lavoro che verrà dato martedì 8: «Abbiamo saputo della sua esistenza perché qualcuno dei suoi protagonisti lavora in fabbrica». All'Istituto Ca-

terina Da Siena, gli alunni han chiesto a Riva di poter visitare una fabbrica: «Hanno ragionato sul lavoro, poi entrando in azienda abbiamo scoperto che nemmeno noi del sindacato abbiamo in archivio le foto del lavoro. Abbiamo le foto delle manifestazioni, ma nessuna di foto di gente che lavora: è il segno di come in questi anni il lavoro sia scomparso anche sul piano culturale». Sono disponibili anche due cortometraggi, uno con il lavoro fatto dai giovani per preparare il centenario, l'altro con le interviste con ex delegati Fiom.

Martedì viene presentata la mostra: le opere vengono esposte sul piazzale della Camera del lavoro «per far conoscere il sindacato alla città». La ricerca di un rapporto con la città dunque è il filo conduttore. Oltre alla cornice di martedì, che presenta le opere grafiche e pittoriche degli studenti, è prevista la serata multimediale con lo spettacolo teatrale. Il 29 giugno, chiusura con esibizioni artistiche che negli anni 60 hanno partecipato alle lotte dei lavoratori.

I CAMBI

| | |
|-----------------------|-----------------|
| 1 EURO | 1936,27 lire |
| 1 FRANCO FRANCESE | 295,18 lire |
| 1 MARCO | 989,18 lire |
| 1 PESETA | 11,63 lire |
| 1 FRANCO BELGA | 47,99 lire |
| 1 FIORINO OLANDESE | 878,64 lire |
| 1 DRACMA | 5,68 lire |
| 1 SCCELLINO AUSTRIACO | 140,71 lire |
| 1 euro | 0,847 dollari |
| 1 euro | 100,620 yen |
| 1 euro | 0,597 sterline |
| 1 euro | 1,520 fra. svi. |
| dollaro | 2.283,875 lire |
| yen | 19,243 lire |
| sterlina | 3.238,992 lire |
| franco svi. | 1.273,108 lire |
| zloty pol. | 573,183 lire |

Borsa

Giornata incerta con scambi irregolari in piazza affari, dove manca una chiara direzione. L'indice Mibtel ha ceduto lo 0,63%. Gli operatori hanno scontato l'incertezza di Wall Street alle prese con le ultime statistiche economiche. Anche la pressione al ribasso sul settore delle telecomunicazioni in Europa, alimentata dall'olandese Kpm, non ha favorito la serenità del listino. Seat, dopo il clamoroso strappo al rialzo di giovedì, ha perso nettamente terreno (-7%) mentre non riesce a comprendere se la società riuscirà a conquistare le Pagine Gialle svedesi (Eniro). In calo anche Olivetti, Telecom e Tim. Ben sostenute l'Eni, Italgas, Alleanza. Sul Nuovo mercato si è mossa in rialzo ePlanet per gli indiscrezioni dell'ingrosso di un socio.

Smentita l'offerta da 4 miliardi di dollari per la divisione fibre ottiche del gruppo americano

Pirelli non vuole Lucent, per ora

MILANO Nessuna offerta d'acquisto da parte del gruppo Pirelli per la divisione fibre ottiche per attività via cavo della Lucent Technologies. La smentita dalla Bicocca è arrivata a metà giornata borsistica quando il titolo in Piazza Affari era arrivato a perdere sino al 3,2% (a 3,39 euro) in seguito alle voci di un suo possibile interessamento per l'impresa statunitense. La cifra di 4 miliardi di dollari che, secondo le indiscrezioni della mattinata, la Pirelli sarebbe stata disposta a sborsare per l'acquisto era stata infatti subito considerata dalle fonti finanziarie «del tutto irrealistica».

Da qui un giudizio di perplessità sull'operazione che ha avuto immediati riflessi sulle quotazioni del titolo. Immediatamente la precisazione del

gruppo guidato da Marco Tronchetti Provera. La nota del gruppo Pirelli ha smentito seccamente «di aver mai formalizzato, isolatamente o congiuntamente ad altri, offerte per l'acquisto della divisione fibre ottiche e di attività via cavo di Lucent Technologies».

La società ha confermato invece «il doveroso interesse a seguire ogni evoluzione attinente ai settori nei quali il Gruppo Pirelli opera».

Dopo la smentita dal quartier generale della Bicocca, le azioni Pirelli hanno cominciato a recuperare terreno per tornare sui valori dell'altro ieri (3,5 euro) nei minuti successivi al comunicato, per poi chiudersi in controtendenza rispetto al mercato, a +0,8% (3,54 euro). In controtendenza anche Pirellina che ha guadagnato

lo 0,91% a 3,34 euro. In mattinata le agenzie di stampa avevano riportato voci secondo cui sarebbe stata allo studio un'offerta della Pirelli per la divisione di fibre ottiche della statunitense Lucent pari a 4 miliardi di dollari, più di ottomila miliardi di lire. La Bicocca sarebbe stata in gara con la francese Alcatel. L'ipotesi, secondo gli operatori, avrebbe potuto essere plausibile, dopo lo stop a sorpresa del matrimonio tra il colosso americano e Alcatel. Lucent ha infatti bisogno di far cassa per ripianare i propri debiti. Pirelli, inoltre, disponeva della liquidità necessaria per l'operazione. Va ricordato, infatti, che dalla cessione di Opticom Technologies a Corning, l'azienda ha ricavato 3,6 miliardi di dollari.

La Seat insiste per Eniro e perde in Borsa il 6,92%

MILANO Montagne russe per Seat a Piazza Affari. Dopo la corsa mozzafiato dell'altro ieri, che aveva portato il titolo a guadagnare fino al 19%, ieri si è arrivati in apertura di contrattazioni ai limiti della sospensione al ribasso. Se il boom dell'altro ieri era stato determinato dal «no» di Telia (la telecom svedese) all'Opas sulla controllata Eniro, ieri mattina i titoli di Lorenzo Pelliccioli hanno pagato la determinazione della stessa Seat a portare avanti l'Opas a 5.700 miliardi sulle «pagine gialle» scandinave. Il titolo ha perso in mattinata sino al -9,31% (a 1,179 euro), ai limiti della sospensione al ribasso, per poi cominciare a recuperare. A metà seduta i titoli Seat avevano lasciato sul campo l'8% a 1,19 euro, tra scambi boom per oltre 85 milioni di pezzi, contro una media mensile di 60 milioni. Poi in chiusura il titolo è riuscito

a contenere le perdite al 6,92% (a 1,21 euro). La Telia, in una nota, aveva motivato le ragioni del suo rifiuto in base allo sviluppo del prezzo dell'azione Seat dall'annuncio dell'offerta. All'epoca del suo lancio infatti, il 23 aprile, l'offerta italiana (12,25 Seat per ogni Eniro) attribuiva all'azione svedese il valore teorico di 164 corone. Ai prezzi attuali di Seat, invece, la quotazione di Eniro che ne deriverebbe sarebbe soltanto di 124,35 corone. Da qui il rifiuto dell'Opas, che era stato salutato dalla Borsa con il boom del 19% dell'altro ieri. Ma l'annuncio di Seat di «mantenere la validità» dell'offerta, riservando semmai il diritto di cambiare le condizioni dell'offerta, ha rimescolato ieri le carte in tavola, limando di oltre un terzo i guadagni del giorno precedente.

AZIONI

| nome titolo | Prezzo | Prezzo | Prezzo | Var. | Var. | Quantità | Min. | Max. | Ultimo | Capitaliz. |
|---------------|--------|--------|--------|-------|--------|------------|--------|--------|-----------|------------|
| | uff. | uff. | uff. | (%) | 21/01 | trattate | anno | anno | div. | (milioni) |
| | (lire) | (euro) | (euro) | | (%) | (migliaia) | (euro) | (euro) | (milioni) | (euro) |
| A.S. ROMA | 12580 | 5,50 | 5,50 | 0,54 | 6,79 | 279 | 5,81 | 6,82 | - | 337,84 |
| BILBAO | 19498 | 10,07 | 10,03 | -0,85 | -17,67 | 131 | 9,65 | 12,54 | 0,2665 | 244,56 |
| ACEGAS | 15868 | 8,20 | 8,16 | -3,51 | - | 104 | 8,20 | 10,49 | - | 291,55 |
| ACQ MARCIA | 601 | 0,31 | 0,32 | 6,38 | 24,65 | 440 | 0,24 | 0,40 | 0,0207 | 120,02 |
| ACQ NICOLAY | 4546 | 2,35 | 2,35 | - | -12,17 | 0 | 2,25 | 2,56 | 0,0775 | 31,51 |
| ACQ POTABILI | 11734 | 6,06 | 6,06 | - | 2,19 | 0 | 5,65 | 6,49 | 0,0588 | 69,16 |
| ACSM | 5987 | 3,09 | 3,09 | 0,26 | -19,69 | 77 | 2,91 | 3,36 | 0,0716 | 115,90 |
| ADP | 32282 | 16,66 | 16,69 | -0,48 | -0,47 | 1 | 12,47 | 18,68 | 0,2402 | 150,54 |
| ADEF | 6798 | 3,51 | 3,50 | -0,03 | -17,54 | 43 | 3,13 | 4,26 | 0,2723 | 129,03 |
| ADES RNC | 6152 | 3,18 | 3,17 | 0,06 | -25,02 | 2 | 3,10 | 4,30 | 0,0775 | 13,34 |
| AEM | 5286 | 2,73 | 2,73 | 0,74 | -12,22 | 1059 | 2,41 | 3,13 | 0,0594 | 4914,13 |
| AEM TO | 5274 | 2,72 | 2,73 | -0,29 | -15,46 | 31 | 2,43 | 3,22 | 0,0310 | 943,34 |
| ALITALIA | 3036 | 1,57 | 1,56 | -0,32 | -17,78 | 574 | 1,54 | 2,08 | 0,0413 | 2407,96 |
| ALLEANZA | 24097 | 12,45 | 12,51 | 1,48 | -25,26 | 2575 | 11,92 | 17,25 | 0,1472 | 8894,87 |
| ALLEANZA R | 15207 | 7,85 | 7,92 | 1,58 | -21,78 | 397 | 7,24 | 10,63 | 0,1720 | 1033,65 |
| AMGA | 2941 | 1,52 | 1,53 | 0,59 | -16,68 | 41 | 1,34 | 1,82 | 0,0145 | 495,21 |
| ANSALDO TRAS | 1644 | 0,85 | 0,84 | -2,58 | -5,97 | 77 | 0,76 | 0,95 | 0,0785 | 84,42 |
| ARQUATI | 1577 | 0,81 | 0,81 | -0,12 | -7,26 | 17 | 0,76 | 0,93 | 0,1130 | 38,46 |
| AUTO TO MI | 25323 | 13,08 | 13,13 | 0,13 | -17,97 | 62 | 12,53 | 15,94 | 0,2841 | 1150,86 |
| AUTOGRIILL | 23661 | 12,34 | 12,39 | 0,41 | 20,41 | 204 | 10,53 | 14,41 | 0,2914 | 1291,43 |
| AUTOSTRADE | 14079 | 7,27 | 7,28 | 0,93 | 4,23 | 2650 | 6,68 | 7,53 | 0,1756 | 8602,71 |
| B.AGR MANTOV | 19860 | 10,26 | 10,33 | -0,11 | 11,22 | 71 | 8,92 | 11,10 | 0,3615 | 137,53 |
| B.BILBAO | 30206 | 15,60 | 15,60 | 0,65 | -2,50 | 0 | 14,28 | 16,80 | 0,1110 | 49855,29 |
| B.CARIGE | 18249 | 9,43 | 9,45 | -0,08 | -2,16 | 27 | 8,96 | 9,51 | 0,1744 | 1856,89 |
| B.CHIAIRI | 11401 | 5,89 | 5,83 | 0,96 | -1,67 | 13 | 5,11 | 5,88 | 0,0556 | 421,16 |
| B.DESIO-BR | 7298 | 3,77 | 3,76 | 0,78 | -5,21 | 19 | 3,53 | 4,54 | 0,0871 | 440,97 |
| B.DESIO-BR R | 4099 | 2,12 | 2,12 | 1,40 | 6,87 | 18 | 1,98 | 2,72 | 0,0866 | 27,95 |
| B.FIDURAM | 23870 | 12,33 | 12,14 | -2,08 | -13,46 | 2219 | 10,13 | 15,68 | 0,1400 | 11209,30 |
| B.LEGNANO | 30041 | 15,52 | 15,50 | -0,21 | 1,10 | 14 | 15,27 | 15,71 | 0,2066 | 776,53 |
| B.LOMBARDA | 19849 | 10,25 | 10,33 | 0,56 | -4,37 | 62 | 9,97 | 13,37 | 0,2937 | 43,43 |
| B.MAPOLI RNC | 2285 | 1,18 | 1,18 | -0,76 | -2,80 | 197 | 1,18 | 1,37 | 0,0413 | 151,13 |
| B.PROFEO | 3299 | 1,69 | 1,69 | -2,25 | -21,07 | 64 | 1,11 | 1,58 | 0,0255 | 519,78 |
| B.ROMA | 8554 | 4,42 | 4,41 | -0,09 | -5,84 | 1739 | 4,34 | 5,26 | 0,0129 | 6034,12 |
| B.SANTANDER | 20805 | 10,74 | 10,93 | 1,49 | -1,87 | 0 | 10,05 | 12,00 | 0,0751 | 49033,71 |
| B.SARDEG RNC | 22981 | 12,38 | 12,33 | -1,37 | -17,78 | 4 | 12,38 | 16,25 | 0,2030 | 81,74 |
| B.TOSCANA | 8218 | 4,24 | 4,28 | 0,97 | 10,72 | 119 | 3,83 | 4,57 | 0,1373 | 1348,10 |
| BASINNET | 3649 | 1,68 | 1,68 | -1,61 | -14,91 | 11 | 1,38 | 1,97 | 0,0830 | 44,90 |
| BASSETTI | 3075 | 1,50 | 1,50 | -1,35 | -13,94 | 0 | 1,07 | 1,33 | 0,2390 | 132,60 |
| BASTOCI | 415 | 0,21 | 0,21 | 0,26 | -2,54 | 490 | 0,20 | 0,25 | 0,0440 | 190,32 |
| BAYER | 91198 | 47,10 | 47,09 | 0,66 | -16,96 | 2 | 45,54 | 56,72 | 1,4000 | - |
| BAYERISCHE | 23743 | 12,26 | 12,40 | 0,93 | -1,23 | 29 | 11,34 | 13,76 | 0,0775 | 919,65 |
| BEGHELLI | 2817 | 1,46 | 1,45 | -0,63 | -22,81 | 26 | 1,33 | 1,89 | 0,0258 | 291,00 |
| BENETTON | 34963 | 18,03 | 18,14 | 0,90 | -19,45 | 348 | 16,01 | 22,38 | 0,0465 | 3272,78 |
| BENI STABILI | 1030 | 0,52 | 0,53 | 0,29 | -3,20 | 3080 | 0,51 | 0,59 | 0,0190 | 8892,42 |
| BIN | 15225 | 7,86 | 7,86 | 1,11 | -22,29 | 18 | 7,05 | 10,12 | 0,3099 | 979,15 |
| BIM 04 W | 2190 | 1,13 | 1,14 | 2,89 | -44,67 | 27 | 1,01 | 2,04 | - | - |
| BIMOP-CARRIRE | 8568 | 4,42 | 4,40 | -0,43 | -36,24 | 368 | 4,38 | 7,70 | 0,0671 | 8555,46 |
| BINP | 7528 | 3,89 | 3,90 | 1,30 | -19,04 | 13416 | 3,19 | 3,89 | 0,0801 | 8208,54 |
| BML RNC | 6068 | 3,13 | 3,16 | 2,39 | 8,63 | 82 | 2,76 | 3,34 | 0,1007 | 72,70 |
| BOERO | 18143 | 9,37 | 9,37 | - | 0,75 | 0 | 8,37 | 9,85 | 0,2582 | 40,67 |
| BON FERRO | 19750 | 10,20 | 10,20 | - | -4,93 | 0 | 9,85 | 11,72 | 0,2066 | 51,90 |
| BONAPARTE | 649 | 0,34 | 0,33 | -0,84 | -2,58 | 605 | 0,30 | 0,36 | 0,0026 | 122,19 |
| BONAPARTE R | 606 | 0,31 | 0,32 | -1,16 | 0,38 | 25 | 0,30 | 0,33 | 0,0129 | 8,03 |
| BREMSO | 19421 | 10,03 | 10,03 | -0,58 | 8,04 | 9 | 9,10 | 10,57 | 0,1033 | 558,70 |
| BRIOSCHI | 545 | 0,28 | 0,28 | -2,00 | -17,73 | 90 | 0,25 | 0,35 | 0,0026 | 135,73 |
| BRIOSCHI W | 112 | 0,06 | 0,06 | - | -19,19 | 100 | 0,06 | 0,07 | - | - |
| BULGARI | 25965 | 13,38 | 13,25 | 1,68 | -3,08 | 467 | 10,58 | 13,77 | 0,0860 | 3915,88 |
| BURANI F.G. | 15074 | 7,79 | 7,69 | -2,24 | -12,73 | 52 | 6,45 | 8,01 | 0,2062 | 217,98 |
| BUZZI UNIC | 22203 | 11,47 | 11,43 | 0,67 | 25,10 | 226 | 9,03 | 11,60 | 0,2000 | 1458,70 |
| BUZZI UNIC R | 13595 | 7,02 | 7,00 | 0,41 | 24,50 | 10 | 5,64 | 7,59 | 0,2240 | 87,23 |
| CLATTE TO | 8997 | 4,44 | 4,40 | -1,12 | -19,40 | 1 | 4,00 | 5,51 | 0,0300 | 44,40 |
| CLP | 5273 | 2,72 | 2,71 | 0,18 | -11,13 | 11 | 2,24 | 2,84 | 0,1549 | 60,97 |
| CALTAG EDIT | 22242 | 11,49 | 11,61 | -0,39 | -2,93 | 12 | 10,84 | 13,77 | 0,2500 | 1435,88 |
| CALTAGRONT | 9518 | 2,85 | 2,90 | - | 9,62 | 0 | 2,46 | 2,94 | 0,0336 | 4,90 |
| CALTAGRONE | 5274 | 2,72 | 2,71 | -0,99 | -5,17 | 30 | 2,34 | 2,90 | 0,0232 | 567,27 |
| CAMPIN | 9745 | 5,03 | 5,00 | -1,14 | -3,79 | 36 | 4,62 | 5,13 | 0,1291 | 385,20 |
| CARRARO | 5245 | 2,71 | 2,69 | 0,79 | -9,31 | 29 | 2,57 | 3,10 | 0,1549 | 113,78 |
| CATTOLICA AS | 54061 | 27,92 | 28,00 | -0,25 | -16,83 | 23 | 27,92 | 34,30 | 0,6872 | 1202,88 |
| CEMBRE | 5178 | 2,67 | 2,69 | -1,10 | -13,88 | 7 | 2,14 | 2,76 | 0,0026 | 45,46 |
| CEMENTIR | 3551 | 1,83 | 1,85 | 1,48 | 18,48 | 708 | 1,54 | 1,86 | 0,0258 | 561,20 |
| CENTENAR ZIN | 3307 | 1,71 | 1,71 | -4,20 | -17,17 | 3 | 1,71 | 1,91 | 0,0362 | 24,34 |
| CIR | 3412 | 1,76 | 1,75 | -2,02 | -35,34 | 1350 | 1,71 | 2,86 | 0,0413 | 1357,39 |
| CIRIO FIN | 1124 | 0,58 | 0,59 | 4,29 | -29,30 | 420 | 0,57 | 0,83 | 0,0129 | 21,01 |
| CLASS EDIT | 17328 | 8,95 | 8,88 | -0,97 | -22,08 | 66 | 8,95 | 12,45 | 0,0439 | 871,25 |
| CM | 3410 | 1,29 | 1,29 | 0,25 | -19,19 | 447 | 1,29 | 2,05 | 0,0207 | 89,81 |
| COFIDE | 1171 | 0,52 | 0,52 | -1,08 | -49,86 | 242 | 0,86 | 1,25 | 0,0155 | 518,49 |
| COFIDE R | 1587 | 0,82 | 0,82 | 0,32 | -28,61 | 148 | 0,81 | 1,21 | 0,0780 | 125,29 |
| CR ARTIGIANO | 6304 | 3,26 | 3,26 | 0,28 | 6,02 | 27 | 2,99 | 3,44 | 0,1162 | 330,06 |
| CR BERGAM | 35120 | 18,14 | 18,10 | 1,69 | 0,47 | 1 | 17,86 | 19,31 | 0,6197 | 1119,60 |
| CR FIRENZE | 2324 | 1,20 | 1,20 | -0,25 | -2,99 | 142 | 1,12 | 1,24 | 0,0255 | 12,98 |
| CR VALTEL | 17382 | 8,98 | 8,98 | -0,19 | -0,93 | 39 | 8,76 | 9,52 | 0,3815 | 475,34 |
| CRV | 8916 | 4,57 | 4,55 | 1,25 | -21,98 | 448 | 3,33 | 4,53 | 0,0300 | 1821,11 |
| CREMONINI | 3433 | 1,77 | 1,77 | 0,11 | -16,22 | 106 | 1,34 | 1,72 | 0,2272 | 251,45 |
| CRESPI | 2498 | 1,29 | 1,28 | -0,23 | 0,55 | 47 | 1,25 | 1,39 | 0,0671 | 77,40 |
| CSP | 6715 | 3,47 | 3,45 | - | -19,37 | 4 | 3,00 | 4,33 | 0,0516 | 84,97 |
| CUCININI | 2324 | 1,20 | 1,20 | -0,83 | -16,67 | 22 | 1,13 | 1,50 | 0,0516 | 14,40 |
| DALMINE | 668 | 0,34 | 0,34 | -0,12 | 5,03 | 335 | 0,30 | 0,37 | 0,0023 | 398,82 |
| DANIELI | 8504 | 4,39 | 4,40 | 1,62 | -3,51 | 6 | 4,07 | 4,67 | 0,0723 | 179,54 |
| DANIELI RNC | 4469 | 2,31 | 2,30 | - | -6,22 | 13 | 2,15 | 2,56 | 0,0930 | 93,30 |
| DANIELI W03 | 636 | 0,33 | 0,32 | 5,07 | -10,83 | 48 | 0,28 | 0,39 | - | - |
| DE FERRARI | 11389 | 5,88 | 5,90 | -2,48 | -3,05 | 2 | 5,53 | 6,59 | 0,1085 | 131,6 |

sabato 2 giugno 2001

economia e lavoro

Unità 15

TITOLI DI STATO

| Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. | Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. |
|--------------|--------------|-------------|--------------|--------------|-------------|
| BTP AG 01/11 | 98,660 | 98,170 | BTP GE 95/05 | 115,160 | 114,940 |
| BTP AG 03/03 | 111,120 | 111,010 | BTP GE 97/02 | 100,100 | 100,100 |
| BTP AG 06/06 | 110,800 | 110,870 | BTP NV 96/06 | 101,920 | 101,920 |
| BTP AP 04/04 | 100,570 | 100,560 | BTP GN 93/03 | 112,150 | 112,020 |
| BTP AP 04/04 | 110,140 | 109,970 | BTP GN 95/02 | 108,780 | 108,830 |
| BTP AP 95/05 | 119,590 | 119,330 | BTP LG 00/05 | 99,870 | 99,820 |
| BTP AP 98/04 | 99,800 | 99,830 | BTP LG 96/01 | 100,220 | 100,220 |
| BTP AP 98/04 | 96,490 | 96,340 | BTP LG 96/06 | 116,870 | 116,620 |
| BTP DC 00/05 | 101,600 | 101,360 | BTP OT 97/07 | 106,880 | 106,390 |
| BTP DC 93/03 | 0,000 | 0,000 | BTP OT 98/01 | 100,000 | 99,980 |
| BTP DC 93/23 | 140,000 | 140,000 | BTP OT 98/03 | 100,140 | 100,390 |
| BTP FB 01/04 | 101,080 | 100,930 | BTP OT 99/04 | 98,310 | 98,130 |
| BTP FB 95/05 | 119,950 | 119,730 | BTP OT 99/03 | 100,100 | 99,480 |
| BTP FB 97/07 | 108,440 | 108,240 | BTP OT 99/02 | 100,280 | 100,320 |
| BTP FB 98/03 | 100,950 | 100,970 | BTP ST 97/02 | 108,640 | 108,620 |
| BTP FB 98/03 | 99,960 | 99,980 | BTP ST 95/05 | 121,490 | 121,170 |
| BTP FB 98/04 | 96,730 | 96,590 | BTP ST 96/01 | 100,660 | 100,620 |
| BTP GE 00/03 | 100,700 | 100,800 | BTP ST 97/02 | 101,890 | 101,640 |
| BTP GE 92/02 | 103,780 | 103,830 | BTP ST 98/01 | 99,960 | 99,960 |
| BTP GE 93/03 | 111,050 | 111,010 | BTP ST 99/02 | 99,210 | 99,210 |
| BTP GE 94/04 | 109,400 | 109,250 | BTP MT 93/03 | 111,450 | 111,320 |

DATI A CURA DI RADIOCOR

| Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. | Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. |
|--------------|--------------|-------------|--------------|--------------|-------------|
| BTP M2 97/02 | 101,320 | 101,300 | CCT AG 94/01 | 100,060 | 100,070 |
| BTP NV 92/03 | 138,010 | 137,490 | CCT AG 95/02 | 100,520 | 100,510 |
| BTP NV 96/06 | 112,940 | 112,640 | CCT AP 01/08 | 100,120 | 100,370 |
| BTP NV 96/26 | 116,880 | 115,940 | CCT AP 95/02 | 100,220 | 100,190 |
| BTP NV 97/07 | 104,830 | 104,460 | CCT AP 95/02 | 100,800 | 100,790 |
| BTP NV 97/27 | 107,000 | 106,150 | CCT DC 93/03 | 0,000 | 0,000 |
| BTP NV 98/01 | 99,640 | 99,630 | CCT DC 94/01 | 100,000 | 100,180 |
| BTP NV 98/29 | 90,080 | 89,470 | CCT DC 95/02 | 100,740 | 100,730 |
| BTP NV 99/09 | 92,710 | 92,290 | CCT DC 97/07 | 100,430 | 100,410 |
| BTP NV 10/00 | 100,800 | 100,330 | CCT DC 98/01 | 100,180 | 100,180 |
| BTP OT 00/03 | 101,650 | 101,530 | CCT FB 96/03 | 100,790 | 100,770 |
| BTP OT 93/03 | 109,680 | 109,640 | CCT GE 95/03 | 100,740 | 100,710 |
| BTP OT 98/03 | 98,970 | 98,840 | CCT GE 96/06 | 101,750 | 101,800 |
| BTP OT 98/02 | 100,280 | 100,320 | CCT GE 97/04 | 100,440 | 100,440 |
| BTP ST 97/02 | 101,270 | 101,190 | CCT GE 97/07 | 100,920 | 100,910 |
| BTP ST 97/02 | 108,640 | 108,620 | CCT GE 98/04 | 101,820 | 101,820 |
| BTP ST 95/05 | 121,490 | 121,170 | CCT GE 99/02 | 101,400 | 101,400 |
| BTP ST 96/01 | 100,660 | 100,620 | CCT GN 95/02 | 100,430 | 100,420 |
| BTP ST 97/02 | 101,890 | 101,640 | CCT MZ 00/02 | 96,745 | 96,724 |
| BTP ST 98/01 | 99,960 | 99,960 | CCT MZ 01/03 | 92,376 | 92,390 |
| BTP ST 99/02 | 99,210 | 99,210 | CCT LG 96/03 | 100,070 | 100,050 |
| CCT AG 00/07 | 100,460 | 100,440 | CCT MZ 98/03 | 100,990 | 100,980 |

OBBLIGAZIONI

| Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. | Titolo | Quot. Ultimo | Quot. Prec. |
|------------------|--------------|-------------|--------------------|--------------|-------------|
| BARCELONA 01 | 98,460 | 98,450 | COMIT 96/06 | 98,900 | 98,900 |
| BARCELONA 02 | 101,290 | 101,290 | COMIT 97/04 | 99,290 | 99,290 |
| BARCELONA 03 | 99,950 | 99,950 | COMIT 20/04 75% | 104,250 | 104,600 |
| BARCELONA 07/12 | 99,800 | 99,660 | COMIT 20/07 SUB IV | 97,400 | 97,200 |
| BARCELONA 24/12 | 47,700 | 47,200 | COMIT 20/08 SUB IV | 96,300 | 96,300 |
| BARCELONA 31/12 | 41,550 | 41,550 | CRONOS 01/01/01 | 41,550 | 41,550 |
| BARCELONA 31/12 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/02 | 99,900 | 99,900 |
| BEI/FIUBI ST. B. | 65,310 | 65,200 | CRONOS 01/01/03 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. | 96,650 | 96,390 | CRONOS 01/01/04 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 119 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/05 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 120 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/06 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 121 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/07 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 122 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/08 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 123 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/09 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 124 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/10 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 125 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/11 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 126 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/12 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 127 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/13 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 128 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/14 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 129 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/15 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 130 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/16 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 131 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/17 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 132 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/18 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 133 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/19 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 134 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/20 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 135 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/21 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 136 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/22 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 137 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/23 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 138 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/24 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 139 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/25 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 140 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/26 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 141 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/27 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 142 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/28 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 143 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/29 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 144 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/30 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 145 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/31 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 146 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/32 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 147 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/33 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 148 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/34 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 149 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/35 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 150 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/36 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 151 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/37 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 152 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/38 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 153 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/39 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 154 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/40 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 155 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/41 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 156 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/42 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 157 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/43 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 158 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/44 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 159 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/45 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 160 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/46 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 161 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/47 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 162 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/48 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 163 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/49 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 164 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/50 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 165 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/51 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 166 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/52 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 167 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/53 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 168 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/54 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 169 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/55 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 170 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/56 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 171 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/57 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 172 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/58 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 173 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/59 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 174 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/60 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 175 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/61 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 176 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/62 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 177 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/63 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 178 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/64 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 179 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/65 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 180 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/66 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 181 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/67 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 182 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/68 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 183 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/69 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 184 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/70 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 185 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/71 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 186 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/72 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 187 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/73 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 188 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/74 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 189 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/75 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 190 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/76 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 191 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/77 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 192 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/78 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 193 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/79 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 194 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/80 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 195 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/81 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 196 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/82 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 197 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/83 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 198 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/84 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 199 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/85 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 200 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/86 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 201 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/87 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 202 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/88 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 203 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/89 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 204 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/90 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 205 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/91 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 206 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/92 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 207 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/93 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 208 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/94 | 101,650 | 101,640 |
| BEI/INT. ST. 209 | 99,900 | 99,900 | CRONOS 01/01/95 | 1 | |

lo sport in tv

| |
|---|
| 11,00 Tennis da Parigi (Eurosport/Tele+) |
| 13,25 Dribbling (Rai2) |
| 14,30 84° Giro Italia, 14ª tappa (Rai3) |
| 15,30 Rugby: Benetton-Fly Flot (RaiSportSat) |
| 17,50 Moto, Gp Italia-sint. prove (Rai3) |
| 17,50 Calcio, Georgia-Italia (Rai1) |
| 18,10 Basket, playoff: Paf-Scavolini (Rai3) |
| 19,00 Pallanuoto: Italia-Usa (RaiSportSat) |
| 23,05 Sfide (Rai3) |
| 00,55 Studio sport (Italia1) |



Roland Garros, Grande e Farina vincono ancora

Le due azzurre approdano agli ottavi di finale. Bene Kafelnikov, Henman eliminato

Giornata straordinaria per il tennis italiano. Rita Grande (nella foto) e Silvia Farina si stanno facendo onore al Roland Garros, lanciandosi nel gruppo delle migliori. Ieri, le due azzurre hanno vinto ancora superando il terzo turno e approdando alle sfide che «contano» contro le stelle del tennis mondiale. A Silvia Farina è toccato il match più difficile con la ceca Daniela Bedanova, un'ottima tennista. L'incontro è stato duro ed è terminato con l'azzurra vittoriosa per 7-5, 7-6. Più facile (ma soltanto sulla carta) la gara di Rita Grande contro la spagnola Torrence Valerio. L'incontro è finito in due soli set sul punteggio di 6-3, 6-1. Dunque, in un momento in cui il

tennis italiano vive una crisi profonda, il risultato ottenuto recentemente da Andrea Gaudenzi (la vittoria del torneo di St. Poelten) e quello delle due azzurre, che ieri sono approdate agli ottavi di finale in uno dei tornei più famosi del mondo, sembra far ben sperare. Forse, questo del Roland Garros, è il migliore dei risultati ottenuto dalle due ragazze, forse è solo un torneo come un altro, o forse ancora la fortuna ha giocato la sua parte. Resta il fatto che Rita Grande e Silvia Farina, le due migliori tenniste italiane ottengono risultati, in un momento in cui (ormai da un po' di tempo...) i nostri tennisti sembrano essere diventati tutti dei brocchi, in cui un vivaio

italiano latita, in cui la crisi sembra senza sbocchi e soprattutto infuriano le polemiche. Tanto che, al tempo delle convocazioni dell'ultimo incontro di Davis (poi vinto contro la Finlandia) molti annunciarono una protesta (chiamata poi il «rifiuto della maglia azzurra») e Barazzutti (il ct della nazionale) si rivolse ad altri giocatori. Tra gli altri risultati di ieri al Roland Garros spicca quello di Kafelnikov: il russo ha battuto il belga Olivier Rochus con il punteggio di 7-6, 6-4, 6-3. Mentre l'argentino Guillermo Canas ha superato il britannico Tim Henman in un match spettacolare finito 4-6, 6-4, 6-4, 3-6, 7-5.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Trap sceglie la «linea Capello»

*Dentro Delvecchio, ancora panchina per Montella e Inzaghi
Contro la Georgia l'Italia cerca la qualificazione ai mondiali*

Marzio Cencioni

TBLISI C'è una logica tecnica che sembra accomunare Trapattoni ai suoi colleghi Capello e Ancelotti: in questo momento Inzaghi e Montella non partono titolari nelle loro squadre e in azzurro il ct si adegua preferendo Delvecchio e Del Piero, la coppia già sperimentata nel provino di mercoledì. Ma è anche la stessa coppia che Trapattoni ha schierato nella gara di Ancona con la Georgia: quindi due dei maggiori attaccanti italiani (Inzaghi, che ha segnato sette gol nella stagione del Trap e Montella, che ha risolto con una magia l'ultima gara col Sudafrica) partiranno dalla panchina.

Nel gioco delle coppie il Trap si diverte a mischiare un po' le carte, ma poi è costretto a svelarle nel caos di una festa fuori programma allo stadio Shevardani, alla periferia di Tbilisi. Dato che nello stadio principale è di scena l'Under 21 la nazionale fa un bagno di folla nel piccolo impianto invaso da tremila ragazzi con le maglie di Del Piero e Totti e con un amore immenso per il calcio che conta. Ma a disturbarlo un po' è solo la domanda sulla preferenza accordata a Pancaro rispetto a Coco, letta come un'ammissione di eccessiva prudenza. «Ma quale prudenza - controbatte il ct - non so che significhi questa parola, gioca Pancaro perché ha una maggiore esperienza tattica».

«Fra l'altro - prosegue il Trap - nell'altra gara Ketsbaya ci ha messo in difficoltà. Ma non c'è alcuna prudenza perché giocheremo con Delvecchio che fa la punta a tutti gli effetti mentre alle spalle ci sarà Totti cui ho visto fare domenica una grande gara da mezzala».

In altre occasioni Trapattoni aveva parlato della necessità di suonare il violino o la grancassa. Questa volta a quale strumento si affida? «Ci vor-

rà una grande prova d'orchestra», risponde il ct. Il rapimento del fratello di Kaladze incide sulla delicatezza dell'incontro? «Sappiamo che per loro sarà una partita particolare ma per noi non ci sono difficoltà ambientali diverse dal solito. Sono preoccupato per la validità della squadra georgiana che ha dimostrato nell'andata di saperci fare. Ricordo poi che l'Italia di Maldini non riuscì a vincere qui quattro anni fa».

Trapattoni spiega così la scelta di Delvecchio: «Ho quattro attaccanti di alto rendimento e in ottima forma, per cui ho dovuto fare delle scelte. Delvecchio sta bene, è in un buon momento, con noi si è sempre comportato bene, e mi garantisce peso offensivo. No, Inzaghi e Montella non pagano affatto il campionato. A Pippo l'ho spiegato».

Al Trap consegnano dei doni, l'assedio dei ragazzi ha per oggetto anche un autografo di Del Piero e Totti. Il Trap ha una parola per tutti, anche per i non titolari: «In panchina? E presto detto, verranno con me tutti i vecchi. Gli altri (i giovani e i nuovi) si accomoderanno in tribuna». Per i debuttanti se ne riparerà a qualificazione ottenuta.

Queste le probabili formazioni:

GEORGIA (4-3-1-2): 1 Zoidze, 2 Kaladze, 5 Kizanišvili, 6 Kobiasvili, 3 Silagadze, 7 Nemzadze, 8 Kinkladze, 9 Ketsbaya, 4 Rekhviashvili, 10 A. Arveladze, 11 Kavelashvili (12 Garamadze, 13 Iashvili, 14 Yamaravli, 15 Mentesashvili, 16 Demetradze, 17 Aleksidze, 18 Tsikitsvili). All. Kipiani.

ITALIA (3-4-1-2): 1 Buffon, 4 Cannavaro, 5 Nesta, 3 Maldini, 7 Zambrotta, 4 Tommasi, 8 Tacchinardi, 2 Pancaro, 10 Totti, 9 Delvecchio, 11 Del Piero (12 Toldo, 13 Materazzi, 14 Coco, 15 Di Livio, 16 Fiore, 17 Montella, 18 Inzaghi). All. Trapattoni.

Arbitro: Gonzales (Spa).



Vigilia benaugurante a Tbilisi L'Under di Gentile vince 2-0

TBLISI L'Italia Under 21 di Claudio Gentile fa filotto, e porta a casa la sesta vittoria consecutiva. Da quando c'è il nuovo ct gli azzurrini volano, almeno stando ai risultati, e promettono di ripetere le imprese delle selezioni precedenti, quelle di Cesare Maldini e Tardelli.

Anche la Georgia, avversaria dimostratasi troppo modesta per poter impensierire la nazionale di Gentile, è stata messa al tappeto, nonostante le assenze di giocatori importanti, come Pirlo, Cassano, Donati, Bellini, Bonazzoli, Cipriani, Maresca. Era quasi un'Under 21 di riserva, ma è stata ugualmente efficace, come quella «vera». Soprattutto perché i due talenti dell'Empoli, Maccarone attaccante di scuola milanista e Marchionni che qualcuno già paragona a Bruno Conti, hanno confermato anche in questa occasione tutta la loro bravura. Maccarone ha lasciato il segno anche con un gol, al 42', con un bel tiro in corsa. Poco prima (33') aveva segnato con un tiro da fuori un altro dei protagonisti, quel Corrent (anche lui cresciuto nelle giovanili del Milan) rivelatosi, almeno in quest'occasione, puntuale e preciso. L'Italia ha ora 16 punti in 6 partite ed è praticamente qualificata.

Caso Kaladze, ora la polizia indaga nella periferia di Tbilisi

MOSCA Spiegamento in forze della polizia georgiana, ma finora «nessuna traccia concreta» nelle indagini per il rapimento di Levan Kaladze, fratello del difensore del Milan e della nazionale della Georgia, Kakha.

La vicenda è seguita con grande interesse dalla stampa locale, alla vigilia della partita in programma oggi a Tbilisi tra Italia e Georgia: una sfida alla quale Kakha Kaladze, assai preoccupato per la sorte del fratello, potrebbe non partecipare. Levan, 21 anni, sofferente da tempo di problemi cardiaci, è sotto sequestro da otto giorni. I rapitori si sono fatti vivi nei giorni scorsi con i familiari - sia attraverso alcune lettere, sia attraverso un video - per chiedere un riscatto di 600.000 dollari (un miliardo e mezzo di lire, circa). Gli investigatori, dopo aver concentrato inizialmente le ricerche nella valle di Pankisi (un territorio al confine con la Cecenia), si sono spostati nei dintorni della capitale. La pista che portava alla valle di Pankisi «si è rivelata infondata», ha detto il portavoce.

Ronaldo in campo



Delvecchio (in primo piano) ha convinto anche Trapattoni (sullo sfondo, a sinistra) il ct della Nazionale ha inserito il romanista tra i titolari della partita di oggi contro la Georgia. Montella e Inzaghi si accomodano in panchina. Proprio come già accade in campionato con Roma e Juve

Un'amichevole presa sul serio «Due gol e assist, mi sono divertito»

Sessanta minuti in campo con due gol, quattro assist e una serie di numeri d'alta classe. Ronaldo è tornato a giocare una partita d'allenamento ad Appiano Gentile nell'amichevole di ieri fra Inter e Sant'Angelo. Il fuoriclasse brasiliano è soddisfatto ma non si esalta: «Ho cercato di fare le cose che mi venivano naturali. I gol danno sempre soddisfazione, anche se questi segnati in amichevole vanno presi nella giusta misura. È stato un buon test».

Multe per Davids e Juve, violata la clausola compromissoria

TORINO Cinquanta milioni di multa a Edgar Davids e altrettanti alla Juventus: questa la sanzione stabilita dalla Commissione Disciplinare per la violazione della clausola compromissoria da parte del giocatore olandese bianconero (in pratica, per essersi rivolto alla magistratura ordinaria), nell'ambito della vicenda nella quale è sospettato di doping per essere risultato positivo al nandrolone.

La sentenza della Commissione Disciplinare accoglie in pieno la richiesta, peraltro mite rispetto all'ipotesi della squalifica, fatta dal procuratore federale: Porceddu aveva infatti chiesto 50 milioni di multa sia per il centrocampista juventino, deferito per la violazione della clausola compromissoria, sia per la Juve, deferita per responsabilità oggettiva.

Nelle motivazioni il presidente della Commissione, Sergio Artico, respinge la tesi difensiva secondo cui Davids avrebbe presentato ricorso al Tribunale di Roma, dopo la prima analisi positiva, non certo con l'intento di ritardare o eludere la giustizia sportiva. Per rivolgersi al Tribunale, rileva la Commissione, Davids avrebbe dovuto chiedere la deroga all'autorità federale.

Rugby, a Bologna si assegna il tricolore: Benetton (12ª finale) contro l'esordiente Fly Flot. Roma ha regnato solo un anno

Treviso-Calvisano, lo scudetto torna a casa

Ivo Romano

Lo scudetto torna a casa. Comunque vada. Un anno, soltanto un anno, sono durati il regno di Roma e l'arrivederci delle tradizionali piazze del rugby italiano al titolo tricolore: allora al Flaminio, se lo contesero due squadre del centro Italia, i capitolini della Rds e il L'Aquila. Ora tornano alla ribalta coloro che con la palla ovale hanno uno stretto rapporto, da sempre. E l'odierna finale del «Dall'Ara» di Bologna propone un confronto stuzzicante e appetitoso: la vecchia regina contro la giovane esordiente. La vecchia regina è il Benetton Treviso, che pone fi-

no a un anno di ingiustificata assenza dal gotha della palla ovale italiana e si appresta alla sua 12ª finale (finora 5 vittorie) da quando sono stati istituiti i play-off. Un ruolino di marcia impressionante, un autentico spauracchio per i meno titolati contendenti, alla loro prima apparizione sul palcoscenico dell'atto conclusivo del campionato. Una prima volta che avrebbe il sapore dell'impresa sportiva, se il Fly Flot Calvisano non fosse stato annoverato fra i grandi favoriti già alla vigilia del torneo. È il trionfo della sana provincia, dove il rugby da sempre ha attecchito maggiormente. Calvisano, un paesino di 6500 anime della Bassa bresciana, capace di buttare giù dal

trono, con un duplice successo in semifinale, i campioni in carica della Rds, rappresentanti di Roma, caput mundi. Un miracolo nato circa 3 anni fa, quando il vecchio Amatori Milano, 18 scudetti in bacheca, uno dei club più gloriosi della palla ovale italiana, sedotto e abbandonato dal cavalier Berlusconi, si fondeva con il Calvisano nella più completa indifferenza della metropoli lombarda. Il Fly Flot raccoglieva l'eredità dell'Amatori e cominciava a pensare in grande. Primi obiettivi: qualificazione ai play-off, approdo nelle coppe europee. Raggiunti subito. Ora la grande finale contro i mostri sacri di Treviso. Comunque vada, sarà un successo.



Scippatore inseguito e catturato dai rugbisti della Benetton

BOLOGNA Non è andata bene allo scippatore che ieri pomeriggio, intorno alle 17 e davanti all'Hotel Jolly di Bologna, ha tentato di rubare la borsetta ad una signora bolognese. È stato placcato da una squadra di rugbisti. Nell'albergo, infatti, stava per cominciare la conferenza stampa di presentazione della partita-scudetto di oggi con la partecipazione delle squadre della Benetton Treviso e della Fly Flot Calvisano. Mentre afferrava la borsetta della signora, l'incauto scippatore è stato individuato ed inseguito da due giocatori della Benetton e della Nazionale, Andrea Gritti e Massimiliano Perziano.

Gritti, che è alto due metri ma anche molto veloce, ha raggiunto il malcapitato, obbligandolo a cercare rifugio in un asilo. A quel punto è sopraggiunta l'intera squadra trevigiana che ha circondato l'asilo, mentre veniva chiamata la polizia. Dopo pochi minuti lo scippatore è stato arrestato dagli agenti, che, probabilmente, ha anche ringraziato. Considerando la mole dei giocatori di rugby, tutto sommato, gli è andata bene.

sabato 2 giugno 2001

lo sport

rUnità 17

flash

MOTOMONDIALE, GP ITALIA
Al Mugello bene Rossi e Lucchi
Per loro c'è una pole provvisoria

Al Gp d'Italia pole-position provvisoria per Valentino Rossi (nella foto) nella classe 500) e per Marcellino Lucchi (250). Rossi su Honda ha fatto registrare il tempo di 1'52"838 precedendo Kenny Roberts jr. (Suzuki, 1'53"151). La prima fila è completata dal brasiliano Alex Barros (Honda), terzo in 1'53"694, e da Loris Capirossi (Honda), quarto in 1'53"842. 8° Max Biaggi (Yamaha) con 1'54"497. Nella 250 Lucchi (Aprilia) è in testa con 1'54"939 davanti a Mc Williams (Aprilia) 1'55"382.



NAPOLI-ROMA

Maxi-schermo a Tor Vergata
Accordo tra Comune e Stream

I tifosi romanisti che non sono riusciti a trovare i biglietti potranno assistere alla partita Napoli-Roma da maxischermi allestiti presso l'università di Tor Vergata. La decisione di utilizzare a questo scopo lo spazio che durante il Giubileo ospitò la Giornata mondiale della gioventù è stata presa ieri, in Campidoglio, in una riunione tra il sindaco, Walter Veltroni, il prefetto Giuseppe Romano e il direttore generale della Roma calcio, Fabrizio Lucchesi. L'idea del Comune di Roma, in accordo con Stream, è quella di inserire la proiezione in una festa.

PLAYOFF BASKET, OGGI PAF-SCAVOLINI

Bucchi, tecnico della Benetton:
«Kinder, domani altra musica»

«Sono convinto che davanti ai nostri tifosi, sarà un'altra musica... noi a Treviso vogliamo tornare ancora a giocare». Piero Bucchi, coach Benetton, suona la carica per in vista della gara 2 della semifinale del campionato di basket contro la Kinder in programma domani al Palaverde. «Mercoledì scorso, in gara 1 - ha commentato Bucchi - abbiamo giocato una buona partita per 30 minuti». Oggi gara2 dell'altra semifinale, quella che mette di fronte Scavolini Pesaro e Paf Bologna. Conducono gli emiliani 1-0.

SCOMMESSE SUL SITO DEI CALCIATORI

Sergio Campana chiarisce tutto:
«Solo uno spiacevole infortunio»

«Posso assicurare che né l'Associazione Italiana Calciatori, né il suo presidente, c'entrano con le scommesse sul calcio o le abbiano volute promuovere». Sergio Campana replica così alle notizie dell'indagine della Finanza sulle scommesse nel calcio che ha portato giovedì alla perquisizione anche della sua abitazione. «La presenza nel sito dell'Assocciatori d'Inserzione pubblicitaria di una società inglese di scommesse (sconosciuta all'Aic) è solo uno spiacevole infortunio, dovuto al fatto che lo stesso sito è gestito, non direttamente dall'Aic, ma in appalto da una agenzia di Milano».

Simoni veste rosa, Pantani nero

Sul Pordoi vince Perez Cuapio, Frigo perde la maglia. Marco a 7 minuti

Gino Sala

Arrivo

- 1) Julio Perez Cuapio (Mes/Panaria) 7h24'48
- 2) Gilberto Simoni (Ita) s.t.
- 3) Dario Frigo (Ita) a 45"
- 4) Hernan Buenahora (Col) a 48"
- 5) Carlos Contreras (Col) a 49"
- 6) Unai Osa (Spa) a 57"
- 7) Vladimir Belli (Ita) a 1'01"
- 8) Ivan Gotti (Ita) a 1'03"
- 9) Joaquim Castellan (Col) a 2'16"
- 10) Abraham Olano (Spa) a 3'02"
- 11) Andrea Noè (Ita) a 3'02"
- 12) Serhij Honchar (Ukr) a 3'02"
- 13) Marzio Bruseghin (Ita) a 4'15"
- 14) Peter Luttenberger (Aut) a 4'46"
- 15) Paolo Savoldelli (Ita) s.t.

Classifica

- 1) Gilberto Simoni (Ita/Lampro-Daikin) 63h23'15"
- 2) Dario Frigo (Ita) a 48"
- 3) Vladimir Belli (Ita) a 1'27"
- 4) Unai Osa Eizaguirre (Spa) a 1'52"
- 5) Ivan Gotti (Ita) a 2'14"
- 6) Hernan Buenahora (Col) a 2'19"
- 7) Carlos Contreras Cano (Col) a 2'36"
- 8) Abraham Olano (Spa) a 3'23"
- 9) Andrea Noè (Ita) a 3'53"
- 10) José Azevedo (Por) a 4'56"
- 11) Sergej Gonchar (Ucr) a 5'03"
- 12) Pietro Caucchioli (Ita) a 6'01"
- 13) Giuliano Figueras (Ita) a 6'38"
- 14) Aleksandr Shefer (Kaz) a 6'47"
- 15) Joaquim Castellan (Col) a 6'49"

La tappa di oggi



Simoni festeggia la conquista della maglia rosa dopo la tappa del Pordoi

PORDOI Pantani non c'è, Pantani non risponde presente all'appello del Pordoi dove arriva in forte ritardo. Profonda delusione tra i tifosi di Marco, commenti amari su quello che è stato un gimpur di grande dimensione e previsioni catastrofiche sul futuro del romagnolo. C'è chi grida ad alta voce che il «pirata» può togliersi la bandana perché è finito, perché può tirar giù le saracinesche della sua bottega, come ho sentito dire da qualcuno, ma io non voglio essere crudele nei riguardi di Marco, non voglio accordarmi ai pessimisti. Voglio tenere una porta aperta al capitano della Mercatone Uno, voglio aspettare prima di esprimere un giudizio definitivo. La storia del ciclismo insegna che si può risorgere e mi pare che non sia il caso di chiudere la porta in faccia a Pantani. Resta da vedere se il ragazzo di Cesenatico avrà la voglia e la determinazione per tornare sulla cresta dell'onda. Un eccesso di bontà la mia? No, una valutazione ponderata, mi pare. Non è crollato solo Pantani. È crollato ancora di più Garzelli, ha ceduto Di Luca e a conti fatti il solo Frigo si è salvato pur dovendo cedere la maglia rosa a Gilberto Simoni, il dominatore della tredicesima tappa che giustamente ha avuto il buon gusto di concedere a Perez Cuapio la palma della vittoria. Simoni ha dato spettacolo con una progressione che dal Passo Fedai in poi ha tramortito i suoi avversari. Colpi tremendi come quella dei pugili che picchiano sui fianchi allo scopo di cogliere il momento per atterrarlo il loro oppositore. Simoni è un atleta a cui non piace tentennare, è un trentino coraggioso, nemico dei calcoli, uno a cui piace andare all'arrembaggio, per intenderci. D'ora innanzi dovrà controllarsi un pochino, senza però venir meno al suo temperamento che è quello del pediatore gagliardo. Gilberto è il capo di una nuova classifica. Capo con 48" su Frigo, 1'27" su Belli, 1'52" sullo spagnolo Osa, 2'14" su Gotti. Non è una graduatoria definitiva, qualcosa potrebbe cambiare oggi andando da Cavalese ad Arco dopo aver superato le alture del Bondone e di Santa Barbara, ma intanto abbiamo un «leader» che sembra in possesso di un'ottima forma, caricato a sufficienza per resistere, fermo restando che Dario Frigo non pensa di trovarsi nei panni del boccato. Fuori causa Pantani che è a 8'04", in ginocchio Garzelli. Di ben 14'58" è il divario di chi ha vinto il Giro dello scorso anno. Avevo aperto il taccuino in una mattinata splendente, piena di toni e di colori, così soleggiata da conferire giusti apprezzamenti alle varie sfumature. Strade levigate e pulitissime, paesi e borgate con campanili gotici, gole verdi da perderci gli occhi, spruzzi di neve sui costoni e ovunque gente in attesa. Già, una folla impressionante accompagnava i ciclisti. Prima verifica sul Pas-

so Rolle dove Bartali giganteggiò nel '39, nel '46 e nel '49. Altri tempi, altre aquile e infatti stanno davanti in quattro (Fredy Gonzales, Solau, Perez e Faresin) con pochi secondi su tutti gli altri. Si sono scaldati i motori?, mi chiedo al primo passaggio dal Pordoi. Non ancora, almeno per quanto riguarda i pezzi grossi della classifica. Vedo all'attacco Fredy Gonzales, Secchiar, Stangely, Sciandri, Odriozola, Baliani, Zanetti, Aerts e Bruseghin, vedo gli inseguitori staccati di 1'55", vedo Pantani con un volto che non promette niente di buono. E avanti col Passo di Fedai, con l'arrampicata più impegnativa. Qui oltre a Pantani molla Garzelli. Eh, sì: Pantani tribola, soffre e tre dei suoi compagni di squadra che lo scortano devono rallentare. In quanto a Garzelli chi pensava che non avrebbe digerito i tornanti del terzo colle? Via via la pattuglia in avanscoperta perde colpi. L'ultimo ad arrendersi è Bruseghin e intanto Simoni alza il ritmo con tirate che stordiscono a annientano. Ecco Gilberto sulla cima del Fedai insieme a Contreras, Perez, Frigo e Osa. In discesa s'accodano Belli e Buenahora, ma quando s'annuncia il secondo Pordoi, quando si va su, ancora su, soltanto Perez rimane nella scia di Simoni. È una coppia vincente, è un Simoni riconoscente nei riguardi del suo collaboratore e così Julio Alberto Perez Cuapio è il primo messicano ad aggiudicarsi una tappa del Giro. Di Luca lamenta un vuoto di 6'25", Pantani accusa 6'46", Garzelli 13'52". Sette ore e 24 minuti di sella hanno cambiato faccia al Giro, hanno sconvolto valori nascosti da due settimane di tran tran. La storia, come ho già detto, non è ancora terminata, attenzione alla corsa di oggi, attenzione alla crono di domani, attenzione alle cime del Fauniera e di S. Anna di Vinadio. Nell'attesa, leggo negli occhi di Simoni segnali luminosi. Due volte Gilberto è arrivato terzo e si capisce che è sua ferma intenzione arrivare primo sul rettilineo finale del 10 giugno milanese.



parole al traguardo

Il Pirata arranca e non sa perché «Dispiace, le gambe non giravano»

DALL'INVIATO

PORDOI Pantani ha ceduto proprio quando tutti aspettavano il meglio da lui, l'inizio di una cavalcata solitaria, come ai tempi del ciclismo eroico tanto legato a queste montagne. Alla fine, appena sceso di bicicletta, con il volto più scavato e cupo, è sincero. Riconosce la sconfitta, non cerca di rimediare alibi, ma non sa spiegare: «Speravo che andasse meglio, è naturale. Non avevo certezze. Ma non prevedevo neppure di finire così lontano dai primi. Le gambe non giravano. Mi dispiace d'aver deluso i miei tifosi. Il guaio è che non so neppure io capire perché sia andata così male». Spera in una rivincita? Pantani preferisce non rispondere, sette minuti sono troppi. Corre al camper, durante la gara ha avvertito dei brividi. Il medico annuncerà che il Pirata ha la febbre (38,5). Serve riposo.

Giuliano Figueras è felice. Ma in un certo senso sorpreso: «Immaginavo che Frigo inciampasse sul Fedai, la salita con le pendenze più dure, e che poi recuperasse. Invece ha tenuto benissimo e francamente credevo che non sarei riuscito più a staccarlo. Il Pordoi non si presta agli attacchi: cioè se si comincia assieme, è facile che si arrivi ancora tutti assieme. Insomma è andata al contrario delle mie previsioni ed è andata bene. Devo ringraziare i miei compagni che hanno lavorato per me: intanto Codol e Garate, generosissimo».

Vincerà Simoni il Giro? «È presto, ma ci conto, non posso negarlo. Sto bene, la squadra

c'è. Domani c'è un'altra tappa molto dura. Non temo la cronometro. E il giudizio finale sarà espresso dalla Fauniera, ancora salita. Si torna al mio ambiente preferito. Difenderò la maglia e non faccio di certo conto sulle difficoltà degli altri». Gli chiedono invece delle difficoltà di Pantani: «Male oggi, ma perché considerare chiuso il discorso?».

Dario Frigo è l'altro sconfitto del giorno, ma al termine di una gara bellissima. Potrebbe essere soddisfatto, ma si intuiscono la delusione e la stanchezza: gli ultimi chilometri sono stati una gara ad inseguimento senza respiro: «Ho sbagliato io però. Ho sbagliato a rincorrere tutti gli attaccanti. Sarei dovuto salire con il mio passo regolare». Troppa autocritica. Chi l'ascolta cerca di consolarlo. E i compagni? Forse non l'hanno aiutata a sufficienza? «Ma no, la responsabilità è solo mia. Vediamo di provare nella cronometro. Non ho perso la speranza». Deluso anche Danilo Di Luca, il nome nuovo. «So di non poter vincere questo giro. Ma sono convinto di poter vincere più avanti, magari l'anno prossimo. Il bilancio lo faremo a fine stagione, a ottobre. Mi ha frenato una crisi di fame. Poi sono stato sempre costretto a rincorrere. Chissà, una tattica più prudente mi avrebbe concesso qualche cosa di più».

Ivan Gotti si è salvato. In classifica generale è ancora vicino a Simoni: «Una corsa in difesa. Non era il meglio per me. Ma alla fine i conti tornano. Non mi aspettavo molto di più e ci sono ancora salite per aggiustare il risultato. Insomma: io ci sono».

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

PORDOI Un giorno da matti. Incomprensibile, irreparabile, ingovernabile... quando Pantani finisce a sette minuti e Perez Cuapio non rompe ma vince e la realtà batte la televisione, i rumori rovinano i microfoni, le trombe cancellano gli esperti. Dal vivo i colori di centomila in fila, più il cielo azzurro, le nuvole grigie o nere, le montagne che dovrebbero essere rosa e sono quiete e ancora innestate. Ruote, piedi scarpe, maglie, magliette, abeti e laghi, giacche a vento, tende, tendine, roulotte, biciclette ancora, camper, graticole, bufera e calma, pedali, bandiere, striscioni, grigliate e fumi, cori e birra, trombe, odori di brace e di frizioni bruciate, chiacchiere, previsioni, pronostici, fino al fruscio compatto del giro che passa. Occhi e orecchie, corpo e mani sentono meglio il paesaggio. La televisione dimostra la sua impotenza di fronte alle emozioni dei grandi spettacoli lunghi chilometri e chilometri, alti migliaia di metri. La televisione intepidisce le passioni e spiana le cime. Per capire, meglio viverlo un giorno così. Un giorno da matti, sulle strade del Pordoi...

Il Rolle era stato un anticipo tranquillo, al mattino nel fresco sereno e le nuvole sullo sfondo. Superata Feltrè, i primi avvisi di gente in fila, a piccoli gruppi. La folla s'addensa attorno ai



La carica di centomila biciclette sulle salite impossibili del Giro

in coda, gente in mezzo. Poca cosa fino a Canazei. Al bivio o, da una parte il Pordoi, dall'altra il Sella, i numeri cambiano. Cominciano a oscillare davanti a noi teste e spalle, a roteare gambe paffute, a dondolare bacini capienti. L'Italia si muove così, un'onda in salita, centomila con una stessa meta, giovani e vecchi. È l'Italia di ragionieri, medici, casalinghe, architetti, professori, infermieri, artigiani, studenti che festeggia il giorno prima la Repubblica e intanto sale. Antologia di divise e di mezzi meccanici: cicli da corsa e da mountain bike, biciclette da passeggio con portapacchi, mezzi recuperati dal museo della cantina, tandem, bici singola con carrozzone aerodinamica collegato per neonato dormiente, bicicletta singola con papà collegata con un tubo a bicicletta monoruota con relativa pedaliera con bimbo in sella che ogni tanto pedala, di fronte a mamma autonoma pedalante e compiaciuta. Apparizione di fanciulle di tutte le taglie, incuranti

della sfida: il ciclismo s'è fatto femminile oltre che familiare.

L'esercizio pedala incostante e a velocità differenti. Non manca lo stilista dal fisico asciutto e dalla pedalata rotonda, composta: sembra specchiarsi per dire quanto sono bravo.

Centomila salgono così tra la folla di quanti si sono fermati (o arresi) prima e hanno alzato tende la notte, sul ciglio della strada, hanno allestito fornelli, elevate tribune, sistemate poltroncine sottratte al giardino di casa. I chilometri del Pordoi diventano un'unica ininterrotta ingegnosa tribuna. I clan dei tifosi si dividono: quelli dei cartelli, quelli degli striscioni, quelli che dipingono, rullino e vernice bianca, la strada e incidono a lettere cubitali i nomi dei loro beniamini, che resisteranno alla pioggia e alle nevi, fino a nuova asfaltatura. Pantani è l'idolo, Simoni un ragazzo amato soprattutto dai suoi compaesani trentini.

Per ore e ore è una festa sportiva, ambientati-

sta, ciclistica, senza rancori. Il tifo induce all'applauso per tutti. Il paesaggio, la fatica, la solitudine del maratoneta per duecento e passa chilometri aprono i cuori della gente. Poi, tarda mattinata, dal Pordoi, sotto le grandi pareti, passa il giro, una volta, due volte. Al primo passaggio le mani dei ciclisti si allungano alle borracce, alle mantelline, ai fogli di giornale, che sopravvivono efficaci ed economici contro il vento della discesa. Ivan Quaranta passa con Cipollini che mostra il petto. Arriveranno insieme, Cipollini davanti, con mezz'ora di ritardo.

La seconda volta è quella che conta. Lontano dalle tribune, mi sporgo sugli ultimi chilometri. L'arrivo dei primi è preannunciato dagli elicotteri: vuol dire che sono lì, nei tornanti appena sotto. Due chilometri in salita sono una eternità, un chilometro è solo mezza eternità. Colpisce l'immobilità dell'universo stretto attorno alla corsa nei minuti che la precedono. È il silenzio irreali. Nessuno che fiati, nessuno che pronuci un nome. Solo teste che si sporgono, come possono, verso valle. Rumori di motori, avvisaglie di auto e poi di moto. Falsi allarmi, il prologo è lungo. Ancora moto e auto e trombe che chiedono spazio ai due solitari. Perez ha la faccia di un bambino abbronzato. Gli occhi gli brillano da lontano. Simoni guarda la maglia rosa, è un placebo molto aromatico. Frigo sembra piangere. Gentile, risponde a tutti, mentre acqua, sudore e lacrime

gli scendono lungo il viso. Timidamente implorano, quasi scusandosi: lasciatemi andare, sono stanco. Gotti ha il viso appuntito e sereno. Ha vissuto la sua crisi, ma la sua pelle liscia e colorita sembra averla dimenticata. Indossa una mantellina di plastica e torna a scendere verso l'albergo. Tutti devono ridiscendere e scendendo incrociano gli ultimi del gruppo.

Un cartello a metà salita ammoniva: tifosi del calcio, imparate dal ciclismo. Per Simoni scavalcano le transenne i Simoni Hooligans, maglie arancioni, scritta verticale, numero e nome sulla schiena. Si guadagnano qualche foto, ma rimangono in tre.

La grande delusione: Pantani taglia il traguardo e gira la bicicletta per il suo camper. Quando lo rivedremo? La storia cambia i suoi protagonisti, ma la recita prevede le rivincite. Un idolo su due ruote non cade mai del tutto.

La festa si chiude quando l'ombra cala e il freddo punga. Siamo tutti in un villaggio sopra quota duemila. Tornerà la calma, si chiedono un movimento tumultuoso del giro, che smonta la sua macchina.

Le centoventimila persone annunciate dai telecronisti sono una cosa, incontrate tutte assieme fanno un altro effetto. Il giro non si sa per quale miracolo si conserva nazionale e popolare: riesce tutto sommato a mostrare alcune tra le migliori facce di questo paese.

«UN AFFARE DI GUSTO», IL POTERE SEDUCE IN CUCINA

Alberto Crespi

Nessuno, forse nel cinema mondiale, è più lontano da Hollywood di Nanni Moretti. Ma l'altra sera la *Stanza del figlio* ha commosso ed entusiasmato la stampa e il pubblico da «tutto esaurito» dell'Egyptian Theater di Los Angeles, che alla fine della pellicola ha salutato Nanni con un boato di applausi e una standing ovation. Il regista è a Los Angeles per l'avvio della sua prima rassegna integrale dei suoi film negli Usa che toccherà 12 città.

prime film

Sapete tutti cos'è il Mereghetti (è il più famoso dizionario di cinema in Italia). E sapete tutti che Mentana è il direttore/conducente del Tg5. Ora, essendo in Italia, se vi dicessero che uno dei due ha girato un film come regista sareste colti da crisi di panico. Probabilmente, a ragione. E non andrete a vedere l'eventuale film nemmeno sotto scorta armata. La prova che la Francia è un paese diverso dall'Italia - almeno nel cinema - è tutta in «Un affare di gusto», notevole film attualmente nelle nostre sale. Perché il regista-sceneggiatore, Bernard Rapp, è una sorta di «Mereghetti+Mentana»: ha pubblicato (assieme a Jean-Claude Lamy) un dizionario di film per la Larousse ed è un popolare giornalista e anchorman

televisivo (ha condotto, tra le altre cose, il Tg delle 20). Questo singolare personaggio, che se fosse anche attore, pittore e poeta potrebbe rivaleggiare in polimorfismo con il giapponese Takeshi Kitano, ha diretto un film sulla manipolazione. Argomento che forse, dato il curriculum, conosce bene. «Un affare di gusto» è la storia di un ricco che seduce un povero: quindi è una storia assai istruttiva per noi italiani in questo particolare scorcio della nostra storia, anche se il ricco interpretato da Bernard Giraudeau è assai più raffinato, colto e insinuante di Berlusconi. Ispirandosi a un romanzo di Philippe Balland, ci mostra l'ambiguo rapporto che si instaura fra l'industriale dandy Frédéric Delamont e il giovane cameriere Nicolas Ri-

vière. Colpito dal ragazzo, e soprattutto dal suo palato infallibile nel riconoscere gli ingredienti dei cibi, il signorotto lo assume come «assaggiatore ufficiale», ma ben presto ne fa una sorta di segretario/confidente. Unica condizione: Nicolas dev'essere a disposizione 24 ore su 24. Ovvero, rinunciare alla sua vita, agli amici, agli affetti. Ma in cambio di cosa? Non c'è alcun sottinteso omosessuale, se non traslato: Delamont non desidera Nicolas, vuole solo (?) plagiare, succhiargli la linfa vitale. Rapp dice di aver voluto mostrare, nel film, «come la cosiddetta buona società non sia poi così buona come sembra». Intento sempre lodevole, ma non particolarmente originale. Singolare, e azzeccatissimo, è invece lo svolgimento della tesi.

Buona parte del fascino del film si gioca sulla seduzione attraverso il cibo: è il terreno sul quale Delamont e Rivière si capiscono, e la sequenza nella quale l'industriale (che non sopporta formaggio e pesce) «regala» al giovane un luculliano pranzo di frutti di mare e di formaggi pregiati, salvo drogarli per ridurlo nella sua stessa condizione di allergia indotta, è forse la più inquietante del film. Che non è, però, un semplice Artusi su pellicola: è una lucida parabola sul potere, e sui mille strumenti di coercizione che una classe privilegiata può avere nei confronti delle classi subalterne. Lungi dall'essere un rivoluzionario, Rapp è un analista del plagio, capace di rendere plagiato e plagiato complici e, quindi, al pari colpevoli.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Figli di desaparecidos

Dopo «Garage Olimpo», Marco Bechis sta per varare «Hijos»
Atto d'accusa contro l'impunità dei torturatori argentini

Gabiella Gallozzi

ROMA Con *Garage Olimpo* ha raccontato l'orrore della tortura in Argentina negli anni della dittatura militare. Oggi con *Hijos/Figlia*, attualmente in fase di montaggio, aggiunge un nuovo capitolo a quella storia drammatica raccontando la vita dei figli dei desaparecidos adottati dagli stessi assassini dei loro genitori. Marco Bechis, intende così il cinema. «Come testimonianza», dice, «perché la memoria non è un ricordo, ma è la coscienza critica che ci permette di capire ogni accadimento del presente».

Nato in Cile quarantacinque anni fa, da padre italiano e madre cilena, il regista ha vissuto vent'anni in Argentina da dove è stato espulso dal regime nel '77, dopo essere stato sequestrato e tenuto prigioniero per oltre tre mesi. Proprio in uno di quegli scantinati che ha evocato in *Garage Olimpo*, dove venivano rinchiusi e torturati i «dissidenti politici» destinati all'eliminazione attraverso i «voli della morte». Una memoria drammatica che proprio in questi giorni è tornata violentemente alla ribalta delle cronache con l'aggressione subita da Maria Alejandra de Bonafini, figlia

di Hebe de Bonafini, leader storica delle madri di Plaza de Mayo. E che per Marco Bechis rappresenta «la punta di un iceberg, sotto al quale si nasconde il dramma dell'impunità. Si - prosegue - l'impunità della quale godono i torturatori, i militari che hanno ucciso migliaia di persone e che tranquillamente girano per le strade di Buenos Aires. È capitato anche a me una volta, durante le riprese del film, di ritrovarmi accanto ad un torturatore: io l'ho guardato, lui ha ricambiato lo sguardo. E se n'è andato soddisfatto, proprio per essere stato riconosciuto. Felice, cioè, della sua impunità».

Senza giustizia, insomma, aggiunge il regista non può «esserci memoria». Ma soprattutto, la memoria non può essere solo «nazionale». «In tempi di globalizzazione come i nostri - prosegue Bechis - non si capisce perché le responsabilità diventino solo nazionali, come nel caso dell'Argentina». Per questo Marco Bechis ha deciso di fare la parte del testimone attraverso il cinema, raccontando storie che, partendo dal suo paese, riguardano tutti, al di là dei confini nazionali. «Quando ho girato *Garage Olimpo* - dice - l'ho fatto anche pensando alla Bosnia, dove ero andato a fare delle riprese tra i profughi.

il regista Marco Bechis. Nella foto grande una scena di «Garage Olimpo», che racconta la tragedia dei desaparecidos argentini

semplicemente cercato di raccontare la meccanica dell'evento. Tendendosi ben lontano dall'indagine psicoanalitica, un brutto vizio del cinema che col Novecento spero sia finito».

Del resto è testimone di questa «premissa» lo stesso *Garage Olimpo*. Opera seconda del regista, dopo *Alambrado*. Un film che ha la forza di un pugno allo stomaco. Che ha ricevuto premi in tutto il mondo (in Italia solo un David l'anno scorso) e che sta «girando» il pianeta in lungo e in largo. Salvo che in Argentina. «Qui - prosegue

Anche in quel caso i media hanno mistificato la realtà, trasformandola a loro uso e consumo. Proprio come accadde nel '78 quando l'intero pianeta aveva gli occhi puntati sui Campionati mondiali di calcio in Argentina e proprio lì sotto, a due passi dai riflettori delle tv, la gente veniva torturata e uccisa nei campi di concentramento».

E per questo ora il suo percorso da «testimone» prosegue nell'oggi, raccontando il dramma dei figli dei desaparecidos. Ragazzi e ragazze ignari di aver vissuto al fianco degli assassini dei loro genitori naturali. Girato tra l'Italia e la Spagna, *Hijos*, infatti, destinato con ogni probabilità al prossimo festival di Venezia, punta l'obiettivo sulla storia di due giovani che hanno vissuto per vent'anni con genitori adottivi, senza sospettare minimamente il loro coinvolgimento con i torturatori argentini. Nei panni della madre adottiva sarà Stefania Sandrelli, mentre in quella dei due protagonisti Carlos Echevarria e Julia Sarano, già interpreti di *Garage Olimpo*. «Sarà un film simbolico - dice il regista - astratto, non realistico e tanto meno etnografico». Seppure il tema si presta, infatti, Bechis racconta di non aver «cercato la spettacolarizzazione e i toni melodrammatici. Ma ho

Bechis - *Garage Olimpo* è uscito nei cinema, ma è stato visto pochissimo, ancora meno che in Italia. Invece la cosa curiosa è che sta andando benissimo la vendita in videocassetta: si vede che nel chiuso della propria casa la gente non ha paura. E anzi, mi hanno detto che molti l'hanno cercato per vedere se si riconoscevano nei personaggi descritti».

Marco Bechis, poi, prosegue raccontando le difficoltà produttive incontrate nella realizzazione di *Garage Olimpo*. «Quando nel '92 ho scritto il soggetto - dice - nessuno ne voleva sentir parlare. Poi è scoppiato il caso Pinochet e allora il cammino è stato più facile».

Ma al di là dei contenuti, quello che per Bechis è importante, è l'etica. La maniera - prosegue - con la quale si trasforma una storia in film. Ci sono tanti esempi di opere reazionate di sinistra, per esempio, perché usano la retorica. Quello che bisogna ricercare, invece, è la forma». La sperimentazione del linguaggio, dunque. Un argomento che l'ha sempre appassionato fin da quando è arrivato in Italia, dopo l'espulsione dall'Argentina dove faceva il maestro elementare nelle zone rurali. «Una missione politica anche quella», dice.

Così a Milano ha cominciato a lavorare sui corti sperimentali. «Da lì - conclude - è cominciata la mia ricerca artistica. Attraverso la video arte». Ora di sé, di fronte al panorama generale del nostro cinema, dice di sentirsi un «isolato, un solitario». Anche perché, ironizza, «a volte mi definiscono un regista italiano, altre un argentino, dipende dai casi». Quello che conta per lui, però, è riuscire ad andare avanti per la sua strada. Cercando di non «spiegare» le sue storie al mercato che è comunque l'unica legge che regola il cinema. E non solo il cinema.

“ Ho riconosciuto il killer fascista Lui mi ha guardato, ha capito e se n'è andato felice

Vivere chiusi da un cappuccio di cuoio

Fabio Della Seta

Sono sbarcato con la mia famiglia a Montevideo in un giorno di luglio del 1973. Pochi giorni prima nel paese si era venuta instaurando una dittatura militare. Due mesi dopo, ucciso Allende e disperse le schiere dei suoi seguaci, un'analoga dittatura si sarebbe insediata a Santiago. Più tardi sarebbe stata la volta dell'Argentina.

Di Cile e Argentina si sarebbero occupati ampiamente i giornali e tutti i mezzi d'informazione. Del piccolo Uruguay molto meno. Eppure, dalle spaventose galere locali - la più orrenda di esse si freggiava del nome irridente di Libertad - venivano di quando in quando alla luce testimonianze toccanti di quello che vi stava accadendo. Io stesso ne portai a Roma -

lettere uscite da quelle prigioni attraverso indicibili stratagemmi - ma non riuscii a renderle pubbliche, me ne rifiutarono la pubblicazione in parecchi: non si trattava del Cile, non si trattava dell'Argentina, ma del piccolo, insignificante Uruguay.

Testimonianze eloquenti, testimonianze autorevoli sarebbero venute dalla penna di Mario Benedetti, fra i maggiori scrittori del Continente, insignito del prestigioso premio Cervantes, impegnato nella lotta in primissima fila: ma in Italia il suo nome circola clandestino.

Ci si domanda: vale la pena di ricordare le tante storie - anche le piccole storie - di quegli anni nei quali a Montevideo si tratteneva il respiro?

Chi ha mai saputo di Perla, la ragazza impaurita, scossa da un tremito irrefrenabile, con lo sguardo perduto nel vuoto? Cercava lavoro, ma che lavoro puoi offrire a una che per tre mesi è vissuta - si fa per dire - con la testa ricoperta da un cappuccio di cuoio? Soffriva di perdite d'equilibrio, la sua vista era compromessa da quei mesi di oscurità, non era quasi più in grado di fare un discorso filato. Chi può dare lavoro ad una sovravvissuta pericolosa, diciamo pure la ragazza di un sovversivo pericoloso, ma è praticamente lo stesso...?

E chi ha mai sentito nominare Matteo? Chi ha mai parlato dei sette anni da

lui trascorsi nel fondo di una oscurissima cella? Rivedo il suo sguardo smarrito, quando andai a visitarlo appena rientrato nella casetta dei suoi. Ricordo il suo pudore nel ricordare la sua imperdonabile colpa, avere assistito a una riunione sindacale, come semplice spettatore. Ma è giusto, sembrava dire, che la curiosità paghi un prezzo, sia pure durissimo, non sapeva a favore di chi o di che cosa.

E poi le acque limacciose del Rio de La Plata, che continuavano a deporre cadaveri sulla riva orientale: tre, cinque, forse anche dieci.

Denotavano tutti una caratteristica insolita: avevano braccia e gambe legate.

Si facevano infiniti commenti, si fantascava perfino di esseri vivi scaraventati nel vuoto da aerei. La stampa, prudente, accennava ad ipotesi completamente diverse: parlava di un'imbarcazione orientale - coreana? cinese? - a bordo della quale si sarebbe manifestata un'epidemia. Le verità erano tante, ciascuno si teneva stretta la sua.

Undici anni di dittatura, undici anni trascorsi con il fiato sospeso. E poi, una notte, il silenzio che viene rotto da un concerto strano, metallo contro metalli. Dapprima uno, poi cento, poi mille e finalmente migliaia: i coperchi, i tegami, le casseruole di Montevideo, un fragore all'unisono, imponendo a chi non voleva ascoltare la forza delle loro ragioni.

E finalmente il silenzio, un silenzio teso, denso di promesse e di ammonimenti. Un silenzio che segnò la condanna e la fine, dopo undici anni, di una dittatura, cieca e dura come tutte le dittature.

Fabio Della Seta per diciassette anni, dal 1972 al 1989, ha ricoperto l'incarico di direttore degli Uffici per l'America Latina della Rai-Radiotelevisione italiana. È autore di un saggio storico, «Antico Nuovo Israele», e di numerose opere narrative. Di lui è apparso in questi giorni un corposo volume di poesie romanesche, «Roma in valigia», scritte per l'appunto durante la sua lunga permanenza in America.

sabato 2 giugno 2001

in scena

l'Unità 19

anniversari

Il 2 giugno di venti anni fa moriva in un incidente stradale Rino Gaetano, geniale outsider della musica italiana che solo anni dopo una schiera eterogenea di musicisti avrebbe compianto riconoscendolo vero caposcuola. Gaetano, che esordì nei primi anni Settanta ed ebbe la consacrazione al Festival di Sanremo del 1978 con "Gianna" (dove si presentò con frac e cilindro), verrà ricordato oggi da uno speciale su RaiSat. Fu un cantautore dall'umorismo anticonformista e dal piglio vivace e libero, tanto da porsi sempre al di fuori dell'ambiente musicale italiano tanto che solo oggi c'è chi lo ricorda con una biografia uscita per la Bastogi.

«IL NANO», LA VITA È UN BRUTTO SOGNO

Paolo Petazzi

«Der Zwerg» (Il nano) di Alexander Zemlinsky (1871-1942), è una delle proposte più interessanti della stagione del Teatro Regio di Torino, tra i primi in Italia a proporre questo atto unico, una delle opere più affascinanti del compositore che fu amico, insegnante, cognato e insigne interprete (come direttore d'orchestra) di Schönberg, ma che rimase in una posizione appartata, mantenendo un legame profondo con il clima culturale e musicale dell'inizio del secolo XX e con il gusto della Secessione viennese. «Il nano» (1920-21; diretto da Klemperer a Colonia nel 1922) è il secondo atto unico di Zemlinsky da Oscar Wilde (dopo «Una tragedia fiorentina» del 1914-15), ed è liberamente tratto da «Il compleanno dell'Infanta», una fiaba

ambientata in una vaga Spagna rinascimentale. Tra i doni per il compleanno dell'Infanta c'è un deforme nano, che in Wilde è cresciuto nei boschi, del tutto inconsapevole della propria mostruosa bruttezza. Comprato e portato a corte, il nano crede che le risate che suscita siano un segno di felice benevolenza, e si innamora dell'Infanta; ma quando, per la prima volta, si vede in uno specchio e d'un tratto comprende il proprio atroce destino, il cuore gli si spezza. Trasponendo la fiaba sul palcoscenico Zemlinsky e il suo librettista, Georg C. Klaren, si concentrano sulla trasformazione interiore del protagonista, sulla perdita dell'innocente inconsapevolezza iniziale, sul tema del rapporto tra sensibilità e bruttezza,

entrambe eccezionali, caro anche ad altri nei primi decenni del secolo (dal Wedekind di «Hidalla» a Franz Schreker), e sulla crudeltà di un destino di solitudine che Zemlinsky forse sentiva anche in chiave autobiografica. Il testo di Klaren si discosta da Wilde, e ne sacrifica in parte l'aura di poetica ingenuità per addensare altri significati, presentando il nano come un dono del sultano, vestito bizzarramente da cavaliere e dotato di bellissima voce. La musica è immersa in un clima onirico-visionario, possiede un fascino struggente, spremere dalla tonalità succhi tardivi, ma carichi di enigmatiche, suggestive ambiguità, e rivela una calibratissima finezza di scrittura nel gioco dei contrasti e delle diverse dimensioni stilistiche con cui interpreta la

vicenda. Una mortale, mestissima dolcezza caratterizza fin dall'inizio le idee melodiche legate al protagonista, ed è forse l'aspetto peculiare delle molte suggestioni della partitura, che ha saputo cogliere con congeniale intensità e finezza la direzione di Yuri Ahronovitch.

Nella pregevole compagnia di canto l'ottimo protagonista era il tenore americano David Kuebler, egregiamente affiancato dalla torinese Raffaella Angeletti (L'Infanta), da Teresa Cullen (Ghita) e Monte Jaffe. Di buona qualità l'allestimento, ripreso da Firenze, con la efficace regia di Annabel Arden, e scene e costumi di Jamie Vartan (trasposte all'inizio del secolo XX). Completavano la serata «I pagliacci» di Leoncavallo.

opera

Almamegretta experience

Esce «Immaginaria», riti sincretici in salsa techno

Sembra una diavoleria e invece è un bel disco

Silvia Boschero

ROMA Storia di un gruppo che ha un'idea fissa, quella di dimostrare a tutti che il presente sta nella mescolanza della pelle, delle tradizioni, delle idee e dei suoni. Alla loro nascita, dieci anni fa, gli Almamegretta ci hanno raccontato a ritmo di dub la storia di Annibale, il grande generale nero che attraversò le Alpi con gli elefanti, diventando nostro padre, il padre di tutti gli italiani dalla pelle scura. E il senso della loro ricerca, anche oggi con il nuovo disco *Immaginaria*, da allora non è cambiata. Si è arricchita di ritmi, di esperienze umane e professionali raccolte per lo più oltremarica, fino a disegnare un'identità musicale distante anni luce dalle regole commerciali che il quartetto partenopeo rifugge con consapevolezza. Anche per questo Raiz e compagni non ci stanno a rappresentare semplicemente la città di Napoli, loro che da sempre hanno un'ispirazione ben più universalista: «Se per Napoli - spiega Raiz - intendiamo una città simbolo della non appartenenza ad una cultura specifica, ma il vero melting pot della nostra penisola, allora in questo senso siamo ben lieti di rappresentarla».

Immaginaria rappresenta certo Napoli, ma anche mille altri luoghi e sensazioni che gli Almamegretta hanno assorbito dalle letture e dai viaggi. Ed è facile individuare come simbolo di tutto il disco *Pa'Chango*, una canzone-inno dedicata all'orisha Xangò, uno degli dei della religione sincretica che dalla madre Africa si è diffusa nei paesi tropicali, Cuba e Brasile su tutti: «Xangò nel culto Yuruba è il dio del tuono, del sangue, e come succede spesso, corrisponde nella religione cattolica al suo opposto: Santa Barbara, la santa immacolata. La canzone è composta di varie parti: l'introduzione affidata ad un percussionista cubano devoto della divinità, il cuore ad una canzone che si usa nelle processioni a Napoli e il collante alla musica techno, capace di con-

tenere entrambe le cose». Dunque il moderno rito laico della techno mescolato a quelli di due religioni distanti ma accomunate da tantissime similitudini. *Immaginaria* è soprattutto questo: il valore della diversità da accogliere a braccia aperte, o come dice Raiz: «Condire il riso basmati con il ragù napoletano. Magari non è buono, ma vale la pena provare!». E quindi troviamo la voce ipnotica dello stesso Raiz che si confronta con i versi tradotti in napoletano di una quartina del *Rubayyat* del poeta sufi persiano dell'anno 1000 Omar Khayyam, che lasciano il posto a quelli del grande poeta cubano Nicolás Guillén, portavoce dello spirito meticcio della sua terra. Le differenze da salvaguardare e mescolare, quello che gli Alma hanno fatto dal primo giorno, ma meglio degli altri, è il filo rosso del sogno di questa *Immaginaria*: «L'imma-

ginazione ritorna più volte nel disco, anche sotto forma di sogno, che poi è il solito vecchio sogno, quello di cambiare il mondo. Noi non siamo un gruppo da barricata. La nostra lotta è quella di mettere di fronte alla cultura dominante il nostro sprazzo di musica alternativa. Speriamo di riuscirci nel nostro piccolo. La nostra vecchia canzone *Figli di Annibale* ad esempio non credo che lasci la gente indifferente. Non credo proprio che uno dopo averla ascoltata possa uscire e dare la caccia ad un immigrato». Musicalmente *Immaginaria* (che porteranno in tour a partire dal 9 a Palermo), passa dai ritmi sincopati della techno al dub che paga il tributo a maestri come lo scomparso Bim Sherman, dal reggae all'Africa nera passando per l'oriente. Tutto in un idioma universale anglo-afro-ispánico-italico e comprensibile, speriamo, a tutti.

Affianco, Peppe Barra. A sinistra, gli Almamegretta. Sotto, una scena dello spettacolo «Dentro la tempesta»



LA «GUERRA» SECONDO PEPPE BARRA

Giancarlo Susanna

È davvero un evento, questo disco di Peppe Barra. Non tanto e non solo perché *Guerra* esce a sette anni di distanza da *Mo' Vene* quanto perché riporta all'attenzione del grande pubblico uno dei personaggi più straordinari della cultura napoletana, uno di quei rari artisti che sanno guardare al futuro senza mai dimenticare il passato. In questo senso *Guerra* è esattamente quello che ci si poteva aspettare da Barra, un'opera in cui la Napoli di oggi, vitale e ricca di contraddizioni, si confronta con quella di ieri, troppo spesso relegata all'oleografia più scontata.

E scorrendo l'elenco dei progetti e degli spettacoli cui Barra ha partecipato in questi ultimi anni, non sorprende che abbia avuto bisogno di tanto tempo per realizzare un nuovo disco. Pensiamo alla splendida versione napoletana di *Bocca di Rosa* che apre *Canti randagi*, il tributo a Fabrizio De André del 1995 o allo spettacolo *Napoli, dal '600 ai giorni nostri*, a *Lo cunto de li cunti*, parafasi di *Lo cunto de li cunti*, la raccolta di fiabe di Giambattista Basile, o alla collaborazione con gli Almamegretta, senza dimenticare le arie di Mozart cantate con il soprano Marie Stephane Bernhard e i lavori teatrali di Brecht e Molière. «Camaleontico e iperattivo», come recitano giustamente le note stampa di *Guerra*, Peppe Barra riprende da par suo la celebre *Don Raffaele*, scritta da Fabrizio De André e Massimo Bubola per *Le navole*, e il dialetto napoletano di un genovese e di un veronese acquista nella sua interpretazione un colore e un calore inediti, perde la sua natura quasi metafisica (lo Stato che si confronta con l'anti-Stato) per guadagnare in concretezza e crudezza.

Travolgente è anche il *Canto dei santedisti*, rielaborato da Roberto De Simone: sembra quasi di vedere la plebe napoletana aggredire e massacrare i giacobini nella rovinosa caduta della Repubblica del 1799. Suggestiva ed evocativa è *Viandante*, scritta come altre canzoni di *Guerra* in collaborazione con Patrizio Trampetti, già compagno d'avventure di Barra nella Nuova Compagnia di Canto Popolare. Divertentissima (come certe pagine della *Gatta Cenerentola*) *Balletta del uallarinio*, preceduta da un recitativo surreale. Letteralmente illuminante il duetto con il cantante senegalese Gabin Dabirè in *Escalendo*, versione moderna di un classico come *Jesse o' sole*. Ma è proprio *Guerra* il fulcro dell'album, la chiave per interpretarlo nel modo più corretto. La violenza non è fuori di noi, non è qualcosa che vediamo al telegiornale, siamo noi: «La guerra sono io, io sono il confine, la guerra sono io. Io l'ho pensata, io l'ho voluta, mi è nata nel cuore, l'ho sognata. Sono io che muoio, sono io che ho sparato, la guerra sono io. Io sono il cannone, il missile e la nave, perché la guerra è sempre la stessa, è questa qua! Io sono i bambini, la terra bruciata. Amore e sesso ci fanno paura, li vedi morire a pranzo alla tv. La guerra sono io, questo sangue è il mio, questo mondo sono io, soltanto io». La voce di Barra è quella che sappiamo, capace di rabbia, ironia e dolcezza. Gli arrangiamenti e le parti strumentali, elaborati da Lino Cannavacciuolo e Mario Conte, sono speculari alle intenzioni di Barra e tentano di provocare, forse non sempre con pieno successo, un corto circuito tra strumenti antichi e moderni, tra melodie classicamente partenopee e suggestioni mediterranee.

Bisogna in ogni caso riconoscere a Peppe Barra e a tutte le persone coinvolte in *Guerra* che la strada da loro percorsa è quella giusta, quella che vorremmo vedere affollata da altri coraggiosi viandanti. La musica italiana, secondo noi, ha bisogno proprio di questo.

Giancarlo Cauteruccio con la compagnia Krypton allestisce una spiazzante versione del testo shakespeariano. Scooter, biciclette e musica dei 99 Posse

Povero Calibano travolto da una Tempesta anticolonialista

Aggeo Savioli

SCANDICCI Ariel arriva in bicicletta al cospetto del suo padrone Prospero. Calibano, all'occasione, inforca uno scooter. Ferdinando e Miranda mimano, al riparo d'una vecchia Seicento, un colloquio d'amore, mentre le loro immagini riprodotte, in costumi d'epoca, parlano e si muovono, dietro, su uno schermo. Il buon cortigiano Gonzalo, d'un tratto, si aggira su pattini a rotelle... Sono solo alcune delle invenzioni visive e dinamiche costellanti questa *Tempesta* di (o da) Shakespeare, allestita da Giancarlo Cauteruccio (suo pure l'adattamento, sulla limpida, calzante traduzione di Alessandro Serpieri), con la Compagnia Krypton, nella cittadina toscana. Luogo dello spettacolo, intitolato peraltro *Dentro la Tempesta*, non è tuttavia la sede del Teatro Studio, ma il vasto cortile coperto d'un istituto scolastico, dove l'ultimo dei "drammi romanzeschi" del Bardo ha agio di spaziare qua e là, tirandosi al seguito gli spettatori; i più anziani dei quali gratificati gentilmente del sostegno di seggiole ripiegabili.

C'è poi, e certo non ha minor risalto, la componente musicale, affidata a un gruppetto di strumentisti e alle elaborazioni elettroniche di Marco Messina. Di più: il già citato Ariel, spiritello malizioso e benevolo, si sdoppia nella voce di Meg (99 Posse) e nel corpo aggraziato della danzatrice-coreografa Daniela Giuliana. Aggiungete, a un dato momento, l'insorgere di *Funiculi funiculà*, in concomitanza, del resto, con la presenza dei buffoni, chiaramente meridionali, Trincolo e Stefano; o, prima ancora, l'echeggiare sommosso del motivo

dell' *Internazionale*. Non è facile trovare un senso compiuto a tutto ciò. Teniamo d'occhio, però, Giancarlo Cauteruccio, nei panni di Prospero, spodestato Duca di Milano e gran mago, signore di un'isola quasi disabitata e sperduta. Lo vediamo infatti sorvegliare ogni situazione e dirigere, dall'alto d'una torretta mobile, tutti i giochi: destinati sostanzialmente a confondere i suoi nemici, fatti da lui naufragare, con loro spavento ma senza danno, su quel remoto lembo di terra; a propiziare l'unione della diletta figlia Miranda e di Ferdinando, figlio del re di Napoli; a preparare, anche, il proprio ritorno alla madrepatria, vecchio ormai com'è (o come si sente) e stanco dei suoi stessi incantesimi, il pensiero volto alla morte. Ecco, forse è la profonda nota di malinconia che noi avvertiamo nel finale dell'opera, e che, al di là del personaggio, sembra investire l'Autore sommo, a essere attenuata, se non sottaciuta: magari si vuole, così, sottolineare l'eterna vitalità del teatro, o d'una qualsiasi altra forma di rappresentazione. Di sicuro, c'è qui uno sciorinamento di modi e mezzi espressivi diversi, con uso abbondante di moderne tecnologie; non senza il rischio, diciamo, che suoni e luci possano a volte evocare il clima d'una nottata in discoteca. E Calibano? Non vorremmo che il povero "mostro", interpretato comunque benissimo dal fratello di Giancarlo, Fulvio Cauteruccio (che ricopre anche un altro ruolo), rimanesse antipatico alla parte meno sensibile del pubblico. Ha pur egli le sue ragioni, nel rivendicare una sovranità sull'isola. Non per nulla, *La Tempesta* è stata anche voltata in chiave anticolonialista (forzando, s'intende, ma chissà, la mano a Shakespeare). Sarà opportuno, intanto, nominare



gli altri attori impegnati nella laboriosa realizzazione: oltre i già detti, sono Teresa Fallai (Miranda), Antonio Fazzini (Ferdinando), Roberto Visconti (Gonzalo), Carlo Salvador (Stefano), Emiliano Terreni (Trincolo).

Non vogliamo adesso fare i guastafeste, rivelando l'efficace soluzione adottata per simulare, all'inizio, lo scatenarsi degli elementi, e togliendo dunque il piacere della sorpresa a quanti assisteranno allo spettacolo (un'ora e tre quarti circa la sua durata) nelle poche sere per ora programmate.

colonne sonore

L'elettronica dei 99 Posse per un Bardo «rivoluzionario»

Tra i naufraghi della tempesta shakespeariana ci sono anche due 99 Posse: il manipolatore di suoni Marco Messina e Meg, la bella voce femminile del gruppo partenopeo, che ne hanno firmato la colonna sonora. È la prima volta di due musicisti che comunque conoscono bene la funzione imprescindibile dei centri sociali italiani nello sviluppo del teatro (e della danza) d'avanguardia. Hanno studiato il testo con dedizione, lei ha addirittura mescolato liriche create su misura alle parole del bardo: «Mi sono lasciata ispirare dalla bella atmosfera che si respirava - dice Meg - e poi la compagnia Krypton assomiglia ad un centro sociale con la sua struttura non piramidale». La colonna sonora a settembre diventerà anche un disco, ma non c'è da aspettarsi un lavoro alla 99 Posse: «C'è molta elettronica intesa alla Kraftwerk - racconta Marco - nel senso che la maggior parte dei brani sono nati da campioni poi ricostruiti quasi a puzzle attorno al testo tradotto dal professor Serpieri. Abbiamo cercato di creare musiche senza tempo ed eteree rispetto a quelle dei 99, anche

perché riteniamo Shakespeare estremamente atemporale». E anche rivoluzionario? «Sì estremamente, e lo è ancora di più in questa versione di rottura dei Krypton. E poi lavorarci durante questa terribile fase della politica italiana ci ha fatto riflettere ancora più attentamente sui temi come il tradimento, lo scontro politico, il potere a tutti i costi». E a proposito di scontri, i 99 Posse ricordano il loro impegno per il G8 di Genova: «Suoneremo o il 6 o l'8 giugno per sovvenzionare le spese di trasporto dei compagni che verranno al G8. E ci saremo al corteo, come siamo stati a Napoli e a Praga. Anche se non sottoscriviamo pienamente le parole di Luca Casarini e di tutti gli altri compagni che stanno lavorando al Forum, se la risposta del governo di sinistra come ultimo atto prima di passare la palla a Berlusconi è stata quella di chiedere l'aiuto all'esercito, se guerra vogliono guerra sarà. Noi siamo pacifisti ma non pacifisti». E dopo il G8 e l'uscita della colonna sonora, Meg, Marco e gli altri 99 Posse festeggeranno con un disco i dieci anni della band.

si.bo.

trame

Asi es la vida Questa è la vita

Il messicano Arturo Ripstein è sempre stato il cantore di un'umanità derelitta e marginale. E anche stavolta, in questo nuovo film, il suo sguardo si posa sulla drammatica realtà di una grande metropoli anonima e disumana: Città del Messico. È qui che vive Julia, con due figli e un marito, occupandosi di cure per la schiena e aborti. Senza amici, né famiglia la donna si ritroverà un giorno a perdere persino la casa, il lavoro e il compagno.

Le fate ignoranti

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni. Ma non con una donna. Con un amante uomo, Michele (Stefano Accorsi). Da quel momento Antonia cercherà di entrare in contatto con lui, per capire i percorsi sentimentali del marito. E alla fine arriverà a condividere col ragazzo la sua vedovanza. Opera terza del turco-italiano Ferzan Ozpetek, apprezzata dalla critica e anche dal pubblico.

Non con Un bang

Debutto nel lungometraggio di Mariano Lamberti, regista trentaquattrenne campano. Alle pendici del Vesuvio, infatti, ambienta la storia della famiglia Settembre: padre, madre, i figli Cesare che studia legge, Ermanno, avvocato e Paola inquieta adolescente. Una famiglia come tante fino a quando Cesare, alla vigilia del suo esame, va in tilt: un malessere senza nome lo tiene a letto, permettendogli al massimo di girovagare pigramente per casa in pigiama.

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. È questo il tema del racconto Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

Fughe da fermo

Dall'omonimo romanzo di Edoardo Ghe (che firma anche la regia) uno spaccato del mondo giovanile contemporaneo pieno di noia e tentativi surreali di ribellione «contro il sistema». Al centro del racconto è Federico, figlio di papà, bello e ricercatissimo dalle ragazze che, al suo ciondolare quotidiano tra pub e prostitute, alterna le telefonate disperate all'amore della sua vita: Cristina, ex fidanzatina ormai impegnata con un altro.

Harry un amico vero

Una coppia come tante, con prole al seguito (tre scatenate bambine), sta trascorrendo la meritata vacanza. Quando, per una pura coincidenza, la famiglia viene bloccata da un gentile signore, Harry, appunto, che si presenta come un vecchio compagno di scuola del marito. Da quel momento l'uomo non mollerà un attimo la coppia sommergendola di attenzioni e regali. Un eccesso di amicizia e di gentilezza? Starete a vedere.

The calling La chiamata

Kristie è una donna benestante e felice. Suo marito è bello e affascinante, suo figlio è adorabile e amatissimo. Tutto fila liscio, insomma, fino al giorno in cui una sua amica viene uccisa e lei finisce in contatto con un misterioso tassista che le affida un'inquietante iscrizione. Da quel momento la donna vedrà sconvolta tutta la sua vita che si trasformerà in un horror: suo marito e suo figlio, infatti, sono finiti vittime di un patto diabolico.

| | |
|---|---|
| MILANO | CENTRALE |
| AMBASCIATORI Corso Vitt. Emanuele, 30 Tel. 02.76.00.33.06 720 posti La follia di Henry commedia di H. Hartley, con T. Jay Ryan, J. Urbaniak, P. Posey 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) | Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 I cavalieri che fecero l'impresa avventura di P. Avati, con E. Furlong, R. Bova, M. Leonardi 14.10-16.50-19.40-22.30 (€ 12.000) L'infedele drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson 14.10-16.50-19.40-22.30 (€ 12.000) |
| ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 14.30 (€ 9.000) 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 12.000) Le parole di mio padre drammatico di F. Comencini, con F. Rongione, C. Mastroloni 15.00 (€ 9.000) 16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 12.000) sala Quattrocento 400 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 14.40 (€ 9.000) 16.35-18.30-20.30-22.30 (€ 12.000) | COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti Un affare di gusto thriller di S. Rago, con B. Graudeau, J.P. Lorit 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) Un perfetto criminale thriller di T. O'Sullivan, con K. Spacy, L. Fiorentino 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) |
| APOLLO Galleria De Cristoforo, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 14.45-16.15-21.45 (€ 13.000) | CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti Quasi famosi commedia di C. Crowe, con B. Crutup, F. McDormand 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) |
| ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.40.54 sala 1 guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.10-18.40-22.10 (€ 13.000) sala 2 Storie drammatico di M. Hanke, con J. Binoche, T. Neuwich, J. Bierichler 14.45-17.20-19.55-22.30 (€ 13.000) sala 3 Nell'infinito drammatico di P. Chéreau, con M. Rylance, K. Fox, T. Spall 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) | DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.10-18.40-22.10 (€ 13.000) sala 2 128 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsum, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) I giorni dell'amore e dell'odio drammatico di C. Salicrú, con D. Liotti, L. Rabal, R. Tognazzi 15.00-17.30 (€ 13.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 20.00-22.00 (€ 13.000) |
| ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti Il gusto degli altri commedia di A. Jaou, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Caillon 15.40-18.00-20.15-22.30 (€ 10.000) | ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori |
| ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) | EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 588 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsum, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) |
| BREERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti Harry, un amico vero commedia di D. Moll, con L. Lucas, S. Lopez, M. Selgner 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 2 150 posti Princesa drammatico di H. Goldman, con I. De Souza, C. Bocci, L. Pecorari 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) | GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Saccorri 15.05-17.35-20.15-22.30 (€ 13.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 20.00-22.00 (€ 13.000) |
| CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.40 (€ 9.000) 17.15-19.50-22.30 (€ 13.000) | MAESTOSO Corso Ludovico, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.30-17.10-19.50-22.30 (€ 13.000) |

| | | | | | | | |
|---|---|---|--|---|---|--|--|
| MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) | MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Il corvo 3 - Salvation horror di B. Nalati, con K. Durst, E. Mabius, F. Ward 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) | METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) | MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti Billy Elliot drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis 18.10-20.20-22.30 (€ 9.000) | NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Pokémon 3 animazione di M. Haigney 15.00-17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 13.000) | NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindil 15.00-17.30-19.30-21.30 (€ 12.000) | NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti Estate Romana commedia di M. Garrone, con R. Or. M. Nappo, S. Sansone 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 12.000) | ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.40-17.15-19.50-22.35 (€ 13.000) Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto 15.20-17.40-20.10-22.35 (€ 13.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Chiuso per lavori The Mexican commedia di G. Verbitski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini 14.50-17.25-19.55-22.35 (€ 13.000) |
|---|---|---|--|---|---|--|--|

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|--|--|---|--|--|---|---|
| sala 7 144 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Soffritti, F. De Luigi, G. Dix 15.20-17.40-20.10-22.35 (€ 13.000) Contenders - Serie 7 thriller di D. Minahan, con B. Smith, M. Burke, G. Fitzgerald 15.30-17.50-20.10-22.35 (€ 13.000) Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.20-18.40-22.00 (€ 13.000) Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000) | sala 8 100 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.20-18.40-22.00 (€ 13.000) Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000) | sala 9 133 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.20-18.40-22.00 (€ 13.000) Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000) | sala 10 124 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.20-18.40-22.00 (€ 13.000) Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000) | ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) | PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti Insoliti anni drammatico di D. Gaglianone, con V. Biele, P. Franzo, G. Boccialatte 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 10.000) | PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Vedi allegato (€ 13.000) | PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00 (€ 9.000) 18.30-22.00 (€ 13.000) L'ultima questione cartomangiaggio di C. Franco (€ 13.000) L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Saccorri 14.45 (€ 9.000) 17.20-19.55-22.30 (€ 13.000) La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Soffritti, F. De Luigi, G. Dix 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) La Comunità - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antuna 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fiennes, J. Law, R. Weisz 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) | PRELUDIO Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti La principessa e il guerriero drammatico di T. Tykwer, con F. Potente 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) | SAN CARLO Via Moro della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 490 posti Il corvo 3 - Salvation horror di B. Nalati, con K. Durst, E. Mabius, F. Ward 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) |
|---|---|---|--|--|---|--|--|---|---|

| | | | | | | | | | | | | | | |
|--|----------------|---|--|---|----------------------|---|-----------------------|---|---------------|---|--------------|--|-----------------|---|
| SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 552 posti American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) Una milanese a Roma commedia di D. Fabbiano, con N. Longhi 15.30 (€ 13.000) Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) | D'ESSAI | AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo | DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.84.45.27.16 340 posti La melè drammatico di S. Makhmalbaf, con M. Naderi, Z. Naderi 16.00-22.00 (€ 8.000) Giamica drammatico di L. Faccini, con G. Apolloni 18.00-22.00 (€ 8.000) | SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 Riposo | ABBIATEGRASSO | AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Non pervenuto | AGRATE BRIANZA | DUSE Via M. d'Agreste, 41 Tel. 039.60.58.694 610 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21.00 | ARCORE | NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 632 posti Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 21.15 | ARESE | CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 20.30-22.30 | BIASSONO | CINE TEATRO S. MARIA Via Segarara, 15 Tel. 039.275.56.27 254 posti Spettacolo teatrale |
|--|----------------|---|--|---|----------------------|---|-----------------------|---|---------------|---|--------------|--|-----------------|---|



WWW.UNITA.IT

Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI



Unicity

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

sabato 2 giugno 2001

in scena | in scena/cinema

rUnità | 21

American Psycho

Trasposizione cinematografica del best sellers di Bret Easton Ellis. Protagonista è il celebre yuppie di Wall Street Un uomo di successo, insospettabile dietro al quale, però, si cela un temibile serial killer che uccide per la bramosia di possesso. Ritratto acido dello yuppismo degli anni Ottanta, ormai lontano nella memoria, ma che allora fece la fortuna del romanzo in tutto il globo.

Super8 stories

Emir Kusturica in versione roccettara. Il celebre regista balcanico racconta in un documentario la storia della sua band, *No smoking*. Nato vent'anni fa il gruppo punk-rock ha musicato anche *Gatto nero gatto bianco* ed è diventato celebre con album, concerti e tournée in tutto il mondo. Tra le quali quella francese che ha portato la band fin nel tempio della musica parigina: l'Olympia. Da dove parte, infatti, questo racconto omaggio di Emir ai suoi compagni d'avventura.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Contenders

The Contenders è il programma di real-tv più seguito del momento. Come nel *Grande fratello* i concorrenti si devono eliminare tra di loro. Solo che in questo caso l'eliminazione non è un gioco: a ciascuno di loro viene consegnata una pistola, assegnato un cameraman e lasciato libero di agire. In gara, tra gli altri, ci sono un ragazzo down e una donna incinta di otto mesi che è la campionessa in carica: ha già ucciso dieci persone nelle serie precedenti.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell' anglo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Il nemico alle porte

Lo storico assedio di Stalingrado nel nuovo film di Jean-Jacques Annaud, regista di *Il nome della rosa*. Qui si rievoca con toni epici la celebre battaglia che segnò le sorti della Seconda guerra mondiale. Raccontata a partire dallo scontro, a mo' di duello, tra due ceccini. L'uno russo, figlio di contadini (ha imparato a sparare grazie al nonno) e l'altro, il tedesco graduato, sicuramente di origini aristocratiche. E intanto sullo sfondo infuria la battaglia.

| |
|---|
| BINASCO S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo |
| BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Maritino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienness, J. Law, R. Weisz 20.00-22.30 |
| BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Chiusura estiva |
| BRESSO S. GIUSEPPE Via S. Ambrogio, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo |
| BRUGHERIO S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 677 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21.00 |
| CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.42 Chiusura estiva |
| CARATE BRIANZA LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 603 posti Spettacolo di danza |
| CARUGATE DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Chiusura estiva |
| CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 412 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21.00 |
| CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 400 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.15 |
| MIGNON Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.38.098 330 posti Un perfetto criminale thriller di T. O'Sullivan, con K. Spacey, L. Fiorentino 20.35-22.30 |
| CESANO BOSCONI CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.15 (E. 12.000) |
| CESANO MADERNO EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Chiusura estiva |

| |
|---|
| CINISELLO BALSAMO MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 |
| PAX Via Rume, 19 Tel. 02.66.00.102 Chiusura estiva |
| COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Spettacolo teatrale 21.00 |
| CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00-22.30 |
| CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 860 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21.30 |
| CORNAREDO MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Chiusura estiva |
| CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Chiusura estiva |
| CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Luaro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21.00 |
| DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 475 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.15 |
| GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403 215 posti Sweet november - Dolce novembre sentimentale di P. O'Connor, con K. Reeves, C. Theron, J. Isaacs 21.15 |
| ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 Chiusura estiva |
| GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Maltrossi, 30 Tel. 02.95.30.06.16 720 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.00 |
| LAINATE ARISTON Via Veneto, 23 Tel. 02.93.57.05.35 830 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.30 |

| |
|--|
| LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 20.20-22.30 |
| GOLDEN Via M. Vengoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett |
| MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 20.20-22.30 |
| SALA RATTI C.so Magenta, 9 T. 0331.54.62.91 175 posti Storie drammatico di M. Hanke, con J. Binocche, T. Neuwich, J. Bierbichler 20.00-22.20 |
| TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah |
| LENTATE SUL SEVESO CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo |
| LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Cologhetti, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo |
| LODI DEL VIALE Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 20.20-22.30 |
| FANFULLA Viale Pavla, 4 Tel. 0371.30.740 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.15-18.45-22.00 |
| MARZANI Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti Il corvo 3 - Salvation horror di B. Naluri, con K. Durst, E. Mabus, F. Ward 16.10-18.10-20.10-22.30 |
| MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 Un perfetto criminale thriller di T. O'Sullivan, con K. Spacey, L. Fiorentino 20.15-22.30 sala 2 Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 20.10-22.30 |
| MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Chiuso per lavori |
| MAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett |

| |
|---|
| CINEMATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 20.30-22.30 |
| MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli Pokémon 3 animazione di M. Haigney |
| MEZZAGO BLOOM Via Curti, 39 Tel. 039.62.38.53 Riposo |
| MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 400 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett |
| ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 610 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00 Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 18.00-20.15-22.30 |
| CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 876 posti American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto 14.50-16.45-18.40-20.35-22.30 |
| CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 600 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.45-18.00-20.15-22.30 |
| MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 800 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 |
| METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 557 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Soffritti, F. De Luigi, G. Dix 14.30-16.30-18.30-20.20-22.30 Le fate ignoranti drammatico di F. Ozeppek, con M. Bay, S. Accorsi 15.10-17.40-20.10-22.30 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.50-17.20-20.00-22.40 |
| TEODOLINA MULTISALA Via Corleonesi, 4 Tel. 039.32.37.88 157 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15.00-17.30-20.00-22.30 Il corvo 3 - Salvation horror di B. Naluri, con K. Durst, E. Mabus, F. Ward 15.10-17.40-20.10-22.40 |
| TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Chiusura estiva |
| MOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.16.91 Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienness, J. Law, R. Weisz 21.15 |
| NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 490 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.00 |
| OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 51 Tel. 02.57.60.38.81 276 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.15-22.30 |
| PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00-22.30 |
| METROPOL MULTISALA Via Osavia, 8 Tel. 02.91.80.161 285 posti Homulduz Baby commedia di M. Nichetti, con M. Nichetti, M. de Medeiros 20.30-22.30 Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 20.30-22.30 |
| PESCHIERA DE SICA Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.06 403 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00-22.30 |
| PIEVE FISSIRAGA CINELANDIA MULTIPLEX SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.45-19.00-22.15 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 18.00-21.15 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 15.00-17.30-20.20-22.45 Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Soffritti, F. De Luigi, G. Dix 20.10 Il corvo 3 - Salvation horror di B. Naluri, con K. Durst, E. Mabus, F. Ward 15.30-17.45-22.40 American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto 15.35-17.40-20.35-22.50 Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 15.30-22.30 La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 17.45-20.20 |
| PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 14.30-17.00-18.00-19.00-20.30-22.30 Il corvo 3 - Salvation |

| |
|--|
| horror di B. Naluri, con K. Durst, E. Mabus, F. Ward 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Un perfetto criminale thriller di T. O'Sullivan, con K. Spacey, L. Fiorentino 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Contenders - Serie 7 thriller di D. Minahan, con B. Smith, M. Burke, G. Fitzgerald 17.00-22.30-1.00 Pokémon 3 animazione di M. Haigney 14.30-17.00 Per incanto o per delizia commedia-sentimentale di F. Torres, con P. Cruz 14.30-20.00 Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Soffritti, F. De Luigi, G. Dix 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Leto 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 20.00-22.30-1.00 Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 La stanza del diavolo horror di C. Russell, con K. Basinger, C. Ricci, R. Sewel 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 |
| RHO CAPITOL Via Martirelli, 55 Tel. 02.93.02.420 580 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.45 (E. 10.000) |
| ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 700 posti La stanza del diavolo horror di C. Russell, con K. Basinger, C. Ricci, R. Sewel 20.15-22.30 (E. 10.000) |
| ROBECO SUL NAVIGLIO AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connerly, F. Murray Abraham 21.15 |
| RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Chiusura estiva |
| ROZZANO FELLINI Via Lombardina, 53 Tel. 02.57.50.19.23 510 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00-22.30 |
| SAN DONATO MILANESE TROIIS Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 374 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.15 |
| SAN GIULIANO ARISTON Via Mattioli, 42 Tel. 02.98.46.496 425 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 20.00-22.30 |
| SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00-22.30 |
| S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 21.00 |
| SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 590 posti Pokémon 3 animazione di M. Haigney 15.30-17.00 (E. 11.000) Amori in città Ee tradimenti in campagna commedia di P. Chelsom, con W. Beatty, D. Keaton, G. Hawn 20.10-22.30 (E. 11.000) |
| CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 580 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00-17.30-20.00-22.30 (E. 11.000) |
| DANTE Via Fack, 13 Tel. 02.22.47.08.78 550 posti Il corvo 3 - Salvation horror di B. Naluri, con K. Durst, E. Mabus, F. Ward 14.40-16.30-18.30-20.30-22.30 (E. 11.000) |
| ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 930 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett 15.00-18.30-22.00 (E. 11.000) |
| MANZONI P.zza Piazzati, 18 Tel. 02.24.21.603 600 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00-17.30-20.10-22.30 (E. 11.000) |
| RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Le parole di mio padre drammatico di F. Comencini, con F. Rongione, C. Mastrolanni 20.30-22.30 (E. 11.000) |
| SETTIMO MILANESE AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Riposo |
| SOVICO NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.30-22.50 |
| TREZZO SULL'ADDA KING MULTISALA Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 sala King sala Vip sala Vip 100 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando |
| VILLASANTA ASTROLABIO Via Mamei, 8 Riposo |
| VIMERCATE CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Chiusura estiva Chiusura estiva |

teatri

| | | | | | | | | | | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|--|---|---|---|--|--|--|---|--|
| ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Riposo | ARSENALE Via C. Corbelli, 11 - Tel. 02.8321999 Riposo | ATELIER CARLO COLLA E FIGLI Via Montegani, 35/1 - Tel. 02.89531301 Riposo | AUDITORIUM SAN FEDELE Via Hoepfi, 5 - Tel. 02.86352230 Riposo | CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Oggi ore 21.00 Saggio della Scuola Danza e Movimento | CIAK Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093 Riposo | CRT-SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 Riposo | CRT-TEATRO DELL'ARTE Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644 Oggi ore 20.30 L'agenzia di Seattle di A. Bertl, M. Lucenti con A. Bertl, M. Lucenti, A. Bellandi, G. Bologna presentato da L'Impasto Comunità Teatrale Nomade | FILAFORUM Via Di Vittorio - Tel. 02.488571 Oggi ore 21.00 Riverdance The Show di Bill Whelan presentato da Milano Concerti | FILDRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Riposo | FRANCO PARENTI Via Perlimbarco, 11 - Tel. 02.55184075 Sala Grande: oggi ore 20.30 Lettre au silence e Neti-Neti (Niccè, Nicela) Prima con la Compagnia Paco Decina Post Retroguardia Sala Pirelli Giovani: oggi ore 21.00 Morda chi può con Ferruccio Cainero e Vanni De Lucia presentato da Teatro Ingenuo | GRECO Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456 Riposo | INTEATRO SMERALDO Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Riposo | LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Oggi ore 21.00 I poteri dell'anima di Roberto Cajafa, Umberto Fole-na, Pietro Rutelli regia di Roberto Cajafa con Roberto Cajafa, Nicoletta Mandelli, Marco Tajani | LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 |
|--|--|--|--|--|--|--|---|---|---|--|--|--|---|--|

| | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|--|--|---|---|---|---|--|---|---|--|---|---|--|---|--|
| Oggi ore 21.00 Le Tentazioni di Erodiade (Quanti angeli volano tra le cose non dette) di R. Cavosi regia di A. Sytyk con R. Boscolo, P. Cossenza, M. Faggianni, P. Scheriani presentato da Compagnia Stabile del Teatro Litta | LUDDIALYDIS Via Rutilla, 11 - Tel. 02.56810239 Riposo | MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.7600231-76001285 Oggi ore 20.45 Un ragazzo di campagna di P. De Filippo regia di L. De Filippo con L. De Filippo presentato da I Due della Città del Sole | NUOVO P.zza San Babila - Tel. 02.781219 Riposo | NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppl, 1 - Tel. 02.723331 Ornella Vanoni in concerto serata benefica in favore di «Attive Come Prima» e «Vidas» con la partecipazione di Mario Lavezzì | OLMETTO Via Olmetto, 6a - Tel. 02.875185-86453554 Riposo | ORIONE Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437 Riposo | OSCAR Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465 Riposo | OUT OFF Via Dupré, 4 - Tel. 02.39262282 Oggi ore 21.00 Stretta sorveglianza di J. Genet regia di A. Latella con R. Tedeschi, M. Foschi, M. Caccia, A. Pavone | PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331 Riposo | SALA FONTANA Via Belfratello, 21 - Tel. 02.6886314 Riposo | SALA LEONARDO Piazza L. Da Vinci - Tel. 02.66988993 Riposo | SALA WAGNER Piazza Wagner, 2 - Tel. 02.473723 Riposo | SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Riposo | SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Via Rossini, 21 - Tel. 02.7493554 Oggi ore 21.00 Strettamente riservato regia di R. Di Giola con G. Casali, G. Casoli | TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 |
|---|--|--|---|---|---|---|--|---|---|--|---|---|--|---|--|

| | | |
|---------------|--|---|
| Riposo | TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO Via Ciro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007 Riposo | TEATRINO DEI PUPPI Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249 Riposo |
|---------------|--|---|

scelti per voi

MADE IN ITALY Raiuno 15.45
Genova, aspettando il G8. Con Federico Fazzuoli si vedrà la grande sala dove si riuniranno gli uomini più potenti della terra, i palazzi dove saranno ospitati i cento cantieri di restauro in corso, il più spettacolare re-styling nella storia dell'antica repubblica marinara. Federico Fazzuoli sarà poi in un set appositamente allestito sulla piazza antistante la cattedrale di San Lorenzo, allestito dalle note della Filarmonica sevese.

VELLUTO BLU Rete 4 22.55
 Regia di David Lynch - con Kyle MacLachlan, Dennis Hopper, Isabella Rossellini. Usa 1986. 120 minuti.
Un ingenuo e tranquillo ragazzo trova un orecchio mozzato in un prato e si improvvisa detective. La sua curiosità lo porta a frequentare ambienti ambigui e a rimaner coinvolto nella storia di sesso e violenza tra una cantante di night-club e un criminale psicopatico. Visionaria vicenda che sottolinea il contrasto tra purezza e orrore.



THE KINGDOM - IL REGNO Italia 1 1.25
 Regia di Lars von Trier - con Ernst Hugo Jarogard, Kirsten Rolffes, Soren Pilmark. Danimarca 1994. 279 minuti.
Una paziente si accorge in un ascensore del pianto di una bambina. Un'ambulanza ogni notte giunge vuota alla stessa ora. Strane cose accadono nel Regno, un ospedale danese retto dal pre-suntuoso dottor Helmer. Capolavoro della tensione in uno degli episodi più visionari della produzione del regista danese: tra il grottesco e lo spaventoso.

FURIA Raitre 2.55
 Regia di Fritz Lang - con Spencer Tracy, Sylvia Sydney, Walter Abel. Usa 1936. 94 minuti.
Il signor Wilson si trova di passaggio nella cittadina di Strad e viene accusato del sequestro di una bambina. Sulle prime si salva dal linciaggio, poi diviene un inesorabile vendicatore. Il regista tedesco ha preso spunto da un fatto di cronaca per riflettere sul concetto di giustizia mostrando un quadro impietoso della violenta provincia americana.

da non perdere
 così così
 da vedere
 da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Notiziario
 6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm. "Notti insonni"
 7.30 LA BANDELLA ZECCHINO. Contenitore. All'interno: 9.00 2 giugno Festa della Repubblica.
 12.35 CHECK UP. Rubrica
 13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
 14.00 EASY DRIVER. Rubrica
 14.30 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica "Arcipelago toscano"
 15.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
 15.45 MADE IN ITALY. Rubrica
 16.45 A SUA IMMAGINE. Rubrica
 "Le ragioni della speranza"
 17.00 TG 1. Notiziario
 17.15 RAIUNO SPOT. Rubrica
 17.50 CALCIO. QUALIFICAZIONI CAMPIONATI MONDIALI. Georgia - Italia

Rai Due

6.05 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica
 6.15 ANIMALIBRI. Rubrica
 6.30 DALLA CRONACA. Rubrica
 "L'avvocato risponde"
 6.35 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità
 6.40 SPECIALE ANIMA. Rubrica
 7.00 AMICHE E NEMICHE. Telefilm.
 "Una vita che cambia"
 8.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
 8.20 UN ORSO PER AMICO. Film (USA, 1995). Con John Denver, Jeannette
 10.35 CHECK UP. Rubrica
 11.20 HYPERION BAY. Telefilm.
 "Il ritorno di Dennis"
 12.00 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm. "L'ultimo abbraccio"
 13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario
 13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica
 14.00 TOP OF THE POPS. Musicale
 14.55 SHOUT - URLATORI. Attualità
 15.25 TESORO MI SI SONO RISTRETTI I RAGAZZI. Telefilm.
 "Che fine ha fatto il coniglio"
 16.00 SABATO DISNEY. Contenitore. All'interno: — Una famiglia a tutto gas. Telefilm. "Un intruso in famiglia"
 — Art Attack. Rubrica
 18.15 SERENO VARIABILE. Rubrica
 19.05 SENTINEL. Telefilm. "Trance"

Rai Tre

7.00 PAIDEIA: LA STORIA SIAMO NOI - DOCUMENTI. Rubrica
 8.30 RAI NEWS 24 - PIANETA ECONOMIA. Rubrica
 9.05 PRIMA DELLA PRIMA. Musicale. All'interno: — La Bohème. Teatro (R) *Castro*
 9.35 CORREVA L'ANNO. Documenti.
 10.30 TG 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica
 11.00 SI GIRÀ: CITTÀ PER CITTÀ L'84* GIRO D'ITALIA. Rubrica
 12.00 TG 3. Notiziario
 12.30 TG 3 MEDITERRANEO. Rubrica
 13.00 TG 3 BELLITALIA. Notiziario
 13.25 OKUPATI. Rubrica
 13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
 14.00 TG 3. Notiziario
 14.30 RAI SPORT SABATO SPORT. Contenitore. All'interno: CICLISMO. 84* GIRO D'ITALIA. 14* tappa. Cavalese - Arco
 16.05 CICLISMO. GIRO ALL'ARRIVO. 17.00 PROCESSO ALLA TAPPA. Rubrica
 17.50 MOTOCICLISMO. CAMPIONATO DEL MONDO. Gran Premio d'Italia (grove)
 18.10 BASKET. CAMPIONATO ITALIANO
 19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 18.50 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 6.15 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
 7.40 SPORTLANDIA. Notiziario sportivo
 8.35 INVIATO SPECIALE
 9.00 GR 1 - CULTURA
 9.35 SPECIALE AGRICOLTURA
 10.00 GR 1 - MILLEVOCI IMMIGRAZIONE
 10.10 GR 1 - IN EUROPA
 11.00 GR 1 - ARTICOLO 21
 12.05 DIVERSI DA CHI?
 12.35 FANTASTICAMENTE
 13.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
 14.05 TAM TAM LAVORO
 14.10 SABATO SPORT
 16.00 GR 1 84* GIRO CICLISTICO D'ITALIA
 17.00 GR 1 CALCIO
 19.50 GR 1 MAGAZINE
 20.10 MONDOMOTORI
 20.40 RADIOGAMES
 20.50 ASCOLTA, SI FA SERA
 23.50 SPECIALE OGGIUEMILA
 0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
 5.45 BOLMARE

RADIO 2
 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
 7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
 8.00 IL CAMMELLO DI RADIOUE.
 DOV'È LA FESTA - Regia di Alex Alonzi
 9.00 LE PAROLE CHE NON TI HO CHIESTO. "Scherma di coppia"
 9.33 BLACK OUT.
 10.50 MATTINOTRE.
 12.00 GLI STRAFALCIONI
 12.07 FEZIG FILES
 12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
 13.00 TEST A TEST
 13.40 GIOCCANDO
 15.00 CATERSPORT
 16.00 HIT PARADE LIVE SHOW
 All'interno: TOP 40 SINGLES DAL PROGRAMMA DI RAIDUE "TOP OF THE POPS"
 18.00 PAOLA E CHIARA IN CONCERTO (R)
 19.00 CLASSIFICA TOP 10 ALBUM DA "MUSICA E DISCHI"
 19.53 GR SPORT. Notiziario sportivo
 20.00 LIBRO OGGETTO
 20.37 CHE LAVORO FAI?
 21.38 ULTRASUONI COCKTAIL
 23.00 WEEKENDANCE

RETE 4

6.00 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Jorge Martinez
 6.40 SENZA PECCATO. Telenovela. Con Luisa Kulik, Hugo Arana
 7.30 STEFANIE. Telefilm. "Solo per amore"
 8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (R)
 8.35 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm.
 "Delitto e castigo"
 10.30 SABATO 4 DUEMILA. Show
 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
 11.40 FORUM. Show
 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco
 15.00 MEDICI - STORIE DI MEDICI E DI PAZIENTI. Rubrica
 16.00 SABATO VIP. Show
 17.00 IL TRUCCO C'È. Rubrica
 18.00 BRAVO BRAVISSIMO CLUB. Show
 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo
 19.35 AMICO MIO. Telefilm. "Sotto Schock"

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
 7.53 BORSA E MONETE. Notiziario
 7.57 TRAFFICO / METEO 5. Notiziario
 8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
 8.45 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica
 9.00 BUON MERCATO ITALIA. Rubrica
 "Prodotti e prezzi del nostro paese"
 9.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. "Il miracolo"
 10.30 UNA GUIDA PER L'UOMO SPESATO. Film (USA, 1967). Con Walter Matthau, Inger Stevens, Robert Morse, Sue Anne Landon. All'interno: 11.30 Navigare informati. Previsioni del tempo
 12.30 COSBY. Telefilm.
 "Festa di fidanzamento"
 13.00 TG 5. Notiziario
 13.40 DON LUCA. Telefilm.
 "Viaggi da Dio"
 14.10 AMICI. Talk show.
 Paolo Ferrari, Marisa Merlini
 14.10 AMICI. Talk show.
 Conduce Maria De Filippi
 16.00 UN SORRISO COME IL TUO. Film Tv. Con Laurent Holly, Greg Kinnear, Joan Cusack. All'interno: 17.00 Navigare informati. Previsioni del tempo
 18.00 CELEBRITÀ. Show.
 Con Silvana Giacobini
 18.40 PASSAPAROLA. Gioco.
 Conduce Gerry Scotti

ITALIA 1

10.05 GYMMY: IL MONDO DEL FITNESS. Rubrica
 10.35 EINSTEIN JUNIOR - IL GIOVANE EINSTEIN. Film (Australia, 1988). Con Yahoo Serious (Greg Pead), Odile Le Clezio, John Howard, Pee Wee Wilson. All'interno: 12.25 Studio aperto. Notiziario
 12.55 LA TATA. Telefilm.
 "Cena con ruota di scorta"
 "Fumetti e follia con Tata in gloria"
 14.00 SUPER. Musicale.
 Conduce Eleanore Casalegno
 15.00 HAPPY DAYS. Telefilm.
 "Una macchina sospetta"
 "Primo appuntamento"
 17.35 VIPER. Telefilm.
 "Operazione Viper"
 Con James McCaffrey, Joe Nipote
 19.30 STUDIO APERTO. Notiziario
 19.58 SARABANDA. Gioco.
 Conduce Enrico Papi

TMC

7.00 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica.
 "L'oroscopo di Tmc"
 A cura di Riccardo Sorrentino
 7.05 AUTOSTOP PER IL CIELO. Telefilm.
 8.50 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica.
 "L'oroscopo di Tmc"
 A cura di Riccardo Sorrentino
 9.00 AUTOSTOP PER IL CIELO. Telefilm.
 10.05 AMORI MIEI. Film (Italia, 1978). Con Monica Vitti, Enrico Maria Salerno, Johnny Dorelli, Edwige Fenech
 11.40 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica.
 "L'oroscopo di Tmc"
 A cura di Riccardo Sorrentino
 11.45 ...E' MODA. Rubrica (R)
 12.30 TMC SOLDI. Rubrica
 12.45 TMC NEWS / METEO. Notiziario
 13.00 TMC MOTORI. Rubrica (R)
 13.35 BLU & BLU. Rubrica.
 "Il programma dedicato all'ambiente marino". Conduce Tessa Gelisio
 14.15 SCHIMANSKI. Telefilm.
 Con Goltz George
 16.00 BAMBOLE E BOTTE. Film (1985). Con Jackie Chan
 18.40 TMC NEWS / METEO. Notiziario
 18.50 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità.
 Con Indro Montanelli.
 A cura di Alain Elkann
 19.00 SIMON & SIMON. Telefilm

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Rubrica
 20.40 SCOMMETTIAMO CHE...?. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi. Con Valeria Mazza. Regia di Michele Guardì
 23.15 TG 1. Notiziario
 23.20 TG 1 - VILLAGE. Rubrica
 0.25 TG 1 - NOTTE. Notiziario
 0.35 STAMPA OGGI. Attualità
 0.45 ESTRAZIONI DEL LOTTO
 0.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 0.55 ABO, CALAUDI D'ARTE. Rubrica
 1.00 HOLLYWOOD PARTY. Film (GB, 1968). Con Peter Sellers, Claudine Longet, Marge Champion, Sharon Kimberly
 2.40 LA NOTTE DI SAN LORENZO. Film (Italia, 1982). Con Claudio Bigagli, Enrica Maria Modugno, Omero Antonutti

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO
 20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
 20.50 CIRCOLO VIZIOSO. Film azione (Germania, 1998). Con Floriane Daniel, Julia Jager, Dominique Horwitz.
 Regia di Michael Bartlett
 22.45 TG 2 - DOSSIER. Attualità
 23.40 TG 2 - NOTTE. Notiziario
 0.05 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
 0.10 IL TUO AMICO NEL MIO LETTO. Film (USA, 1995). Con Eric Stoltz, Meg Tilly, Craig Sheffer, Todd Field
 1.35 LUNALETTURA. Attualità
 1.45 LUNALETTURA
 2.15 QUESTA ITALIA
 2.45 NESSUN DORMA
 3.15 SCANZONATISSIMA

20.00 TGIRO. Rubrica sportiva. "84* Giro d'Italia"
 20.30 BLOB. Attualità
 20.45 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA. Documenti. "Speciale Ulisse sulle tracce degli Etruschi". Con Piero e Alberto Angela. Regia di Luca Romani
 22.45 TG 3. Notiziario
 23.05 SFIDE. Rubrica varie
 24.00 TG 3. Notiziario
 0.10 GIRO NOTTE. Rubrica
 0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 0.45 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. "Dead End: paure e desideri di civiltà". All'interno: STRADA SBARRATA. Film (USA, 1937). Con Humphrey Bogart, Sylvia Sydney, Joel McCrea, Allen Jenkins

20.35 ALESSANDRO CECCHI PAONE PRESENTA "APPUNTAMENTO CON LA STORIA". Contenitore. All'interno: — 10 ANNI DELLA NOSTRA VITA. Film documentario (Italia, 1993). Regia di Romano Marcellini
 22.55 VELLUTO BLU. Film drammatico (USA, 1986). Con Kyle MacLachlan, Dennis Hopper, Isabella Rossellini, Laura Dern. Regia di David Lynch. All'interno: 0.20 Navigare informati. Previsioni del tempo
 1.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità
 1.40 2000 - FATTI E PERSONAGGI. Attualità (R)
 2.10 L'ESORCICCO. Film (Italia, 1975). Con Ciccio Ingrassia, Lino Banfi

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPRUDENZA. Show.
 Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti. Con Maddalena Corvaglia ed Elisabetta Canalis
 21.10 I RAGAZZI IRRESISTIBILI. Show.
 Con Rita Pavone, Little Tony, Adriano Pappalardo, Maurizio Vandelli.
 Regia di Maurizio Pagnussat
 23.30 I SOPRANO. Telefilm.
 "Affari di famiglia"
 0.30 NONSOLOMODA. Rubrica (R)
 1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5. Notiziario
 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPRUDENZA. Show (R)
 2.00 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica (R)
 2.15 VOCI NELLA NOTTE. Telefilm

20.40 PIÙ FORTE RAGAZZI. Telefilm.
 "L'ostaggio".
 Con Sammo Hung, Kelly Hu
 22.30 LADRI PER LA PELLE. Film poliziesco (USA, 1999). Con Alec Baldwin, Andre Braugher, Michael Jai White, Rebecca DeMornay. Regia di Scott Sanders. All'interno: 0.25 Vox populi.
 Attualità
 0.55 STUDIO SPORT. Rubrica
 1.25 MARATONA: UNA LUNGA NOTTE DA INCUBO. All'interno: THE KINGDOM - IL REGNO. Film (Danimarca, 1994). Con Kirsten Rolffes, Ernst Hugo, Holger Juul Hansen, Jens Okking
 5.30 COLLEGE. Telefilm. "Carletto innamorato"

20.40 I POMPIERI DI VIGGILI. Film (Italia, 1949). Con Carlo Dapporto.
 Regia di Mario Mattoli
 22.20 TMC NEWS. Notiziario
 22.35 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità.
 Con Indro Montanelli.
 A cura di Alain Elkann
 22.50 EREDITÀ CON IL MORTO. Film Tv.
 Con Robert Downey Junior.
 Regia di Robert Donwey
 0.45 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica
 "L'oroscopo di Tmc"
 0.50 AMORI MIEI. Film (Italia, 1978). Con Monica Vitti. Regia di Steno. (R)
 2.45 CNN. Attualità.

13.00 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Francia, 1961). Con Jean Marais. Regia di Pierre Gaspard-Huit
 15.00 IL MAMMASANTISSIMA. Film poliziesco (Italia, 1978). Con Mario Merola. Regia di Alfonso Brescia
 17.00 DELITTO IN FORMULA UNO. Film poliziesco (Italia, 1983). Con Tomas Milian. Regia di Bruno Corbucci
 19.00 IO E DIO. Film drammatico (Italia, 1970). Con José Torres. Regia di Pasquale Squitieri
 21.00 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Francia, 1961). Con Jean Marais. Regia di Pierre Gaspard-Huit
 23.00 SON TORNATE A FIORIRE LE ROSE. Film commedia (Italia, 1975). Con Walter Chiari. Regia di Vittorio Sindoni

cine movie

13.00 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Francia, 1961). Con Jean Marais. Regia di Pierre Gaspard-Huit
 15.00 IL MAMMASANTISSIMA. Film poliziesco (Italia, 1978). Con Mario Merola. Regia di Alfonso Brescia
 17.00 DELITTO IN FORMULA UNO. Film poliziesco (Italia, 1983). Con Tomas Milian. Regia di Bruno Corbucci
 19.00 IO E DIO. Film drammatico (Italia, 1970). Con José Torres. Regia di Pasquale Squitieri
 21.00 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Francia, 1961). Con Jean Marais. Regia di Pierre Gaspard-Huit
 23.00 SON TORNATE A FIORIRE LE ROSE. Film commedia (Italia, 1975). Con Walter Chiari. Regia di Vittorio Sindoni

cinema

14.30 VISIONI. Rubrica di cinema
 15.10 PASOLINI UN DELITTO ITALIANO. Film drammatico (Italia, 1995). Con Carlo De Filippo. Regia di Marco Tullio Giordana
 17.00 SERENATA ALLA LUNA (INFANZIA PERDUTA). Film drammatico (GB, 1995). Con Gena Rowlands. Regia di Terence Davies
 18.45 THE BLAIR WITCH PROJECT. Film horror (USA, 1999). Con Heather Donahue. Regia di Daniel Myrick, Eduardo Sanchez
 20.20 EXTRA. Rubrica di cinema
 20.40 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica
 20.50 CASA STREAM. Talk show
 21.00 LA VITA PER UN'ALTRA VOLTA. Film drammatico (Italia, 1999). Con Victor Cavallo. Regia di Domenico Astuti

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

13.00 IL BOSCO SELVAGGIO: UN ANNO TRA GLI ALBERI. Documentario
 14.00 LA FAMIGLIA DEL GHEPARDO. Documentario
 15.00 IL SALVATAGGIO DELLA BALENA. Documentario
 16.00 LA TELA DELLA SCIMMIA RAGNO. Documentario
 17.00 I DRAGHI DELLE GALAPAGOS. Documentario
 18.00 L'ISOLA DIVORATA DAI RATTI. Documentario
 18.30 LE MEGATTERE DI TONGA. Documentario
 19.00 IL BOSCO SELVAGGIO: UN ANNO TRA GLI ALBERI. Documentario
 20.00 LA FAMIGLIA DEL GHEPARDO. Documentario

TELE +

13.30 NBA ACTION. Rubrica sportiva
 14.00 BASKET. NBA. Conference Finals
 15.50 THE JACK BULL. Film western (USA, 1999). Con J. Cusack.
 Regia di Peter Chan Ho-Sun
 16.35 GIOVANI DIAVOLI. Film commedia (USA, 1999). Con Devon Sawa.
 Regia di Rodman Flender
 17.45 BARRIO. Film drammatico (Spagna, 1998). Con C. Cabezas.
 Regia di Fernando Leon de Aranoa
 21.00 VARSITY BLUES. Film commedia (USA, 1999). Con Jon Voight.
 Regia di Brian Robbins
 22.45 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. "I protagonisti"
 23.15 ROLAND GARROS OGGI. Rubrica sportiva

TELE +

21.00 LA LETTERA D'AMORE. Film sentimentale (USA, 1999). Con Kate Capshaw.
 Regia di Peter Chan Ho-Sun
 22.30 TARTARUGHE DAL BECCO D'ASCIÀ. Film drammatico (Italia, 2000). Con Massimo Foschi.
 Regia di Antonio Syxty
 24.00 LUNA PAPA. Film commedia (Russia, 1999).
 Con Chulpan Khamatova.
 Regia di Bakhtiar Khudonazarov

TELE +

13.15 HOMICIDE. Telefilm
 14.50 WILD WILD WEST. Film fantastico (USA, 1999). Con Will Smith.
 Regia di Barry Sonnenfeld
 16.35 PENE D'AMOR PERDUTE. Film musicale (USA/GB, 2000). Con Kenneth Branagh. Regia di Kenneth Branagh
 18.10 IL MIGLIO VERDE. Film drammatico (USA, 1999). Con Tom Hanks.
 Regia di Frank Darabont
 21.15 QUARANTINE - VIRUS LETALE. Film (USA, 1999). Con H. Hamlin
 22.45 A NIGHT AT THE ROXBURY. Film commedia (USA, 1999). Con Will Ferrell.
 Regia di John Fortenberry
 0.05 SO COSA HAI FATTO. Film horror (USA, 1997). Con Jennifer Love Hewitt. Regia di Jim Gillespie

TELE +

15.30 SAY WHAT? Gioco
 16.00 WEEK IN ROCK. Musicale
 16.30 TOP SELECTION. Musicale
 18.00 FLASH. Notiziario
 18.10 HITS NON STOP. Musicale
 19.00 STYLISSIMO. Rubrica (R)
 19.30 CANNES MOVIE SPECIAL. Rubrica "Speciale sul Festival di Cannes". Conduce Victoria. (R)
 20.00 SAY WHAT? Musicale (R)
 21.30 MTV TRIP. Rubrica "Road Story". Con Luca e Paolo. (R)
 22.00 BRADIPLO. Situation comedy
 22.30 MTV SONIC REM. Musicale. "REM ospiti in questa puntata speciale" (R)
 23.55 FLASH. Notiziario
 24.00 BRAND: NEW. Musicale
 1.00 PARTYZONE. Musicale

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA VENTO DEBILE MODERATO FORTE

VENTI

NAVE CALMO MAKE ROSSO MOLTO MOSSO AURATO

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | | | |
|-------------|-------|-------------|-------|----------------|-------|
| BOLZANO | 16 24 | VERONA | 19 26 | AOSTA | 16 25 |
| TRIESTE | 18 25 | VENEZIA | 17 25 | MILANO | 17 29 |
| TORINO | 13 24 | MONDOVI | 19 21 | CUNEO | 18 22 |
| GENOVA | 18 29 | IMPERIA | 19 23 | BOLOGNA | 19 25 |
| FIRENZE | 20 27 | PISA | 18 27 | ANCONA | 23 21 |
| PERUGIA | 13 26 | PESCARA | 23 21 | L'AQUILA | 15 25 |
| ROMA | 18 26 | CAMPORBASSO | 18 24 | BARI | 21 26 |
| NAPOLI | 18 25 | POTENZA | 15 22 | S. M. DI LEUCA | 21 24 |
| R. CALABRIA | 21 30 | PALERMO | 19 26 | MESSINA | 21 27 |
| CATANIA | 16 28 | CAGLIARI | 17 32 | ALGHERO | 18 26 |

TEMPERATURE NEL MONDO

| | | | | | |
|------------|-------|-------------|-------|-----------|-------|
| HELSINKI | 2 13 | OSLO | 7 17 | STOCOLMA | 4 17 |
| COPENAGHEN | 6 13 | MOSCA | 8 10 | BERLINO | 9 17 |
| VARSAVIA | 5 14 | LONDRA | 9 19 | BRUXELLES | 11 18 |
| BONN | 6 19 | FRANCOFORTE | 10 23 | PARIGI | 9 22 |
| VIENNA | 12 22 | MONACO | 10 22 | ZURIGO | 8 23 |
| GINEVRA | 10 27 | BELGRADO | 14 28 | PRAGA | 7 20 |
| BARCELLONA | 15 24 | ISTANBUL | 18 27 | MADRID | 19 34 |
| LISBONA | 19 33 | ATENE | 12 32 | AMSTERDAM | 9 16 |
| ALGERI | 13 26 | MALTA | 17 29 | BUCAREST | 14 30 |

OGGI

Al nord: poco nuvoloso con locali addensamenti. Al centro e sulla Sardegna: poco nuvoloso, ma con tendenza a parziali annuvolamenti. Al sud e sulla Sicilia: poco nuvoloso con locali addensamenti.

DOMANI

Al nord: poco nuvoloso con locali precipitazioni, più probabili sulle zone alpine. Al centro e sulla Sardegna: poco nuvoloso, con qualche rovescio. Al sud e sulla Sicilia: poco nuvoloso con qualche rovescio.

LA SITUAZIONE

Un fronte freddo sui Balcani in movimento verso sud-est interessa sempre più marginalmente la nostra penisola e determina la persistenza di condizioni di instabilità specie lungo il versante centro-meridionale adriatico ed in prossimità dei rilievi appenninici.

sabato 2 giugno 2001

rUnità | 23

ex libris

- Da dove viene?
- Da nessuna parte
- Bel posto

J. Cortazar, «Marelle»

communitas

C'È SESSO E SESSO. MA CHI SONO GLI ORCHI?

Sergio Givone

In un mondo come il nostro, dove tutto o quasi tutto è permesso, era inevitabile saltassero fuori da qualche parte coloro che riteniamo di dover condannare senza pietà. Ed eccoli fra noi, gli orchi. I mostri senza virgolette. I pedofili. I quali pedofili sono semplicemente indifendibili. Né è mia intenzione difenderli. Ma quando sento proporre per loro trattamenti come la castrazione chimica o peggio, mi chiedo dove stia l'errore, poiché errore c'è, e grave. In attesa di trovarlo, mi concedo qualche domanda.

Vorrei sapere, ad esempio, se il confine fra comportamenti che (giustamente?) riteniamo esecrabili e comportamenti che (giustamente?) tolleriamo in nome dell'emancipazione sessuale, liberazione dai tabù, ecc. sia poi così netto. Prendiamo ad esempio il caso dell'ormai celebre Catherine Millet. La signora, che ha appena pubblicato con grande successo un libro sui suoi

costumi non propriamente casti, informa i suoi lettori di essere stata iniziata al sesso direttamente attraverso le *partouzes*, ossia gli accoppiamenti con più partners anonimi contemporaneamente. Ciò avveniva in età non più infantile ma neppure adulta, e di ciò la signora continua ad esser grata ai suoi pigmalioni, tant'è vero che son passati da allora quasi quarant'anni e lei continua a dedicarsi al sesso comunitario con encomiabile dedizione ed entusiasmo.

C'è di che rallegrarsi con lei, naturalmente, e con i molti che hanno goduto della sua generosità, anche se è difficile capire com'è che lo stesso atto, compiuto da un adulto su un minore, apra le porte del paradiso, se il minore, mettiamo, ha sedici anni, o le porte dell'inferno, se il minore di anni ne ha tredici. Ma c'è dell'altro. La signora descrive la sessualità, così come lei l'ha sempre praticata, in modo neutro, anzi, gelido. Proprio



come un chirurgo descriverebbe un'operazione o un anatomista una dissezione. La signora, che aborre la mescolanza di sesso e passione, non sembra interessata ad altro che alle prestazioni dei corpi e più ancora delle singole parti di essi. Si tratta infatti di far funzionare la macchina al meglio. Con lo scopo di raggiungere il solo risultato che importa. Ossia il piacere. Il piacere che un corpo può dare e il piacere che un corpo può ricevere. Con l'esclusione di quel che mette un corpo in rapporto con un volto, una persona. Ma guarda un po'. Che cos'è la pedofilia se non riduzione del corpo altrui a docile strumento di piacere, e nient'altro? Con questo non si vuol dire che anche la signora in questione appartenga alla famiglia degli orchi e dei mostri. Ma quel che la signora forse non sa, è che gli orchi e i mostri sono il suo inarrivabile modello.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Franco Farinelli

Nel 1967 Huey Newton fu giudicato colpevole dell'uccisione di un poliziotto, ma la condanna fu annullata in appello. Bobby Seale venne invece accusato di aver torturato un informatore della polizia, ma i giudici non riuscirono a trovare un accordo sul verdetto. L'incertezza dei giudizi rifletteva in parte il carattere ambiguo del partito che Newton e Seale avevano fondato ad Oakland nel 1966: il Black Panther, il partito delle Pantere Nere, che non soltanto incitava a rivoltarsi con le armi contro i bianchi oppressori, ma aprì allo stesso tempo mense, scuole e ospedali, grazie all'aiuto di simpatizzanti e facoltosi commercianti locali. Di nuovo accusato di omicidio per un altro fatto di sangue, nel 1974 Newton si rifugiò a Cuba. Così come in un primo tempo si rifugiò all'estero un altro famoso leader, Eldridge Cleaver. Che più tardi tornò negli Stati Uniti, ripudiò ogni forma di sovversione e divenne un attivo predicatore del verbo di Gesù. Un altro dirigente, Fred Hampton, venne ucciso nel suo letto dalla polizia. Nel corso degli anni Settanta le divergenze tra i capi accentuarono il declino del movimento, già in crisi per il generale riflusso del radicalismo nero. Oggi del Black Panther e della loro sanguinosa storia non rimane quasi più nulla. Quasi.

Los Angeles, si sa, è una città che in realtà non esiste, nel senso che ogni sua parte funziona per conto proprio, e tra Westwood ed Hollywood, poniamo, che pure sono vicine, non vi è nulla in comune. Ecco perché Los Angeles non ha un decente sistema di mezzi pubblici. L'unico luogo dove Los Angeles davvero esiste è, oltre che sulle mappe, sull'etichetta delle mercanzie - film, musica o vestiti che siano. E uno stilista di Los Angeles si appresta adesso a lanciare sul mercato magliette e tute da ginnastica con il logo del Black Panther e i ritratti (molto sofisticati a dire il vero) dei suoi più famosi esponenti. L'anno prossimo seguirà un'intera linea d'abbigliamento, cappellini e giacchette alla Mao compresi. Il più noto gruppo politico californiano risorge, ma soltanto per convertirsi al mercato, per vendere la propria immagine, per accettare insomma fino in fondo la logica del profitto contro cui trent'anni fa teorizzava (e in qualche maniera e in alcuni casi praticava) la lotta armata. È così?

David Hilliard abita ancora ad Oakland, San Francisco, in un sobborgo una volta popolare ma oggi decisamente residenziale. In una casa dove, entrando, si sente musica classica. I baffi e i capelli di David sono grigi, ma il suo sguardo rimane quello di un guerriero. E parla del movimento di cui è stato militante di spicco come se questo fosse ancora in piena attività. Non è una semplice questione di profitto, spiega. E aggiunge senza un filo d'ironia che, se così fosse, l'immagine del Black Panther potrebbe rivaleggiare con quella della Microsoft. Si tratta invece di servirsi della moda per continuare a difendere un semplice principio, quello della giustizia per i più poveri, e per comunicare un messaggio, quello della convivenza tra più culture diverse. Ogni indumento sarà accompagnato da un opuscolo che ricorda il programma del partito, e il ricavato servirà, in parte, a finanziare programmi di assistenza nelle strade. Perché - continua David - bisogna strappare alla logica della violenza una nuova generazione di arrabbiati afro-americani. A preoccuparlo è il razzismo contro i bian-

Tutto il potere al marchio



Uno stilista sta per lanciare sul mercato una linea di abbigliamento con il logo e i ritratti delle Black Panther

chi, di stampo «black power», che avverte crescere nei nuovi gruppi, così come il contenuto decisamente antifemminile prima che antifemminista dei testi di molti rappers. Al contrario - ricorda - noi eravamo al di là della razza, e siamo stati i primi a riconoscere l'identità e la legittimità della cultura gay. Ed è importante - conclude - tentare di trasmettere questo spirito ai ragazzi di oggi. Una cosa deprime senza dubbio a favore di Hilliard: l'incontro tra il Black Panther e il mercato appare molto più coerente e plausi-

bile di quello, sostanzialmente gastronomico ed individuale, degli altri movimenti contestatori o rivoluzionari sorti negli Stati Uniti negli anni Sessanta. Basta navigare un po' nella Rete. Sonny Barger, il fondatore degli Hells Angels, la banda degli «angeli dell'inferno» montati sulle grandi moto, vende da anni salsa per barbecue fatta in casa. Ha appena dato alle stampe un libro di successo sulla sua vita, e adesso lavora alla riduzione cinematografica. Sara Jane Olson, già nota con il nome di Kathleen Soliah, membro di

Servizio d'ordine durante un comizio di Bobby Seale al Free Huey Rally, nel '68. Sopra un «ufficio di strada» del Black Panther Party. In evidenza la celebre foto di Huey Newton sulla poltrona di paglia con il fucile in una mano e una lancia africana nell'altra



la storia

Il ricordo della rivolta del ghetto nero di Watts, Los Angeles, si è appena spento e l'Autobiografia di Malcolm X è

arrivata in libreria. È l'ottobre del '66 e Huey Newton, diciannovenne di Oakland, fonda un'organizzazione politica insieme all'amico Bobby Seale. David Hilliard, amico fraterno di Huey, viene invitato a casa di Seale e riceve la prima lezione politica: «Ci chiameremo Black Panther Party for Self-Defense: la natura della pantera è che non attacca mai, ma se qualcuno l'attacca o la mette all'angolo, balza sull'aggressore per distruggerlo, assolutamente, risolutamente, interamente e completamente». Il programma «Cosa vogliamo, in cosa crediamo» è diviso in dieci punti, dal lavoro alla difesa armata, dall'educazione alla giustizia. Le pantere iniziano a ruggire: marciano armati sul parlamento statale a Sacramento per protestare contro una legge che proibisce di portare le armi in pubblico. I tempi sono quelli che sono e il Party diventa popolare. La loro visibilità cresce con l'ingresso nella leadership di Eldridge Cleaver. Cleaver è in carcere per stupro quando comincia a pubblicare la sua corrispondenza con l'avvocato sulla rivista radicale Ramparts. Gli articoli vengono raccolti nel volume «Soul on ice» e una volta in libertà, Cleaver diventa un idolo letterario e intellettuale del partito. Che comincia anche a dar vita a iniziative concrete nella comunità come le colazioni gratis ai bambini e la distribuzione dei pasti. L'arresto di Newton allarga il sostegno alle pantere da parte di tutta l'area radicale californiana. Aumentano le sezioni e l'eterogeneità dei suoi componenti. Poi iniziano i problemi: Cleaver fugge in Algeria, Seale viene arrestato, Fred Hampton e Mark Clark sono massacrati nel loro letto durante un raid dell'Fbi, 21 pantere vengono arrestate a New York. L'Fbi inizia una campagna di divisione del partito attraverso infiltrati, informatori e la diffusione di lettere false. Nessuno riesce più a fidarsi di nessuno: Cleaver, Elmer Geronimo Pratt e il gruppo dei 21 vengono espulsi. Nel '74 comincia l'emorragia dei quadri. Il partito è morto, ma per Newton la fine arriva nell'89, in uno scontro a fuoco con un altro trafficante di droga.

tra, per chi non avesse capito. Insomma, non esiste più nessun mito? E l'ultima domanda, sulla soglia, a David Hilliard. Nei suoi anni di militanza David ha conosciuto il carcere. Poi si è battuto contro la droga e l'alcolismo. Adesso insegna storia nelle scuole superiori. C'è un mito degli anni Sessanta che oggi resiste? L'espressione di David diventa un poco più triste, e vagamente ironica. Per tutta risposta, prima di chiudere la porta accenna con il capo dietro di sé, in direzione della musica che proviene dall'interno. E che adesso è cambiata. Non è più musica classica, ma è *Like a Rolling Stone* di Bob Dylan. Già, Bob Dylan. Sui giornali californiani il suo sessantesimo compleanno è stato occasione di un appassionato dibattito, che ha coinvolto fior di accademici. Tutti concordi nell'affermare due cose. Che Dylan è uno dei grandi artisti del secolo, erede della grande tradizione romantica di Lord Byron, Walt Whitman, John Keats e Woodie Guthrie. E che, al contrario di quanto in passato molti critici hanno sostenuto, Dylan non è mai stato un ideologo, non ha mai abbracciato una particolare visione del futuro. In fondo, ha argomentato Tom Chaffin, il suo supporto al movimento per i diritti civili e il suo coinvolgimento nella protesta contro la guerra in Vietnam rispecchiavano di fatto un atteggiamento conservativo. Certo, egli comprese che i tempi stavano cambiando, ma mai ha sostenuto il cambiamento per il cambiamento. Nel 1964 in una sua canzone si chiedeva: «Sono liberi gli uccelli dalle catene delle autostrade del cielo?». Ed è ancora a tale fondamentale domanda - conclude Chaffin - che Bob Dylan cerca di rispondere. E forse proprio per questo, in un paese dove non esiste più nessun autentico movimento emancipatorio a scala nazionale, Dylan resta un mito. Forse davvero l'unico.

clicca su

www.blackpanther.org

www.bobbyseale.com

rilievo dell'ex Esercito di Liberazione Simbionese (Sla) ha invece appena pubblicato un libro di ricette dal titolo lugubramente ammiccante: *Le ricette più ricercate d'America*. Va aggiunto che la Olson, che è stata latitante per 25 anni, è accusata di aver piazzato bombe sotto le auto della polizia. E ha sem-

pre negato di aver fatto parte del gruppo che rapì Patty Hearst, la figlia del magnate della carta stampata, e che si scontrò a fuoco con gli agenti di Concord. Adesso Sara sorride contenta e beata dalla copertina del libro con cui spera di pagarsi le spese legali. Le manette in una mano e un mestolo nell'al-

IL GIUSEPPE BERTO
A GIUSEPPE LUPO

Con il romanzo L'americano di Celene (Marsilio), lo scrittore Giuseppe Lupo è il vincitore del premio letterario Giuseppe Berto, il più prestigioso riconoscimento per autori italiani esordienti. Giunto alla tredicesima edizione, il premio verrà consegnato oggi a Mogliano Veneto (Treviso), a Villa La Marignana. Al concorso hanno partecipato 66 opere prime. Il premio è stato istituito dal Comune di Mogliano e dal Comune di Vibo Valentia, cioè la città natale e la località calabrese che fu l'ultima residenza dello scrittore veneto scomparso nel 1978.

premi

monumenti

PALAZZO MADAMA, UN PAVIMENTO SULLA STORIA

Pier Giorgio Betti

Due mila anni di storia condensati in un palazzo che è anche uno dei gioielli più raffinati del barocco europeo. Palazzo Madama (da Maria Cristina di Francia e Maria Giovanna di Savoia Nemours, le due grandi Madame che in epoche diverse ebbero un ruolo determinante nelle trasformazioni dell'edificio) riapre oggi parzialmente i battenti, offrendo al visitatore il restaurato scalone monumentale, che è fra i principali capolavori firmati da Filippo Juvarra e la sala del Voltone, attraverso il cui pavimento in vetro lo sguardo può cogliere tutte le successive stratificazioni che compongono la storia dell'imponente costruzione. Ai tempi di Giulio Cesare era la porta decumana del «castrum», con due torri alle



quali nel Quattrocento Ludovico d'Acaja fece aggiungere le altre due che guardano verso il lato di via Po. Fu fortezza, crudele prigione e luogo d'esecuzioni, residenza reale (fu Maria Giovanna di Savoia a chiedere allo Juvarra, nel Settecento, la realizzazione dell'elegante facciata, dello scalone e dell'atrio), pinacoteca durante il regno di Carlo Alberto, e poi sede del Senato subalpino. Da Palazzo Madama Vittorio Emanuele II pronunciò il famoso discorso del «grido di dolore» che preannunciava la guerra contro l'Austria. L'ultima destinazione, quella attuale, è di Museo civico d'arte moderna, che conserva importanti raccolte. Per celebrare la parziale riapertura (l'edificio era inagibile da 13 anni), nel salone del Senato al

piano nobile è allestita fino al 4 novembre la mostra «Tra Gotico e Rinascimento, scultura in Piemonte», che presenta un vasto campione d'opere, specie d'arte sacra, dal Duecento al Primo Cinquecento. È simbolico, ha detto il neosindaco Sergio Chiamparino, che il «mio primo atto pubblico sia l'inaugurazione di parte del recupero del cuore storico di Torino». In continuità con gli orientamenti dell'amministrazione uscente di Valentino Castellani, Chiamparino ha confermato che le iniziative nel campo dell'arte e della cultura costituiscono «una leva strategica» nel progetto di modernizzazione del capoluogo subalpino in vista delle Olimpiadi invernali del 2006.

Paolo Barile, il custode della Costituzione

La parabola di un grande giurista impegnato fino all'ultimo sul maggioritario e sul conflitto di interessi

A un anno dalla morte di Paolo Barile pubblichiamo un ricordo del grande costituzionalista.

Giuseppe Rao *

Paolo Barile la giovinezza l'aveva vissuta con profonda intensità. Si era laureato a Roma nel 1939 a soli 22 anni «e con il massimo dei voti». Nel 1943 entrò in magistratura. Partigiano, fu catturato, torturato, condannato a morte da una squadra fascista. I compagni di lotta ne hanno parlato come di un eroe. Piero Calamandrei, che sarebbe divenuto il suo maestro, ricordò come il giovane Barile seppe resistere alle torture senza mai rispondere alle domande. I costituzionalisti sono abituati a confrontarsi con quattro grandi capitoli: le forme di stato (relative alla loro composizione - Stati unitari, Stati federali, Stati regionali), le forme di governo (il modo come è organizzato il circuito della decisione), le fonti (le norme giuridiche e la gerarchia tra di esse), le libertà (espressione della sovranità popolare in quanto garanzie della partecipazione dell'individuo alla vita politica della comunità). Nei 50 anni di insegnamento e studio Paolo Barile non si è sottratto al lavoro su tutti questi grandi temi, anche se ha legato il proprio nome soprattutto agli studi sulle libertà.



Milano 1946
Si coprono
gli stemmi
della monarchia
sulle cassette
della posta
Da
«Storia fotografica
della società
italiana»
Editori Riuniti
Sotto
Paolo Barile



Nel 1956 venne invitato ad illustrare la Costituzione nell'Università di Siena: «Da una lato questa legge suprema regola il funzionamento... delle alte sfere dello Stato; dall'altro, essa è destinata a regolare e garantire al cittadino le sue libertà civili e politiche». In quell'occasione, Barile denunciava «un fenomeno di arresto ed anche di arretramento nello sviluppo costituzionale... Le norme di compromesso furono interpretate nel modo più restrittivo perché le forze politiche chiamate ad interpretarle non avevano alcun interesse ad applicarle in tutta la loro portata...». La lezione non poteva non concludersi con una citazione del maestro, Piero Calamandrei: «Se essa [la Costituzione] può apparire alla decrepita classe politica che lotta vanamente per salvare i suoi privilegi come una inutile carta che si può impunemente stracciare, essa può diventare per le nuove generazioni, che saranno il ceto dirigente di domani, il testamento spirituale di centomila morti, che indicano ai vivi i doveri dell'avvenire». Piero Calamandrei, eletto all'Assemblea Costituente per il Partito d'Azione e professore di procedura civile, era morto da due anni, una ferita mai rimarginata. Barile aveva iniziato a lavorare nel suo studio dopo la fine della Guerra ed era stato lo stesso Calamandrei ad indirizzarlo verso il diritto costituzionale. Un giorno mi disse: «Lo hanno ammazzato», riferendosi all'imperizia dei medici e alla morte avvenuta per i postumi di una appendicectomia. La foto rimase sempre sulla scrivania, e tutti i suoi «manuali» si aprono con una dedica a Calamandrei. Barile era stato iscritto al Partito d'Azione: «Il mio partito», ricordava spesso. Dopo lo scioglimento, non si riconob-

be mai più completamente in alcuna forza politica. Era stato uno dei promotori dei referendum che portarono alla riforma del sistema elettorale in direzione del maggioritario. Negli ultimi anni contribuì allo studio e alla riflessione del Partito Democratico della Sinistra sui temi istituzionali. Costantino Mortati - il padre del Costituzionalismo moderno - aveva introdotto la distinzione tra Costituzione formale, quella scritta, e Costituzione materiale, intesa invece come il testo realmente vigente. Barile era ovviamente ben consapevole che la prevalenza delle forze politiche del centro rendeva difficile l'attuazione e la promozione del contenuto programmatico di numerose norme costituzionali. Combatteva però perché fossero almeno rispettati i principi del diritto, i quali imponevano che tutte le leggi scritte durante il fascismo e non abrogate fossero dichiarate illegittime dai giudici della Corte Costituzionale, e comunque applicate dai magistrati nel rispetto dei principi costituzionali. Nel 1984 pubblicò «Diritti dell'uomo e libertà fondamentali». Riconosceva grandi meriti alla Corte Costituzionale nell'attuazione della Costituzione; si può dire che la difesa della Consulta è

“Partigiano, azionista e allievo di Calamandrei, fu decisivo per i referendum

stata una delle costanti del suo pensiero. Ma non poteva comunque sentirsi appagato: «A voltarsi indietro, tornando per un momento al 1953 il cammino fatto sembra enorme: a guardare avanti, la strada impervia sembra senza fine... di cammino se n'è fatto, da allora, nessuno può negarlo, neppure coloro che giustamente rimproverano alle forze di maggioranza che governano da trentacinque anni l'Italia di averla trascinata nell'immane gora di corruzione e nella voragine della spesa pubblica nelle quali ci dibattiamo». Era quindi una stagione con molti motivi di amarezza: la P2, il terrorismo delle Brigate Rosse, ma ancora una volta le critiche più severe erano rivolte ai partiti al Governo: «Lo scadimento delle istituzioni repubblicane causato soprattutto dall'occupazione di esse da parte dei partiti politici di maggioranza fa anche temere... della tenuta delle libertà». In particolare esprimeva giudizi negativi nei confronti del nuovo corso assunto dal Partito Socialista. È noto che Paolo Barile seguì con attenzione i temi della libertà di informazione. Più volte aveva sollecitato la Consulta per impedire la costituzione di posizioni dominanti nel settore radiotelevisivo. Come molti, inizialmente riteneva che il monopolio di Stato avrebbe potuto garantire il pluralismo e la partecipazione. Fu tra gli ispiratori della legge di riforma del 1975 che avviò un processo di democratizzazione e di apertura della Rai. Le sentenze della Corte Costituzionale che avevano dichiarato dapprima l'illegittimità dell'emittenza privata e richiesto al Parlamento, dal 1981, l'emanazione di norme antitrust, non venivano rispettate e ciò era dovuto, a sua avviso, anche al coinvolgimento di-

retto di alcuni partiti politici nella gestione di emittenti private. Non può non essere ricordata la sua attività forense. Attribuiva grande importanza al ruolo avuto da giuristi e avvocati nell'aver sollecitato gli interventi della Corte Costituzionale tesi a permettere la piena attuazione della Costituzione. E lui aveva vinto numerosissime cause di fronte alla Corte. Credo che un posto importante debba essere riservato ai rapporti con la figura del Presidente della Repubblica, che egli giudicava organo fondamentale per la salvaguardia della Costituzione. Le sue polemiche con alcuni Presidenti furono vibranti.

Nel 1960 Barile ricordava che la Costituzione doveva essere applicata innanzitutto dagli organi Costituzionali. In un saggio apparso su *Rassegna Parlamentare* scriveva: «in un moderno sistema parlamentare... Parlamento e Governo formano l'indirizzo politico di maggioranza, mentre Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale lo temperano e lo controllano, tendendo all'attuazione dell'indirizzo politico nascente dalla Costituzione: i primi due sono cioè gli organi ovviamente essenziali del sistema (perché senza di essi non si ha sistema parlamentare) ma i secondi sono quelli che caratterizzano l'originale sistema italiano dagli affini». In quello stesso scritto criticava Giovanni Gronchi che non aveva invitato Fanfani a motivare in Parlamento le dimissioni dell'Esecutivo, seguite ad una crisi extraparlamentare. Rivendicava la trasparenza nelle vicende istituzionali: «non è assolutamente giusto che esse (le crisi extraparlamentari) non debbano, una volta aperte, mostra-

re tutti i loro reconditi aspetti a tutti i cittadini, costringendo gli uomini politici ad assumersi direttamente (e non attraverso le agenzie da loro «ispirate») le loro responsabilità...». I dissensi con Francesco Cossiga divennero intensi a partire dal momento in cui il Presidente decise di interpretare il proprio ruolo non più arbitro e garante ma diventando egli stesso protagonista nella dialettica e negli scontri tra i diversi poteri. E fu con due Presidenti, che avevano entrambi combattuto il fascismo, che egli ebbe grandi rapporti di amicizia e di collaborazione. Antonio Maccanico ricorda che Sandro Pertini avrebbe voluto nominare Barile giudice della Corte Costituzionale; egli preferì declinare la proposta, ma da quel momento divenne un prezioso Consigliere del Presidente. Carlo Azeglio Ciampi, con cui condivideva la militanza nel Partito d'Azione, lo vorrà nel proprio governo. Dopo il ritiro dei ministri del Pds dal Governo Ciampi in seguito al voto della Camera che negava l'autorizzazione a procedere contro l'on. Craxi, il 4 maggio 1993 Barile fu nominato Ministro per i rapporti con il Parlamento (subentrando quindi all'amico Augusto Barbe-

“Metteva a garanzia della democrazia la divisione tra potenza economica e potere politico

ra). Il 12 maggio intervenne per la prima volta in Aula, dimostrando anche in quell'occasione la propria umanità e il profondo rispetto per le istituzioni: «È la prima volta che ho l'onore di farlo in questo Parlamento: per me, dunque, è un momento particolarmente emozionante». In quell'occasione Barile si era limitato ad esprimere il parere favorevole del Governo alle proposte per l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione a procedere previsto dall'art. 68 della Costituzione.

Ben più difficile fu l'intervento del 27 maggio quando fu chiamato a rispondere alle interrogazioni parlamentari relative alla strage che era avvenuta a Firenze, la sua città, la notte precedente. Il Governo non era ancora in grado di dare delle risposte agli interroganti e Barile si espresse con esemplare umiltà: «vi chiedo veramente scusa, onorevoli deputati, ma il Governo è sul posto e cerca di fare il suo dovere nel modo migliore possibile. Il rispetto verso il Parlamento è profondissimo da parte nostra, da parte mia in particolare, che sono l'ultimo venuto. Io sono veramente inadeguato; prendo nota di quello che mi dite e imparo un mestiere che per me è assolutamente nuovo».

Non perse comunque l'occasione di dire: «si vuole sapere la verità... sui troppi misteri esistenti in ordine alle stragi in Italia, che non sono mai stati chiariti». Il 23 febbraio 1994 pronunciò il suo ultimo intervento, con le Camere sciolte, in occasione della conversione in legge di un decreto legge recante interventi urgenti in favore del cinema. Barile era uomo non solo colto ma legato profondamente alle arti: cinema, teatro e soprattutto musica.

Il 9 settembre 1994 Barile, il cui nome sarebbe stato inserito nella lista dei candidati alla carica di presidente della Repubblica, intervenne su *La Repubblica*, sul tema del conflitto di interessi. Il suo orientamento era molto chiaro: «io credo che potenza economica e potere politico debbano restare disgiunti in una democrazia del Duemila nella quale, accanto alla tradizionale regola della separazione fra i tre poteri istituzionali... deve essere introdotta la regola moderna della separazione di altri tre poteri, il politico, l'economico privato e quello di emittenza radiotelevisiva...».

Barile riteneva poi che il *blind trust* non possa essere una soluzione qualora «le proprietà dei soggetti consistano in imprese che potranno essere affidate a manager di fiducia dei soggetti, ma resteranno pur sempre di loro proprietà e a loro saranno restituite alla fine del mandato governativo, e quindi non cesseranno di essere oggetto di loro precisi interessi privati».

L'attenzione per le nuove generazioni ha rappresentato un elemento fondamentale nella sua vita. Nel 1962 pubblicò il primo *Corso di diritto costituzionale* indirizzato soprattutto agli studenti (a cui fecero seguito le *Istituzioni di diritto pubblico*). All'insegnamento aveva dedicato una parte rilevante delle proprie energie. Non amava i concorsi per l'assegnazione delle cattedre e con un po' di ironia diceva: «Ogni volta mi faccio tanti nemici e un ingrato». Andava fiero del fatto che non aveva mai saltato una sessione di esami. Gli studenti lo amavano con quel rispetto che si deve ad una persona di cui tutti percepivano la grandezza e il valore. Le lezioni avevano quasi sempre una forma seminariale: agli studenti più vivaci concedeva sempre il diritto all'ultima parola. Ecco, se c'è un ricordo che prevale sugli altri era quella sua capacità di stupirsi, di trasformare le certezze in motivi di discussione. Non ha mai usato l'arroganza e sapeva indignarsi in profondità. Ci ha insegnato a volare alto.

* Coordinatore Forum per la Società dell'Informazione Presidenza del Consiglio dei Ministri rao@mclink.it

Ambientalismo addio? No grazie

ERMETE REALACCI

È davvero crisi nera, declino inarrestabile, per l'ambientalismo italiano e non solo, come sembrerebbe indicare il risultato più che pessimo raccolto dai Verdi il 13 maggio? La pensa così Pietro Greco, che su "L'Unità" del 22 maggio fa discendere dalle difficoltà elettorali e politiche in cui sono "impantanati" molti partiti verdi in Europa una perdita complessiva di dinamismo e di vitalità del movimento ambientalista.

Il primo nodo da sciogliere è se davvero, in particolare in Italia, i Verdi e il loro andamento elettorale rappresentino un indicatore affidabile dello stato di salute dell'ambientalismo. Premetto alla mia risposta che non mi rallegro affatto per lo zero virgola segnato alle elezioni dai Verdi italiani, che sono stati finora un elemento utile di pressione sul sistema politico e la cui eclissi non giova sicuramente, quanto meno sul piano simbolico, al successo delle ragioni dell'ambiente. Detto questo, ritengo però che il sillogismo tra disfatta elettorale dei Verdi e riflusso dell'ambientalismo non regga alla verifica dei

fatti. Lo ha giustamente sottolineato nei giorni scorsi Luigi Mancoini in un intervento sul "Manifesto": dal referendum del 1987 che vide un plebiscito per la proposta di cancellare in Italia il nucleare, fino ai segnali recentissimi che testimoniano l'adesione di gran parte dell'opinione pubblica alla richiesta di città con meno traffico e smog (il successo delle "domeniche senz'auto") e di cibi più sicuri e di migliore qualità (il boom dell'agricoltura biologica e dei prodotti tipici, la "rivolta" dei consumatori contro gli Ogm), nel nostro Paese i Verdi non sono mai riusciti ad intercettare in misura significativa la crescita indiscutibile di attenzione per i temi ambientali che si registra nella società.

Da molti anni in Italia l'ambientalismo va guadagnando consensi tra i cittadini e anche tra le

forze economiche e sociali, grazie soprattutto allo sforzo di Legambiente e di altri rivolto a rinnovare la cultura ecologista facendone il cuore di un'idea originale di futuro, un'idea che veda la qualità ambientale come una delle architravi di un cammino di modernizzazione dell'economia e della società; da molti anni la lotta all'inquinamento e la domanda di più qualità ambientale sono, insieme alla sicurezza, i principali terreni su cui si va consolidando una forte cittadinanza attiva. Penso alle posizioni molto avanzate delle organizzazioni agricole sulle questioni della sicurezza e della qualità alimentare, o alle centinaia di comitati locali nati per opporsi a un impianto industriale ritenuto troppo inquinante o per chiedere l'apertura di un nuovo parco o la pedonalizzazione di una piazza. Il punto, semmai, è che da noi questo protagonismo sociale delle tematiche ambientali non ha trovato finora un adeguato sbocco politico: i Verdi, lo ripeto, sono stati

una "cosa" utile e hanno fatto compiere importanti passi avanti alle politiche ambientali, ma non sono stati capaci di tradurre la cultura ambientalista in un progetto politico vincente o almeno convincente malgrado l'atteggiamento favorevole di buona parte dell'opinione pubblica verso i valori e gli obiettivi da essi richiamati.

Questa esigenza elementare - costruire una forte presenza dell'ambientalismo in politica - accomuna l'Italia a tutti i grandi Paesi industrializzati, e non mi pare francamente che il bilancio sia così fallimentare come sostiene Greco. Oggi l'ambiente non solo è stabilmente insediato tra le principali preoccupazioni dell'opinione pubblica. E anche una

delle grandi linee di discriminazione che fanno diverse in tutto il mondo le destre dagli schieramenti riformisti e che marcano la differenza tra due vie tendenzialmente opposte alla globalizzazione: quella che ha trovato negli ultimi mesi un autorevolissimo alfiere nel neopresidente americano Bush, in base alla quale i criteri della qualità ambientale e sociale non devono entrare nelle politiche per lo sviluppo, ed una via più europea, che pur tra incertezze e contraddizioni guarda all'ambiente e alla coesione sociale come a ingredienti indispensabili di uno sviluppo sostenibile e desiderabile. Quanto ai partiti verdi, se per essi la prova del governo non è mai indolore - come per tutti i grandi movimenti che si cimentano con le logiche della partecipazione politica diretta - è però indubitabile che dovunque hanno saputo interpretare la domanda d'ambiente e hanno trovato una leadership forte e credibile - Germania, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Paesi scandinavi - so-

no ormai una forza politica consolidata.

Anche in Italia senza un ambientalismo che sappia far valere le sue ragioni in politica, sarà impossibile chiudere il cerchio di un ambiente davvero centrale nelle grandi scelte che incidono sulla vita e sul futuro dei cittadini. Un compito dunque decisivo, che investe in primo luogo la responsabilità dell'Ulivo e rispetto al quale l'ultima campagna elettorale ha portato una prima, importante novità: con Rutelli, infatti, il centrosinistra ha trovato un leader che in modo del tutto inedito per l'Italia ha messo i temi ambientali al centro del suo dialogo con gli elettori; un leader, aggiunto, che dai propri trascorsi ambientalisti ha tratto buona parte della credibilità di cui gode presso l'opinione pubblica, e che anche su tale base è riuscito a recu-

perare identità politica e profilo programmatico al centrosinistra. Ora bisogna proseguire sulla stessa strada: rendendo forte e visibile nelle due principali forze in cui sembra orientato a riorganizzarsi il centrosinistra - sinistra di tradizione socialista e Margherita - la presenza di uomini e proposte che rilancino la centralità dei temi ambientali, promuovendo come ho proposto insieme a Valerio Calzolaio forme di collegamento tra tutti i parlamentari dell'Ulivo sulle questioni legate all'ambiente.

Ciò è necessario perché le politiche ambientali potrebbero pagare prezzi molto alti alle scelte di governo della destra italiana, dai propositi di seguire Bush nell'opposizione al Protocollo di Kyoto al tentativo della Giunta regionale siciliana di varare una sanatoria dell'abusivismo edilizio costiero. Ed è decisivo perché l'ambiente può essere tra i segni forti di una ritrovata identità italiana - identità economica, sociale, culturale - e una delle armi più affidate nelle mani dell'Ulivo per riconquistare la fiducia della maggioranza dei cittadini.

Mala Tempora di Moni Ovadia

DIO, LA DONNA, L'ALTRO

Il governo dei Talibani non concede tregua alla propria guerra "santa" per l'occultamento della donna attraverso la pratica di un nuovo comandamento non annoverato fra i memorabili del deserto: "Non sarai vista né tu, né il tuo corpo, né nessuna parte di esso e i tuoi occhi potranno guardare ma non essere guardati".

Il femminile, nell'infelice terra di Afghanistan, viene ridotto ad un rituale scalfando totemico che rimanda a una criminosa idolatria della negazione. Viene negata la parte più complessa e ricca dell'essere umano, viene brutalmente dimezzata l'impronta divina che motiva il progetto umanità proprio secondo la modalità monoteista della creazione. Eppure ogni sura del Corano è riferita a Dio con l'attributo harahaman, harahim "il clemente, il misericordioso" che deriva dalla radice rahama la quale, sia in arabo che in ebraico, designa l'utero, la matrice fonte di ogni vita.

Questo alto significato è stato accuratamente e surrettiziamente ommesso nel corso dei secoli per scotomizzare dal divino la parte del femminile e consegnarlo a una dimensione tetragona minacciosamente giudicante e punitiva.

L'operazione ha portato e porta ad una visione della fede perversa e perversita: il divino è maschile e la donna è accettabile solo in quanto madre (ma si deve essere madre senza essere donna (sic!) perché la donna donna è peccato e in quanto tale non fa parte dell'idea di redenzione dell'essere umano).

L'Islam è un pensiero grande, grandissimo e questa spazzatura religiosa è una deprezzazione del suo messaggio, frutto del delirio di potere di una dittatura sanguinaria. Troppo spesso i Grandi Libri sono stati abbandonati alla deriva psicopatologica di professionisti della religione i quali ne fanno uso ed abuso come se fossero di loro esclusiva pro-

rietà. Quegli immensi cammini della spiritualità appartengono a tutta l'umanità, sono patrimonio di donne e uomini, di credenti e non, fonte di ammaestramento inesauribile le cui acque si rinnovano a misura in cui le generazioni vi si abbeverano. Anche il protervo e "civillissimo" Occidente farebbe bene a ritrovare la via verso quelle fonti, perché se i Talibani richiudono tutte le donne nella prigione burka per il terrore del confronto con quell'alterità che il femminile incarna, i grandi poteri economici e mediatici del nostro mondo avanzato si sottraggono alla rimessa in questione mettendo le stesse donne in vendita su quella nuova edizione del mercato degli schiavi che si chiama consumo dopo averle spogliate della loro interiorità spogliandone con maniacale ossessività il corpo per abbassare il prezzo di quella luminosa e misteriosa fonte di splendore e ridurla a banale merce di basso valore ed ovvio contenuto.

Maramotti



segue dalla prima

Una domanda inevitabile

La posta è tenere testa alla destra, alla sua promessa di occupare tutti gli spazi, alla sua idea di cultura che cambia la scuola e nega il passato, al suo controllo di tutte le reti, al dominio assoluto delle informazioni e delle sue fonti.

La posta è far sapere al mondo che non siamo uno strano animale clonato da una azienda che assomiglia a certi film di avventure, non siamo un caso curioso di gente che applaude con fervore appena uno, eletto a una istituzione promette che sarà imparziale come la funzione rigorosamente richiede.

E non siamo una platea disposta a far festa se appena il capo sorride e si mostra benevolo.

Tutto ciò si riassume nella domanda che è stata posta all'inizio di queste righe. Da un senso alla politica, dà un riferimento a chi la dirige, indica uno spazio di appartenenza a chi continua ad avere con fierezza un impegno con la politica. La domanda è: che opposizione sarà?

Furio Colombo

segue dalla prima

Presidente immaginario

Ora si lancia in elaborate spiegazioni scientifiche sulla produzione di energia e la tutela dell'ambiente, e viene ascoltato con appassionato interesse da 15 milioni di persone negli Stati Uniti, più altri milioni in Canada. Né Bush né Clinton hanno mai avuto un pubblico così numeroso per i loro discorsi alla radio del sabato mattina.

L'America, delusa dei presidenti veri, con la loro superficialità e i loro scandali, si rifugia in un mondo politico di sogno. "West Wing" è l'ala della Casa Bianca che ospita gli uffici dell'uomo più potente del mondo e dei suoi diretti collaboratori. Soltanto i grandi della terra (e qualche stagista intraprendente) vi hanno accesso. Un

tempo queste si chiamavano le stanze dei bottoni, ma negli ultimi anni le cronache hanno descritto una realtà sempre più sbottonata, sbraccata.

Ebbene, nella "West Wing" televisiva il presidente Bartlet è un ex professore universitario, premio Nobel per l'economia, onesto e simpatico, che si circonda di consiglieri brillanti e insieme leali e si preoccupa soltanto del bene pubblico. L'utopia televisiva ha tanti seguaci da diventare quasi un terzo partito.

Prima delle elezioni presidenziali di novembre tutte le redazioni erano tempestate dalle e mail di entusiasti che sollecitavano Martin Sheen a candidarsi. «Ho un grande rispetto per il presidente Bartlet - ha scritto per esempio alla CNN una spettatrice, Jeannie Kim - apprezzo la sua integrità morale». Il bello è venuto quando Martin Sheen si è sentito in dovere di richiamare i suoi tifosi alla realtà. «Non per-

dete - ha pregato - il senso delle porzioni: io sono soltanto un attore che recita battute imparare a memoria».

Le reazioni del terzo partito sono state furiose. «Che altro fanno i veri politici - ha scritto un commentatore dell'Ottawa Citizen - se non recitare battute scritte per loro sulla base dei sondaggi? Almeno, Martin Sheen è un buon attore con un ottimo copione. Non ci sono molti presidenti di cui si possa dire lo stesso». Mike McCurry, ex portavoce del presidente Clinton, ha conosciuto anche troppo bene la vera "West Wing" e ora segge con divertito rispetto le vicende di quella televisiva.

«Il finto presidente Bartlet - spiega - riunisce in se le qualità di molti statisti. È benintenzionato come Jimmy Carter, efficiente come Richard Nixon, pronto alla battuta di spirito come Ronald Reagan, cordiale come

Bill Clinton, campione di nobili ideali come i fratelli Kennedy. Alla fine di ogni puntata, immancabilmente, risolve il problema del momento. Tutti noi vorremmo un presidente così: peccato che non ne esistano».

Bill Clinton, quando ancora era al potere, non perdeva occasione per farsi fotografare con Martin Sheen nella parte del presidente Bartlet. George Bush invece ha rifiutato di stringere la mano all'attore, che durante la campagna elettorale ha criticato i suoi rapporti con la National Rifle Association, la lobby dei fabbricanti di armi.

Ma la popolarità del presidente vero è in calo, mentre aumenta il pubblico di quello finto. In America, almeno, la televisione incoraggia il culto di una personalità immaginaria.

Sempre meglio che nei paesi dove canta soltanto le lodi dei veri padroni del vapore.

Bruno Marolo



cara unità...

Sono sedicenne e non più «idiota»

e-mail di: **Claudia Brindicci**

Chi vi scrive è una sedicenne! Credo una delle poche che leggono l'Unità. Volevo dirvi che sono davvero molto contenta che siate tornati, ed anche negli anni prima che l'Unità sparisse, sono convinta che abbiate agito come ora: liberamente e senza alcun divieto politico. L'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente riguardo me stessa sarebbe stata leggere un quotidiano: ero un "idiota", come nominavano gli antichi quelli che non si interessavano di politica. Poi un giorno dell'anno scorso, ebbi l'onore di vedere Berlusconi (anzi, di averlo visto l'avevo già visto, ma sentirlo parlare e seguire i suoi discorsi non l'avevo mai fatto). Rimasi davvero colpita negativamente dalla sua parlantina, ma benché fosse molto bravo e sciolto nel parlare, non mi convinceva, non per semplice antipatia...era proprio un rifiuto da parte mia a credere a quest'uomo così apparentemente vittima del mondo e realmente potente e ricco! Così pensai tra me e me: "Ma chi mai potrebbe credere ciecamente ad un uomo del genere!!!" E col passare del tempo capii che quest'omino riusciva davvero a prendere le menti della gente,

la gente ne parla come se fosse la salvezza d'Italia, mentre io continuavo a chiedermi che cosa mi sono persa per pensarla a questa maniera. Alla gente si illuminano gli occhi parlando di lui a mio parere perché pensa che con un uomo così al potere, tutti potranno avere uno strato della sua ricchezza. E come può un imprenditore pensare al massimo profitto di tutta l'Italia? È ovvio che il massimo profitto di cui si occuperà sarà il suo! Quest'anno invece ho avuto davvero il piacere di vedere e ascoltare Francesco Rutelli, la vedevo dai suoi occhi la sua onestà, e questa volta era più forte di me pensare che lui sarebbe stato davvero un ottimo "papa" di noi cittadini, quello che diceva mi ha sempre fatto pensare che avrebbe fatto davvero l'interesse di tutti noi ed ero convinta che la sua onestà avrebbe vinto... vi confesso che non ho mai pensato tanto alla politica come in questo periodo, il ché è davvero molto strano: io che tenevo sempre ad essere neutrale mi sono schierata dalla parte economicamente e potentemente più debole, ma umanamente e mentalmente più forte! (...)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

| | | | |
|--|--|---|--|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | CONDIRETTORE Antonio Padellaro | |
| VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone | |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | |
| Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 | | | |
| ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242 | | | |
| I Unità | | | |
| CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Etto Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marcucci | | | |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano | | | |
| Stampatore: Sabo s.r.l. Via Caraccioli 26 - Milano Fax: 02 59995403 Facc: Siles S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serem S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Rovato) Distribuzione: ASD Marco Spa Via Fontana, 27 - 20126 Milano | | | |
| CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02 5099611 - Fax 02 5099641 | | | |
| AREE: | | | |
| • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996403 | | | |
| • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 581 7300 - Fax 011 581 6188 | | | |
| • LIIGURIA: Più Spazi 16121 Genova Galleria Mazzini, 540 - Tel. 010 5956502 - Fax 010 5385337 | | | |
| • VENETO FRIULI TREVENTINO A.A. e MANTOVA: Ad Est Pubblicità 31021 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 832189 - Fax 049 8320989 | | | |
| • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Est Pubblicità 40189 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 2960309 - Fax 051 2968208 | | | |
| • MARCHE e TOSCANA: Pina Pubblicità Editoriale srl 47021 Dogana Passo S. Marino Via C. Arcazzoli, 8 Tel. 0544 908181 - Fax 0544 909094 | | | |
| • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Est 00186 Roma Via Sabazia, 226 - Tel. 06 82012151 - Fax 06 85356309 40121 Napoli Via del Mito, 45 scala A piano 3 - Int. 8 Tel. 081 8107717 - Fax 081 435096 08100 Cagliari Via Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604981 - Fax 070 6175895 | | | |

La tiratura dell'Unità del 1 giugno è stata di 153.241 copie

sabato 2 giugno 2001

commenti

rUnità 27

Avere un'anima di sinistra

e-mail di: wolvie

I risultati del 27 Maggio e dello scorso 13 Maggio, mi hanno dato, come militante, una nuova forza per combattere, per reagire. Negli ultimi due anni ero molto deluso, ma partecipare alla campagna elettorale, vedere la coalizione combattere fino all'ultimo mi ha dato una forza e una voglia di fare politica che mesi fa andava esaurendosi. Ma come riuscire a rafforzare la sinistra e vincere fra 5 anni?

Il problema negli ultimi anni è stato quello di un appiattimento totale dei DS nei confronti del governo, un appiattimento che non ha riguardato solo il partito, ma anche le organizzazioni ad esso attigue, come la Sinistra Giovane, che in poche parole è il partito stesso, senza alcuna differenza sostanziale, se non quella dell'età dei militanti.

Un appiattimento che ha portato i DS ad estraniarsi totalmente dalla società, a non seguirne i desideri, i sogni, a non capire soprattutto gli attuali bisogni. Parlare con la gente, ma non solo, aprire le sezioni, per far vedere agli italiani che discutiamo, che siamo vivi e che vogliamo, assieme a loro, capire e cambiare le cose.

Per fare questo bisogna certamente tornare a essere in maniera più convinta un partito di sinistra, a riscoprire valori seppelliti in seguito a trasformazioni che si, hanno modernizzato il partito, lo hanno spinto verso la Socialdemocrazia, ma nello stesso tempo lo hanno allontanato dal contatto con la collettività, con i cittadini.

Il congresso che ci apprestiamo a fare, deve portare una forte critica al partito, per l'immobilità dimostrata dalla gestione di Veltroni, e certamente, riscoprire la nostra identità e la nostra anima, che, se non ci muoviamo, perderemo totalmente.

Meglio avere l'intelletto...

e-mail di: louifla

Avere una mente? Il tuo linguaggio - e il tuo pensiero - sono da chierico. Solo che i chierici non ci credono, a quello che dicono, e i don Gallo li mandano avanti a tirare le stampe al nemico come Enrico Toti. Tu invece, e tanti altri come te, ci credono davvero, e sottovalutano il problema della mente. La politica è cosa che concerne l'intelletto e non l'anima, se ne esiste una. La passione non porta più lontano di dove porta i tifosi di calcio, cioè in nessun posto. E' vero che c'è anche il tifo organizzato: quello prima veniva portato, ormai va a far danni di sua propria iniziativa...

La retta via è stata smarrita

e-mail di: marx

Cari amici (non dico "cari compagni" per alcuni motivi che vado ad illustrare...), fino all'ultimo momento ho creduto che i DS potessero evitare lo "scontro" Mussi/Violante per la poltrona di capogruppo di Mantecitorio, ma invano...

Vedere che solo 16 voti hanno separato i due "pretendenti" mi reca ancor più amarezza, in quanto ciò dimostra come i DS, al loro interno, non sono abbastanza uniti... e credo che questo sia un fatto estremamente grave che dovrà far riflettere un po' tutti, dirigenti ed iscritti.

E' ridicolo leggere tra le prime pagine dei giornali la notizia di uno scontro, della mancanza di unità, ecc.ecc., all'interno dei DS mentre tutti ormai gridano a gran voce "unità"! Perché i nostri dirigenti continuano a disinteressarsi del partito, di coloro che ancora credono nella sinistra, ed a pensare ai loro "lerci" giochini di potere? Sappiano, però, i nostri dirigenti... (D'Alema, Veltroni, Folena, ecc. ecc.) che così facendo non fanno altro che recar altro danno al partito; anziché recuperare dei consensi, se ne perderanno degli altri.

Mentre è in corso una seria discussione sul futuro della sinistra in generale e dei DS in particolare - ed il forum dell'Unità ne è una valida testimonianza -, loro (...i dirigenti!) pensano a tutt'altro...

Sono veramente lusingato, non riesco a farmene una ragione...sembrava che la sconfitta del 13 maggio avesse creato nuove aspettative ed aperto nuovi orizzonti ai DS: un maggiore dialogo con gli iscritti; un rilancio del partito nella coalizione di CS; un nuovo dialogo con le altre forze della sinistra. Tutti buoni propositi...ma in realtà, a prevalere sono ancora i personalismi...tentativi delle diverse "correnti" di prepararsi il terreno in vista del prossimo congresso... Chiedo, oggi, a D'Alema, Veltroni, Folena, Violante, ecc., se è questo il partito che dovrà ridare "forza vigore" alla sinistra italiana; se è questo il partito

«Berlusconi piazza i suoi uomini più fidati nei posti chiave e zitto zitto sterilizza gli alleati»

«Conosciamo bene le sue contraddizioni ma sta di fatto che ha ricompattato un'area»

Moby Dick è tornata
Capitano Achab cercasi

che dovrà difendere i lavoratori, i "deboli", dagli attacchi del prossimo governo Berlusconi; se è questo il partito che dovrà ridare fiducia agli iscritti ed a coloro che la fiducia l'hanno persa da tempo; ecc. La "retta via (per usare un'espressione dantesca) è stata smarrita" da diversi anni: più andremo avanti con questa politica (?), più i dirigenti resteranno soli... Fino a quando avremo la capacità (e la pazienza) di sopportare il tutto? E bene che i dirigenti DS inizino a pensare seriamente al futuro del partito e non più al loro.

La mia è la voce di uno dei tanti iscritti - da sempre - al partito, che lo ha sempre seguito ovunque andasse - talvolta anche a malincuore - e che ora non ne può più di questa assurda "linea", di questo assurdo modo di fare. Mi auguro che almeno il congresso riesca a portare una "nuova aria", del resto non possiamo vivere "sempre e solo" nella (e di) speranza...

L'uomo forte non mi va!

e-mail di: diossina

Non se ne può più di sentire che c'è bisogno di qualcuno da seguire, di un leader forte.

Quello l'hanno le destre. Vi ricordo che il COMUNISMO È IL MOVIMENTO REALE CHE CAMBIA LO STATO DELLE COSE.

Per cui i COMUNISTI NON SEGUONO, I COMUNISTI FANNO, alzatevi e iniziate a fare i comunisti, se non vi ricordate come si fa rileggetevi il manifesto, poi uscite nelle piazze, andate nelle sezioni, parlate, chiedete, e se c'è bisogno inc...evi, ma non restate fermi. "Il comunismo è un atleta" (permettetemi di parafrasare Majakovskij), è dimamismo è "il movimento", non restate fermi vi prego.

Riemerge la balena bianca

e-mail di: fabiotuffello

Moby Dick è tornata. Capitano Akab cercasi. Disagio. Pera, laico ma fidato, al Senato con astensione del C/S. Casini alla Camera citando la Jotti e ringraziando santi e madonne. Il filomonarchico Fischella sbatte la porta e, tranne la vicepresidente del consiglio (contentino), ad AN non resta granché. Buttiglione forse si scorda la Pubblica Istruzione.

Maroni a cuocere sulla graticola della Giustizia. Berlusconi piazza i suoi uomini più fidati nei posti chiave ma non così esposti da far gridare all'occupazione del potere e zitto zitto sterilizza i suoi alleati. Se è vero che la Lega non ha raggiunto il 4% per brogli il Cavaliere liberista e garantista doveva armare un casino bestiale. Invece, molto pilatamente, se ne sta buono. La lega l'ha usata e la getterà al primo cassonetto utile. Gli altri tenuti appesi ai cordoli della sua borsa zeppa di miliardi. Al di là delle solite scaramucce sui ministeri,

La democrazia diretta. La democrazia senza aggettivi. Le persone e i programmi. La necessità dell'autocritica. L'eccesso di autocritica. Il dialogo si intreccia. Botta e risposta si rincorrono nelle righe del forum de l'Unità (www.unita.it). Disagio. Urgenza di rimettersi al lavoro. Estrema urgenza di fare, bene però, l'opposizione. Sì, ma come? Quanti dubbi, quante domande. Una indicazione che emerge? Forse, questa: «Riappropriamoci con orgoglio della nostra storia e della nostra cultura»

questa operazione parte da lontano, con l'adesione al PPE, col sostegno ricercato e contrattato con Vaticano, industriali e Regno Fiat. Il Cav. ha una forte maggioranza. Conosciamo le contraddizioni tra le sue promesse elettorali e le scelte che farà, o dovrà fare. Sta di fatto che comunque ha ricompattato un'area. Il CAF agiva usando soldi pubblici. Stavolta, oltre a questi, sono disponibili pure quelli di Berlusconi. Questa la situazione. La Balena Bianca è riemersa dai fondali. Più potente e beffarda di prima. E che sia beffarda lo dimostrano la relazione di Fazio e le dichiarazioni di Monorchio. Entrambi non hanno mai mancato di "punzecchiare" il governo di C/S e oggi partono dai risultati raggiunti per avallare questo governo. I primi atti della "nuova opposizione" non mi lasciano per niente tranquillo. Non che mi aspettassi o desiderassi urla e fischi da parte dei nostri. Che sò...Mussi che si cava una scarpa e la batte sul banco, no. Non mi lascia tranquillo questo improvviso clima istituzionalmente conciliante. Questo aplomb che in realtà nasconde paura, imbarazzo, incertezza, tensioni,

sia stato fatto fino ad oggi. Non a caso in molti ci si domanda cosa significhi essere sinistra o quale sia il concetto di progresso e di sviluppo o quale modello di società realizzare. Questa domanda non è solo frutto della sconfitta elettorale. Questa ha solo avuto il merito (sic!) di scoperciare la pentola. Lo dimostra l'esistenza stessa ed i consensi che comunque hanno ottenuto Rifondazione, Di Pietro e nel loro piccolo i cosiddetti cespugli. Ho paura della rissa fine a se stessa. Del vortice di ripicche e vendette più o meno personali che si può innescare. Del piccolo cabottaggio come ultima e/o unica possibilità di mediazione sia interna che sul piano politico-istituzionale. L'idea di un "serio" governo ombra mi convince molto, purché, appunto, sia serio. Non è un caso che sia immediatamente scomparsa? Non sarà forse il segno di questi miei timori? Il progetto Berlusconi dal nostro punto di vista (ricordiamocelo) è folle e pericoloso. Possiamo e potremo dimostrarlo. Ma limitarci a questo sarà inutile. Tornare a praticare la vecchia buona opposizione può

re, se è così complimenti. Comunque sono d'accordo sull'analisi da te proposta.

La democrazia nel partito

e-mail di: upuaut

Saluti a tutti i partecipanti al Forum. Chiara mi ha chiesto come credo sia realizzabile una democrazia diretta interna al fine di eleggere direttamente i gruppi e i singoli dirigenti, su su per tutta la piramide organizzativa del Partito. In breve (e semplificando per non farla troppo lunga), butto là lo "scheletro" dell'idea.

1- Le Unità di Base continuerebbero a votare come adesso il proprio Direttivo e il Segretario... però CREANDO UNA PROPRIA MOZIONE IN CUI SI ESPRIME LA LINEA POLITICA DA SEGUIRE A LIVELLO NAZIONALE. 2- Ogni UdB esprimerà anche un Delegato, che avrà la responsabilità di rappresentare la posizione degli iscritti. 3- Per non creare eccessiva frantumazione, questi Delegati saranno eletti da almeno 500 iscritti (accorpando così anche più UdB omogenee come territorialità) per cui si dovrebbero creare dei Distretti di Base rappresentativi di più UdB.

4- Questi Delegati di Base, dopo aver votato la mozione maggioritaria emersa in sede di Assemblea Regionale, esprimeranno un ventaglio di 3 nomi,

che dovranno essere votati da tutti gli iscritti con un referendum interno, magari per via telematica. 5- Alla fine, il nominativo su cui è confluita la maggioranza dei voti (50% più uno) sarà uno dei 20 componenti (uno per Regione) del Vertice del Partito.

6- Questi 20 saranno a loro volta votati dalla Base: chi di loro avrà avuto la maggioranza dei voti sarà il nuovo Segretario dei DS (o qualunque nome possa avere il Partito). Io, per inciso, proporrei "PROGRESSISTI ITALIANI".

7- Ogni anno, il corpo degli iscritti dovrà rinnovare o ritirare il gradimento al Segretario tramite votazione telematica.

8- Invece, per dare un minimo di stabilità, i "magnifici 20" resteranno in carica per 2 anni. Dopodiché, si ricomincia da capo. Lo so che non ho detto tutto, ma mi ci vorrebbe un libro. Comunque, fammi (fatemi) sapere

che te/ve ne pare.

L'elezione del capogruppo

e-mail di: coiba

Cosa dire dell'elezione del capogruppo dei DS alla Camera?

1 - Che vergogna
2 - non era proprio possibile trovare un candidato unitario?
3 - sono prove generali del futuro congresso?

Ok, siamo allarmati...

e-mail di: 2storno

Akab però muore. Non so se intendevi allarmarci sulla fine che potremmo fa-



Oslø. Il re Harald di Norvegia saluta affettuosamente, con un bacio, la regina Elisabetta d'Inghilterra che con il Duca d'Edimburgo ha compiuto una visita di stato nel Paese.

smarrimento e, temo, mancanza di idee. Della spaccatura dei DS alla Camera non ne conosciamo i motivi reali. In nome di quale politica Mussi e Violante si sono divisi? O si tratta di una mera e più grave divisione personalistica? Ce lo spiegheranno mai? Trovo che la situazione sia di una gravità e pericolosità enormi. Si discute giustamente di dirigenza da cambiare ma non di cosa e debba fare poi. E come farlo, tra l'altro. Se non si colma subito il vuoto con idee concrete e coraggiose dubito che qualsiasi nuovo segretario possa fare più di quanto

Se alla terza domanda la risposta è sì, allora siamo ridotti proprio male. Sarebbe ora, dopo i recenti risultati, che i DS tornassero a discutere, tutti insieme a tutti i livelli, di Politica e non di "visibilità" (di chi e di che cosa?). In attesa di avviare una discussione congressuale franca, aperta sui temi reali al fine di scegliere, dopo, un gruppo dirigente adatto, un fraterno saluto.

Individui e programmi

e-mail di: bus 72

Cerchiamo di guardarci attorno. I commenti sono: "Politici tutti uguali", "Elezione diretta", "Le ideologie sono finite", "Parlare di politica è perdita di tempo".

Questo è quello che circola qui dentro e in strada. Siamo diventati tutti qualunquisti? Non credo. Credo invece che stiamo subendo la cultura della destra. E' la cultura che ha spinto uno che si definisce "non politico" al governo. È stata una scelta politica della destra che ha promosso l'ideologia dell'antipolitica dichiarando la fine delle ideologie.

E noi l'abbiamo assecondato: abbiamo promosso governi tecnici e tecnici di governo; abbiamo imboccato una strada leaderista per il nostro partito; abbiamo accettato lo scontro tra persone alla regionali (D'Alema/Berlusconi); abbiamo giocato di rincorsa le politiche (rincorrendo Berlusconi); abbiamo usato un grande strumento di democrazia, il voto, per scegliere tra Mussi e Violante (e non tra due modi di condurre l'opposizione!).

Noi lo abbiamo assecondato senza tener conto che per noi il concetto di democrazia si sposa con partecipazione.

Quindi adesso riappropriamoci orgogliosamente della nostra cultura e della nostra storia. Rivalutiamo i programmi sulle persone. Ridiamo forza agli organismi dirigenti perché eletti dalla base e smettiamola di delegittimarli tornando alla base ogni volta che si deve decidere.

Ideologia è avere un'idea comune. Non è poi così male!

Tutti parlate di persone...

e-mail di: jak

Perché parlate solo di chi possa essere il segretario e come votarlo... Perché non si parla di quale sinistra... socialdemocratica o liberalsocialista...cosa vogliamo essere veramente. Penso che potremmo prendere ad esempio il partito d'azione o il pensiero dei fratelli Rosselli. Cosa ne pensate????

E l'autocritica di Rifondazione?

e-mail di: franz 71

Sono d'accordo. Ma avere un'anima di sinistra vuol dire anche avere il coraggio di fare determinate scelte: non sto parlando dei DS ma di Fausto Berlusconi.

Avere un interlocutore al governo (credo che l'Ulivo possa colloquiare più del Polo con PRC o no?) farne parte implica la possibilità di fare passare le proprie idee più che rimanere all'opposizione magari con soli 3 senatori.

Non sono solo i DS a dovere fare i conti con se stessi (e mi sembra che in qualche maniera, giusta o sbagliata, ci provino) ma soprattutto PRC e in questo caso una analisi seria non mi sembra che sia in vista.

Non è di sinistra godere della vittoria della destra la sera delle elezioni perché tanto si è raggiunto il 4% per mantenere la poltrona.

Non è di sinistra proclamare che si difendono gli interessi dei lavoratori con 3 senatori e, mi sembra, 5 deputati dicendo che si farà opposizione.

I numeri parlano chiaro: al Senato dove PRC si è presentato ha portato via alla coalizione pochi voti, ma sufficienti a fare perdere 133 seggi (fonte Armando Cossutta, non La Loggia...) all'Ulivo.

Risultato: maggioranza in tutte le due camere per il Polo, mentre con quei seggi ci sarebbe stata la vittoria del CentroSinistra al Senato e l'impossibilità di Ciampi di conferire l'incarico al Berlusconi.

Ora grazie al carissimo Berlusconi abbiamo anche sentito entrare la Madonna in parlamento ieri con Casini: è di sinistra avere lasciato che la DC peggiorasse ritornasse al governo?

È di sinistra costringere chi si batteva per i diritti alle coppie di fatto etero, gay o di qualsiasi altra forma solida (due anziani che convivono per dividere spese e aiuti, ecc...) ad abbandonare i progetti in atto e fare sì che si ritorni ad un periodo di oscurantismo cattolico su diritti civili? Io credo di no e credo che non solo i Democratici di sinistra dovrebbero fare qualcosa di sinistra ma soprattutto altre forze che si professano difensori dei deboli.

ABBONARSI È UN BUON SEGNO. DI LIBERTÀ.

Da oggi puoi scegliere anche il modo come avere la tua Unità:

- **riceverla ogni giorno con la posta**
- **oppure ritirarla in qualsiasi edicola consegnando uno dei coupon che ti invieremo al momento di sottoscrivere l'abbonamento**

Per il pagamento, basta versare l'importo corrispondente alla forma di abbonamento preferita sul ccp 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Srl. Ti chiediamo una cortesia: compila, ritaglia e spedisce la scheda anagrafica qui sotto a Nuova Iniziativa Editoriale srl, Via dei Due Macelli, 23 00187 Roma. Per informazioni telefonare allo 0669646.470-471-472

Abbonamento 12 mesi
7 numeri per settimana
Lire 485.000, euro 250,48

6 numeri per settimana
Lire 416.000, euro 214,84


5 numeri per settimana
Lire 350.000, euro 180,75

Abbonamento 6 mesi
7 numeri per settimana
Lire 250.000, euro 129,11

6 numeri per settimana
Lire 215.000, euro 111,03

5 numeri per settimana
Lire 185.000, euro 95,54

Barrare con crocetta negli appositi spazi. Per favore scrivere in stampatello.

Sì, desidero abbonarmi per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana 
 Sì, desidero regalare un abbonamento per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana
 Sì, desidero ritirare il giornale in edicola con i coupon
 Sì, desidero ricevere il giornale con spedizione postale

al seguente nome:

via/piazza _____ località _____ cap _____

Ecco i miei dati:

nome cognome _____
via/piazza _____ località _____ cap _____

tel _____ fax _____ e-mail _____

titolo di studio _____ professione _____

età 18-24 25-34 35-44 45-54 oltre 54

firma leggibile _____

Questi dati verranno trattati nel rispetto della legge 675/96 in materia di privacy con vostra facoltà di esercitare i diritti previsti dall'art. 13 della suddetta legge.